



**A R O**

Annali  
Recensioni / Reviews / Rezensionen  
Online

III, 2020/3

**Editors:**

Christoph Cornelißen  
Edoardo Tortarolo (Editor in Chief)

**Editorial Board:**

Marco Bellabarba  
Gabriele Clemens  
Laurence Cole  
Birgit Emich  
Filippo Focardi  
Lutz Klinkhammer  
Marco Meriggi  
Thomas Schlemmer  
Chiara Zanoni

**Managing Editors:**

Fernanda Alfieri  
Giovanni Bernardini  
Maurizio Cau  
Gabriele D'Ottavio  
Claudio Ferlan  
Cecilia Nubola  
Katia Occhi (planning and coordination)  
Massimo Rospoher

**Editing:**

Lorenzo Cortesi

Please send review proposals to: [aro-isig@fbk.eu](mailto:aro-isig@fbk.eu)

ISSN: 2612-2863

Copyright: © 2020 FBK Press, Trento

## Table of Contents

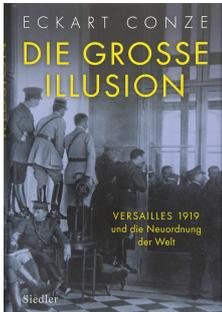
Forum: The Great Illusion	4
Die große Illusion	5
Die große Illusion	8
1919. La grande illusione	11
Theory, Methodology, Teaching	14
Storie d'Italia	15
Public History	18
Cross-epochal	20
What is Work?	21
Terrore e terrorismo	23
Napoli	25
The First Modern Risk	27
Early Modern History (16th-18th Century)	30
The Revolt of Snowballs	31
Johann Froben, Printer of Basel	33
Family Firms and Merchant Capitalism in Early Modern Europe	35
The Refugee-Diplomat	38
La Chiesa dei principi	40
Engaging the Ottoman Empire	42
19th Century	45
Educazione e sessualità	46
Donne delinquenti	48
Contemporary History (20th-21st Century)	50
Storia della Germania	51
La sinistra italiana e gli ebrei	53
Un figlio per nemico	55
A Companion to Nazi Germany	57
Hüter der Ordnung	59
Le ombre del passato	61
Freedom's Laboratory	64

## Forum: The Great Illusion

# Eckart Conze

## Die große Illusion

Review by: Giovanni Bernardini



**Authors:** Eckart Conze

**Title:** Die große Illusion. Versailles 1919 und die Neuordnung der Welt

**Place:** München

**Publisher:** Random House

**Year:** 2018

**ISBN:** 9783827500557

**URL:** <https://www.randomhouse.de/Buch/Die-grosse-Illusion/Eckart-Conze/Siedler/e468631.rhd>

### Citation

G. Bernardini, review of Eckart Conze, Die große Illusion. Versailles 1919 und die Neuordnung der Welt, München, Random House, 2018, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/die-groe-illusion-giovanni-bernardini/>

Non è una sorpresa che il mercato editoriale, prigioniero da tempo dello stanco rituale degli anniversari, sia stato inondato di pubblicazioni dedicate al centenario della Conferenza di pace di Parigi del 1919. Più sorprendente, semmai, è che il rapido ritirarsi della piena abbia lasciato almeno alcuni contributi degni di rimanere tra gli scaffali come opere di riferimento per il futuro. Per più di una ragione, il volume di Eckart Conze è destinato a far parte di questo ristretto novero, come dimostra la provvida decisione di tradurlo in più lingue, incluso l'italiano.

Questo perché l'autore, profondo conoscitore della storia europea contemporanea, che ha scandagliato da diversi punti di vista e seguendo percorsi interdisciplinari (si veda il suo originale lavoro di qualche anno fa sulla storicizzazione del concetto di sicurezza), ha accuratamente evitato di cadere nelle tentazioni che spesso minano lavori di respiro paragonabile. Innanzitutto, Conze rinuncia programmaticamente ad assemblare l'ennesima, tanto brillante quanto innocua collezione di figurine e aneddoti che circondarono l'imponente e farraginoso processo di pace. Le concessioni alla ricostruzione minuziosa dei ritratti personali e dei momenti cruciali, in cui talvolta l'autore indugia, sono sempre funzionali alle interpretazioni che supportano il volume in modo coinvolgente e stimolante. Soprattutto, Conze impegna il lettore in un notevole sforzo di contestualizzazione che vuole distoglierlo dall'errore, così frequente in passato, di collocare l'assise di Parigi in un'asettica bolla spazio-temporale, estranea alla catastrofe bellica (conclusasi soltanto due mesi prima) e a quanto di imprevedibile, incontrollabile e decisamente minaccioso stava accadendo nel mondo che i leader riuniti cercavano di riorganizzare.

Quanto alla continuità con il clima bellico, Conze dedica una lunga prima parte del volume agli ultimi due anni della guerra, cioè all'epoca in cui essa divenne definitivamente totale, irreversibile fino alla vittoria senza condizioni, globale sul piano geografico, «moderna» per l'emersione e il coinvolgimento a vario titolo di ideologie universaliste, come il bolscevismo e il liberalismo internazionalista wilsoniano. Se l'intento più evidente è quello di consentire al lettore di misurare l'estensione della devastazione fisica e morale, e con essa l'inevitabile *escalation* degli obiettivi per tutte le parti in causa, è soprattutto sul comportamento delle leadership tedesche che Conze indugia, perché funzionale all'interpretazione «revisionista» che sta al cuore del suo lavoro. Non è un segreto che il Trattato di Versailles imposto dai vincitori alla nuova Germania postbellica abbia rappresentato al contempo il culmine dell'intero processo di pace e, secondo molte interpretazioni postume, l'atto di somma ingiustizia perpetrato ai danni della neonata Repubblica di Weimar, che avrebbe minato sin dall'inizio la sua esistenza e favorito l'ascesa del nazionalsocialismo. È qui che Conze, forte di un'abbondanza di fonti documentarie e di ricostruzioni che raramente sono giunte al grande pubblico, ricorda come la leadership tedesca (sempre più dominata dall'elemento militare) non abbia mai cercato realmente una pace «giusta» durante il conflitto, e come essa si fosse legata all'obiettivo di un ingrandimento territoriale e di un dominio

continentale che avrebbe dovuto soppiantare per sempre il dogma dell'equilibrio europeo. Uno spirito che si rafforzò ulteriormente all'indomani della Rivoluzione di Febbraio in Russia, quando la duplice possibilità di una conclusione della guerra sul fronte orientale e di una sostanziale espansione territoriale tedesca a est iniziò a prendere corpo. Conze segue con un'attenzione estranea a tante ricostruzioni di matrice anglosassone l'evoluzione degli obiettivi di guerra tedeschi fino all'ascesa del regime bolscevico a Mosca e soprattutto fino alla stipula del Trattato di Pace di Brest-Litovsk nel marzo del 1918. Sul piano militare, quel breve momento dette ai vertici di Berlino l'illusione (una delle tante richiamate nel titolo del libro) che una vittoria definitiva fosse alle porte. Su quello politico, secondo Conze, l'insostenibile durezza dei termini del Trattato (sui quali stranamente la storiografia è spesso reticente, forse perché esso fu cancellato dall'esito finale della guerra) avrebbe esercitato un peso decisivo sulle discussioni tenute un anno più tardi a Parigi. Il Trattato con la Russia mostrava «al mondo intero – e soprattutto alle potenze dell'Intesa – quale aspetto avrebbe potuto assumere una pace negoziata con la Germania e i suoi alleati dopo una loro vittoria a ovest»; la sua «ombra lunga ... si proiettò ben oltre la fase conclusiva del conflitto, fino a investire la stessa conferenza di Parigi, dove il riferimento a quanto accaduto sul fronte orientale rinfocolò la determinazione degli Alleati per una pace dura».

È a questo punto che, secondo l'autore, subentrò la seconda «illusione» tedesca, destinata a una frustrazione inevitabile: la speranza che il precipitoso e ancora precario cambiamento di regime in Germania, unito alle alte quanto vaghe promesse di una «pace senza vinti né vincitori» del Presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson, fosse sufficiente a cancellare quanto accaduto negli anni precedenti e a garantire a Berlino un trattamento di favore. Un'illusione che – spiega Conze – le autorità tedesche coltivarono fino al giorno in cui ricevettero la copia definitiva del Trattato di Pace elaborato dalle potenze vincitrici, accompagnato dalla scelta tra sottoscriverlo senza emendamenti o prepararsi alla ripresa delle ostilità. È qui che il libro fornisce al lettore strumenti indispensabili per fare chiarezza sulla breve ma convulsa fase che intercorse tra la consegna del testo e la sofferta decisione finale. Forte di fonti dirette e indirette, l'autore ricostruisce i dibattiti interni che portarono addirittura a un avvicendamento tra governi e a turbolente manifestazioni di piazza; nel dar conto delle ragioni della fazione che alla fine ebbe la meglio, Conze illustra anche un argomento spesso sottostimato dalla letteratura impegnata a presentare il Trattato di Versailles come il più duro e intransigente possibile. Al contrario, anche una parte delle stesse autorità tedesche riconosceva che il rigetto del testo e la ripresa del conflitto non avrebbero condotto soltanto a un'inevitabile sconfitta dell'esercito tedesco ormai allo sbando: con ogni probabilità, ne sarebbe conseguita l'occupazione militare dell'intero territorio nazionale (mai interessato dai combattimenti al momento dell'armistizio), che avrebbe favorito un «processo di atomizzazione della Germania». In fondo, quest'ultima era nata meno di cinquant'anni prima da un pulviscolo di entità statali e non erano poche le voci autorevoli (soprattutto in Francia) che consideravano il ritorno alla condizione preesistente come unica soluzione allo squilibrio di potenza europeo. La firma del Trattato, dunque, era necessaria per non prestare il fianco a soluzioni ben peggiori di quanto fosse già sul tavolo.

Chiarimenti utili e preziosi giungono anche nella sezione dedicata a uno dei temi più caldi del Trattato di Versailles, ovvero la presunta «colpa» storica e morale per l'origine del conflitto che il testo avrebbe attribuito esclusivamente alla Germania. Il tema avrebbe dominato il dibattito anche all'indomani della firma, esacerbato gli animi delle piazze, unito nella sua condanna l'intero spettro politico tedesco, per finire sfruttato dalla propaganda nazionalsocialista e dalla sua insistenza sulla revisione unilaterale dell'ordine di Versailles. Senonché, Conze ricorda come quel termine non sia contemplato nel testo del Trattato e soprattutto nel contestato articolo 231, che invece introduce il concetto di «responsabilità» tedesche (a cominciare dalla brutale occupazione dei neutrali Belgio e Lussemburgo in spregio al diritto internazionale) come fondamento per la richiesta delle riparazioni. Secondo l'autore, la strategia tedesca di isolare il tema e di spostarlo sul terreno morale si sarebbe rivelata fallimentare: il conseguente irrigidimento della posizione alleata avrebbe cancellato anche qualunque residua speranza di negoziare su un piano più pragmatico la riduzione delle riparazioni. In definitiva, dunque, la polemica intrapresa dalle autorità tedesche con scarso realismo finì per rivelarsi controproducente; mentre l'effimera unità dello spettro politico nel rifiuto della colpa «non contribuì alla stabilizzazione della giovane repubblica né alla sua democrazia», ma promosse al contrario un distacco collettivo dalla realtà che si sarebbe rivelato fatale quindici anni più tardi. Senza che qui vi sia la possibilità di approfondire tutti i validi argomenti portati da Conze, vale comunque la pena di riportare il suo giudizio finale sul Trattato di Versailles: certamente duro ma ben lontano da quella «pace cartaginese» cui John Maynard Keynes l'aveva equiparato. Il testo conteneva «notevoli opportunità di sviluppo», anche in materia di riparazioni, a patto che la politica tedesca provasse la propria volontà di collaborare al passaggio «da una pace di indebolimento a una pace di intesa e cooperazione a livello europeo» o persino transatlantico. Se tali opportunità non furono colte, lo si dovette sicuramente alle condizioni internazionali, ma in misura non trascurabile anche al comportamento dei governi tedeschi.

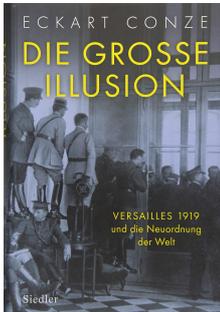
La grande attenzione dedicata alla questione tedesca non significa che il volume manchi di dar conto dell'intero processo di pace. Dal trattamento degli altri sconfitti alle diatribe tra i vincitori, dall'influenza del messianismo wilsoniano alle rivoluzioni ispirate dall'esempio bolscevico, dal crollo di quattro imperi alla nascita di nuovi Stati, dalla questione coloniale alla nascita della Società delle Nazioni, non c'è tema della Conferenza che il volume di Conze non

affronti. Se ovviamente lo spazio dedicato a ciascuno di essi è variabile, per il sicuro disappunto di alcuni lettori, è altrettanto chiaro che un'operazione di simile portata e ambizione costringe a fare delle scelte e che, più che contestarle nel dettaglio, ha senso ricercarne le ragioni nelle intenzioni dell'autore. Egli, in questo caso, ha l'obiettivo di mostrare come le aspettative «tanto alte, articolate e contraddittorie» che accompagnarono la conclusione di una guerra disastrosa non potevano che rimanere deluse e generare frustrazioni durature. Per Conze, in definitiva, «la Conferenza di Parigi ... non si rivelò all'altezza di una simile missione, di fronte a un quadro di attese concorrenti tanto complesso: così complesso che i politici che condussero i negoziati, e perfino le schiere di esperti e di consulenti che accompagnavano le delegazioni, ne furono sopraffatti. Non si trattava soltanto di stipulare una pace con la Germania e i suoi alleati di guerra ... ma di dare al mondo intero un nuovo assetto, e negoziarlo ... sotto gli occhi dell'opinione pubblica globale. ... Nessuno degli attori parigini fu in grado di svincolarsi da questa pressione». E tuttavia, l'autore è altrettanto netto nel rigettare le interpretazioni che ancora oggi attribuiscono alle decisioni di Parigi ogni genere di responsabilità per quanto accaduto in seguito. Tali letture, solitamente funzionali a obiettivi tutt'altro che nobili, finiscono per sollevare gli attori dei decenni successivi dalle loro responsabilità, rendendo un cattivo servizio non soltanto alla sfera degli studi storici ma anche a quella della politica.

# Eckart Conze

## Die große Illusion

Review by: Rok Stergar



**Authors:** Eckart Conze

**Title:** Die große Illusion. Versailles 1919 und die Neuordnung der Welt

**Place:** München

**Publisher:** Random House

**Year:** 2018

**ISBN:** 9783827500557

**URL:** <https://www.randomhouse.de/Buch/Die-grosse-Illusion/Eckart-Conze/Siedler/e468631.rhd>

### Citation

R. Stergar, review of Eckart Conze, Die große Illusion. Versailles 1919 und die Neuordnung der Welt, München, Random House, 2018, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/die-groe-illusion-rok-stergar/>

The centenary of World War I brought with it a virtual deluge of new books dealing with almost every conceivable event, process, or aspect of the Great War. Not surprisingly, this surge of interest included the immediate post-war period. In a thick 558-page book about the post-World War I peace treaties, Eckart Conze, Professor of Modern and Contemporary History at the University of Marburg, revisits a topic that has received ample attention ever since World War I ended and the peace treaties were signed in the palaces surrounding Paris. To this vast historiography, the book, published in 2018 and aimed at a wider audience, attempts to add a novel retelling of the story by looking at the events leading to the peace conference from a more global perspective, and by avoiding the determinism that sees the Versailles treaty primarily as the first step towards the rise of Nazism and the outbreak of another World War.

Consequently, the author tries to present these peace treaties primarily as an attempt to end the war, which had only been put on hold with the signing of the armistice with Germany on November 11, and to construct a framework that would prevent a major European war in the future. He puts them in the context of World War I in order to avoid looking at them in hindsight. Thus, he looks at war-time developments to try to explain why the defeated Central Powers were not invited to the negotiating table, why the treaties imposed rather harsh conditions, and why the victorious states employed the so-called «self-determination of peoples» as one of the guiding principles in their reordering of Europe.

The central portion of the book has a three-part structure: in the first four chapters, the author looks at the last three years of the war. He then devotes six chapters to the negotiations and their results, and finally discusses the interwar years in a single chapter. In the first part, Conze persuasively argues that the characteristics of the Paris Peace Conference had a longer pre-history, and that they were a consequence of a brutal and long war that – combined with the political mobilization of the increasingly nationalized masses, which were emotionally invested in the war – precluded a compromise, a peace treaty based on the territorial *status quo ante*. A victorious peace became increasingly inevitable as the war dragged on – something that was evident by the lackluster reaction to Woodrow Wilson's late 1916 offer to act as an intermediary and help end the war. Not only was Wilson unsuccessful, but the United States entered the war soon after, and the warring sides only became more entrenched in 1917.

Here, Conze points to the increased role of the German High Command (the OHL, Oberste Heeresleitung), to the fact that the Entente started talking about regime change in Germany as a precondition to peace talks, but also – and most importantly – to the Russian revolutions and the military defeat that led to the signing of the Brest-Litovsk peace treaty. He argues that the draconian treaty that the Central Powers imposed on Russia after its armies had collapsed, and the Germans and Austro-Hungarians occupied most of its Western provinces, had a noticeable impact on the way the peace treaty was concluded after the German defeat in 1918, and on the provisions it included. In a way at least,

Brest-Litovsk became a blueprint for Versailles and all the other post-war peace treaties.

Not only that, but at Brest-Litovsk the self-determination of peoples featured prominently; it was employed by the Bolsheviks and the Central Powers. While both were using this concept mostly as a cynical ploy, this was not without consequences, especially as Woodrow Wilson also started to entertain similar ideas soon after. Conze shows how it was not only the Fourteen Points, but also the discussions around the Treaty of Brest-Litovsk and the Bolshevik propaganda which made self-determination so prominent. The so-called «Wilsonian moment» had its prehistory and Conze makes that very clear!

What is almost entirely missing from this discussion, however, is the Habsburg Empire. While the author's focus on Germany and the Bolsheviks is understandable (they were certainly the main protagonists in the East), the picture is incomplete because Austria-Hungary, as well as the Ottoman Empire, are barely mentioned. Yet they were not just the supporting cast; both states had their own agendas, and this should have been a more integral part of Conze's narrative as well as of his analysis.

In the following chapters, which cover the defeat of the Central Powers (something that seemed inconceivable when the treaty of Brest-Litovsk was signed), the armistice, and the peace conference, the author again renders Versailles expertly and in great detail. The ambitions, hopes, and fears of the victorious powers, their disagreements, the initial German optimism and the subsequent disillusionment, as well as the staging of the events are presented and dissected in a persuasive manner. Conze stresses the importance of Woodrow Wilson; he explains how his ideas had shaped the moment, but he also does not overlook that they were often overshadowed by strategic thinking, imperial ambitions, or – not rarely Wilson's own – racism. He does not, however, engage with the larger historiographical debate about the «Wilsonian moment» – its very existence is not something that all historians agree with – in a meaningful manner. Despite that, the intended audience will surely gain a better understanding of these complex events – and Wilson's part in them – from Conze's book.

In line with his ambition of writing a global history of the peace treaties, the author makes an effort to include the non-European dimension of the «Wilsonian moment». Not only Japan, one of the major powers, but also China, Korea, Vietnam, India, and Africa are incorporated in his narrative. They are, however, covered less comprehensively than one would wish, and rather anecdotally. In fact, even all the parts of Europe are not given the same level of attention. Compared to chapters and subchapters focusing on Western and Central Europe, the narrative is significantly less detailed, and the analysis has less depth, for instance when Conze writes about the Balkans. The facts – dates, names, places – are there, but local actors and agendas are mostly absent.

Occasionally, outdated interpretations and even some entrenched stereotypes surface. Thus, Conze emphasizes that it was impossible to construct «ethnically homogenous» states in East Central and Southeast Europe, as if that were only a problem there and not just about everywhere. Such assertions needlessly exoticize the «other Europe», and do not help to explain its history. Conze's depiction of the emergence of Yugoslavia illustrates this even better. According to him, the Yugoslav movement was a consequence of Austro-Hungarian «foreign rule». Yugoslavia was an improbable state, plagued by religious conflict and the consequences of the differing historical development of its constituent nations. Nations are presented as historical and immutable entities, while Yugoslav ethnic and cultural unity had only been postulated and was not real (p. 428).

Furthermore, Serbs only saw a «greater Serbia» in Yugoslavia, and they dominated the state even after World War II, as Josip Broz never really replaced Serb dominance with actual equality of all the republics in the federation. Consequently, the «national hatred that has been bottled-up for decades» was released after the Cold War had ended, and a civil war broke out (pp. 23, 428-430). In this instance, Conze is replicating essentialist and slightly orientalist interpretations of the South Slav state and ignores the more complex and less determinist explanations. For a book that explicitly wants to avoid determinism, this is a noticeable flaw. Similar problems afflict the rest of the chapter about the dissolution of the Habsburg and Ottoman empires; it certainly is the weakest part of the book.

Yet, on the whole, *The Great Illusion* is a good book; the narrative has good flow, the author tells the story competently and well, and mostly manages to avoid ten-line sentences that seem to be inherent to the German language. He argues his points persuasively and usually supports his arguments with a decent selection of secondary sources. On occasion, though, the inquisitive reader misses a footnote or two; the bibliography could also have been a bit more exhaustive. The book is not a major breakthrough, but that was not even the intention of the author. It is a very readable and largely reliable overview of the major events and processes that led to the conclusion of the post-war peace treaties. Its main accomplishment is the historical contextualization of the Versailles peace treaty, which – as the author reiterates in the concluding chapter – was not so draconian and vindictive as is often imagined, even if it

certainly was harsh. Yet, the rise of Nazism and the subsequent outbreak of World War II were not an unavoidable consequence of Versailles. They should rather be explained by the interwar era developments, and the perception of the peace treaties as eminently unfair was just one of those.

# Eckart Conze

## 1919. La grande illusione

Review by: Marco Mondini



**Authors:** Eckart Conze

**Title:** 1919. La grande illusione. Dalla pace di Versailles a Hitler. L'anno che cambiò la storia del Novecento

**Place:** Milano

**Publisher:** Rizzoli

**Year:** 2019

**ISBN:** 9788817119689

**URL:** <https://rizzoli.rizzolilibri.it/libri/1919-la-grande-illusione/>

### Citation

M. Mondini, review of Eckart Conze, 1919. La grande illusione. Dalla pace di Versailles a Hitler. L'anno che cambiò la storia del Novecento, Milano, Rizzoli, 2019, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/1919-la-grande-illusione-marco-mondini/>

«La cerimonia stessa fu una messinscena politica dall'elevato valore simbolico, durante la quale nulla fu lasciato al caso e nulla fu risparmiato agli sconfitti».

Alla prima pagina di *1919. La Grande illusione*, Eckart Conze proietta il lettore nella Sala degli specchi della Reggia di Versailles il 28 giugno 1919.<sup>[1]</sup> La delegazione tedesca vi è stata appena convocata per firmare il testo della pace: in una *via crucis* penitenziale, gli inviati della nuova repubblica tedesca dovranno sfilare sotto delle invisibili forche caudine in un clima ispirato a tutto tranne che al desiderio di riconciliazione. Aver condensato già nelle pagine iniziali i tratti salienti delle strategie politiche e culturali e i desiderata dei protagonisti (vinti e vincitori) della pace di Versailles e aver presentato immediatamente al lettore non solo le *dramatis personae* ma anche una prospettiva per molti versi eterodossa non è l'ultimo merito dell'autore. «Lo scopo di questo libro è di rendere giustizia alle intenzioni più autentiche che animarono i negoziati parigini. La conferenza di pace del 1919 verrà considerata come lo snodo di una situazione storica aperta a molteplici esiti...» (p. 18). Al netto delle drammaturgie punitive, infatti, Conze ribadisce a più riprese già in apertura di volume che il vero obiettivo dei negoziati «era quello di riconfigurare un assetto mondiale improntato alla stabilità e alla non belligeranza, che scongiurasse nuovi conflitti e aprisse invece la via a relazioni internazionali pacifiche». Dunque, la questione centrale è capire come mai infine, i trattati che uscirono dalla conferenza di pace di Parigi suscitarono diffusamente «insoddisfazione, frustrazione e critiche, rivolte non soltanto alle disposizioni emanate ma anche a coloro che avevano diretto i negoziati» (p. 19).

Sul fatto che quella conclusa a Versailles nel 1919 sia stata (e sia tuttora) la pace più vituperata della modernità, vi sono pochi dubbi. E, per chi eventualmente ne covasse ancora, Conze propone una dettagliata ricostruzione dei giudizi negativi conati già dai testimoni e che si sono susseguiti fino ad oggi sulle apparentemente molte colpe del trattato. In questa sorta di *Begriffsgeschichte* della sfortuna di Versailles, c'è spazio per valutazioni anche conflittuali tra di loro, dalle (celebri) pessimistiche profezie di Keynes sulla pericolosità di una pace punitiva al vaticinio attribuito al maresciallo Foch il quale, preoccupato dalla eccessiva generosità delle mutilazioni territoriali a danno della Germania, avrebbe lamentato la fragilità dell'«armistizio di vent'anni» (non troppo originale, per la verità: la sensazione che di lì a una generazione ci si sarebbe ritrovati a combattere un'altra guerra era persino oggetto di caricature popolari).<sup>[2]</sup> D'altra parte, in anni recenti alcune brillanti pubblicazioni hanno provveduto a fare piena luce sulle contraddizioni della Conferenza di pace del 1919. Con approcci differenti, Michael Neiberg, Giovanni Bernardini e Leonard Smith, ad esempio, hanno ricostruito egregiamente il protagonismo tanto arrogante quanto semplicistico e pernicioso della delegazione statunitense, guidata da un presidente fin troppo ispirato dalla sensazione di essere davvero un messia, o

il dilettantismo e la miopia della rappresentanza italiana, o ancora la burbanza degli schiamazzanti inviati di tati neonati (serbi, sloveni e croati in prima fila), in competizione tra di loro per accampare i diritti storici più straordinari sul bottino territoriale degli imperi dissolti.

Rispetto a queste analisi, *La grande illusione* propone una lettura differente a livello di scala temporale e approccio. L'autore è convinto che la spiegazione del fallimento di Versailles risieda nella natura medesima della guerra, nella dimensione di quella mobilitazione culturale - «la culture de la haine» per ricordare esplicitamente la formula coniata nel 2000 da Audoin-Rouzeau e Annette Becker - che trasformò il primo conflitto mondiale nel primo conflitto totale: «è una guerra amara fino all'estremo, fino alla totale sottomissione del nemico; un conflitto in cui l'avversario viene demonizzato» (p. 41). Un conflitto che, fin dai suoi esordi, è caratterizzato dall'insistente pubblicità di obiettivi di guerra sempre più estremi, irrealistici sul piano della costruzione di un nuovo ordine continentale ma estremamente efficaci per costruire e mantenere il consenso alla crociata nazionale per la vita e per la morte, per la grandezza o il collasso. Su entrambi i fronti l'esigenza di una *Siegfrieden* o di una *victoire intégrale* è legata indissolubilmente alla necessità di compensare i lutti e i sacrifici di una comunità nazionale integralmente mobilitata per lo sforzo bellico. «L'idea di un 'premio di guerra' si diffuse già tra 1914 e 1915 e non poté più essere arginata fino al termine del conflitto», ricorda Conze riferendosi specificamente al caso tedesco. Ma, con alcune sfumature, ciò che Fischer definì come la «guerra delle illusioni» caratterizzò la formulazione degli obiettivi strategici di tutti i contendenti, così sfrenati in nome dell'onore nazionale da aver reso molto difficile (se non impossibile) una reale pacificazione: «Una pace di compromesso ... sarebbe stata percepita e giudicata da un'opinione pubblica traumatizzata dagli eventi bellici secondo le categorie di vergogna e onore. ... Non solo il nemico doveva essere sconfitto, ma era necessario che vi fosse un vincitore in grado di propugnare l'idea di un mondo senza conflitti, fondando istituzioni a tutela della pace oppure imponendo un silenzio mortale attraverso una supremazia assoluta» (p. 43). L'ossessione per la sicurezza che caratterizzò i piani postbellici (nella formulazione di quali i militari ebbero un peso spesso determinante, e che contemplavano molto spesso l'annientamento del nemico sconfitto come potenza) e il ruolo determinante di un'opinione pubblica nazionale isterica sempre più influente sul processo decisionale della dirigenza politica emergono nitidamente come gli ostacoli più importanti all'avvio di un reale processo di pacificazione.

Nella seconda parte del volume («I negoziati di pace 1919-1920»), Conze dipana con abilità la narrazione di un intreccio per certi versi schizofrenico, quello tra tutte le ambizioni contraddittorie, le pretese, le utopie, i progetti di riorganizzazione globale e le isterie nazionalistiche convergenti nei mesi della Conferenza di pace. Nel farlo, dialoga con una storiografia internazionale che da ormai un quarto di secolo riflette, pur con approcci anche molto diversi, sulla questione della smobilitazione totale e delle transizioni dalla guerra alla pace, da John Horne (*Démobilisations culturelles*) a Robert Gerwarth (*The Vanquished*), da Stéphane Audoin-Rouzeau e Christoph Prochasson (*Sortir de la Grande Guerre*) ad Adam Tooze (*The Deluge*). La constatazione che la guerra non sia finita né nel novembre 1918 né il 28 giugno 1919, ma che la transizione a ciò che una volta veniva definito «dopoguerra» sia stata molto più lenta, complessa e soprattutto fallimentare, è il denominatore comune agli studi sull'uscita dalla guerra e sulle smobilitazioni. Anche se Conze non cita sempre esplicitamente tali riferimenti, e benché il suo lessico non richiami sovente il vocabolario che i *transitional studies* hanno sviluppato, *1919. La grande illusione* si inserisce all'interno di questo dibattito: e non c'è dubbio che lo faccia a buon diritto, anche solo considerando la notevole mole di informazioni sui tentativi di mediazione e sui progetti personali dei protagonisti della conferenza che l'autore mette a disposizione del lettore collazionando dati tratti da una letteratura vasta ma spesso specialistica, frammentata e non di facile reperimento (specialmente quella di lingua tedesca). La chiave di volta del volume, e la sua proposta più intrigante e originale, resta la rilettura della lettera del trattato al netto della sua mediatizzazione: «non era una pace cartaginese», come pure venne bollata da autorevoli commentatori già all'epoca. In effetti, l'immagine del trattato di Versailles come lo strumento crudele di una vendetta ha più a che fare con le prospettive vittimistiche degli sconfitti che con la realtà del testo. Un testo non molto più punitivo del secondo Trattato di Parigi del 1815 o della pace del 1871, che in nome delle riparazioni ricoprirono la Francia sconfitta di debiti, per ripagare i quali si dovette ricorrere a onerosi prestiti internazionali, la mutilarono di molti dei suoi territori e la sottoposero a umilianti occupazioni straniere per anni. La Germania perse quasi un settimo del suo territorio e circa il 10% della sua popolazione, ma se «non c'era dubbio che al Reich fossero state imposte dure condizioni politiche, militari ed economiche» esso restava «ancora una grande potenza», con numerose possibilità offerte dalla flessibilità stessa di molti degli articoli più vituperati del trattato (*in primis* quelli sulle riparazioni) e dallo spazio offerto alla nuova Germania di restare un attore stabilizzante al centro del continente europeo. Nel marzo 1919, il *memorandum* di Fontainebleau aveva stabilito che la pace dovesse sì rendere giustizia agli Alleati e alle loro (enormi) perdite, ma anche essere accettabile e realistica, per consentire la sopravvivenza di un nuovo *establishment* tedesco democratico la cui sopravvivenza era fortemente in dubbio: fu una concessione al buon senso (benché i britannici, che ne furono mallevatori, abbiano dovuto insistere non poco per placare gli spiriti più radicali del governo francese) che permise, per esempio, alla Germania di sopravvivere come Stato unitario, questione non del tutto scontata alla fine del 1918. Il problema è che la percezione del trattato fece aggio sulla sua realtà e che ciò accadde esattamente a causa della mobilitazione di massa di una cultura di guerra che

nel 1919 era lungi dallo spegnersi. «I nemici rimanevano i nemici anche nell'uso linguistico»: l'effetto di Versailles sulla società tedesca fu devastante, molto al di là della sua reale portata, e la sensazione di un'umiliante e iniqua vendetta comportò una costante rimobilizzazione nazionalista e antisistema che avrebbe minato le basi della giovane repubblica. Ma il ruolo negativo di una pace mediatizzata e del coinvolgimento delle masse nella gestione politica – un effetto, vale la pena ribadirlo, del loro inserimento nella vita pubblica attraverso la mobilitazione totale di guerra – non fu appannaggio esclusivo della Germania sconfitta. «Non si trattava soltanto di stipulare una pace con la Germania e i suoi alleati ... ma di dare al mondo intero un nuovo assetto, e negoziarlo non già in conciliaboli segreti, ma sotto gli occhi dell'opinione pubblica globale. Gli artefici della pace erano sotto costante osservazione o, più ancora, sotto costante pressione ... le autorità nazionali, così come i rappresentanti di interessi particolari, influirono direttamente – non da ultimo attraverso i mass media – sui negoziati e su coloro che li conducevano» (p. 458). Può sembrare ironico, ma in definitiva l'ambizioso progetto di creazione di un nuovo ordine globale pacifico e liberale si infranse a causa di quella mediatizzazione di massa che aveva decretato il momentaneo successo del «wilsonian moment».

Proprio nelle pagine dedicate all'impatto nefasto della mediatizzazione sul processo di pace (Versailles ebbe la iattura di essere la prima dimostrazione di quanto sia dannoso permettere ai media di aizzare le masse coinvolgendole in affari che non possono comprendere), il volume di Conze dimostra allo stesso tempo l'originalità della sua carica interpretativa ma anche alcuni limiti. Il più evidente è lo iato tra l'ambizione di essere una storia globale della transizione dalla guerra alla pace, e l'orizzonte linguisticamente limitato della sua bibliografia di riferimento. Per non citare che il caso più evidente, nelle 567 pagine dell'edizione italiana del libro, l'Italia compare solo sporadicamente, e nella vastissima letteratura citata i riferimenti al caso italiano sono (quasi) inesistenti. In effetti, il Regno d'Italia (non esattamente un attore minore nei tormenti e nelle aporie del processo di pace) non viene nemmeno menzionato nell'introduzione, se ne accenna per la prima volta a p. 55 (insieme a Romania, Grecia e Bulgaria) e, nel complesso, si ha l'impressione che l'autore lo consideri un soggetto trascurabile. «Nell'estate 1914 tutte le potenze europee presero parte con convinzione agli scontri» (p. 39): ma l'Italia non era tra i Quattro Grandi nel 1919? Alcune sviste confermano questa sensazione. Per dirne una, l'esercito italiano non occupò i territori di nord-est e delle coste adriatiche dopo Villa Giusti «con l'intenzione di mettere le delegazioni parigine di fronte al fatto compiuto» (p. 300): era la linea d'armistizio negoziata il 3 novembre 1918 anche con il comando interalleato. Un vero peccato questa mancanza di attenzione, perché proprio il contegno sciagurato della delegazione italiana alla conferenza di Parigi è un'ottima dimostrazione del peso nefasto dell'opinione pubblica sulla gestione del processo di pace: Orlando e Sonnino interpretarono il ruolo degli imperialisti aggressivi (e dei patrioti offesi) molto più per il timore di perdere il proprio consenso elettorale che per convinzioni personali. Colpa anche dell'editore italiano. Un'introduzione scritta da uno specialista avrebbe alquanto giovato (Einaudi lo fece, affidando a Gibelli la cura italiana di *Retrouver la guerre* nel 2002 e fu un bene), e forse avrebbe anche evitato la cattiva resa di una traduzione a tratti sciatta ai confini dell'incomprensibile. Ma tutto ciò non diminuisce il valore complessivo di un'opera che va considerata a buon diritto tra le migliori prodotte nell'ambito della grande ondata storiografica del Centenario.

[1] E. Conze, *Die Grosse Illusion. Versailles 1919 und die Neuordnung der Welt*, München, Siedler Verlag, 1918. Nelle pagine che seguono le citazioni si intendono tratte dalla traduzione italiana: *1919. La Grande illusione*, Milano, Rizzoli, 2019, anche se le due edizioni sono state utilizzate entrambe.

[2] E. Greenhalgh, *Foch in Command. The Forging of a First World War General*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, p. 506.

## Theory, Methodology, Teaching

# Aurelio Musi

## Storie d'Italia

Review by: Claudio Rosso



**Authors:** Aurelio Musi

**Title:** Storie d'Italia

**Place:** Brescia

**Publisher:** Morcelliana

**Year:** 2018

**ISBN:** 9788837232030

**URL:** [http://www.morcelliana.net/storia/3544-storie-d-italia-9788837232030.html?search\\_query=musi+&results=3](http://www.morcelliana.net/storia/3544-storie-d-italia-9788837232030.html?search_query=musi+&results=3)

### Citation

C. Rosso, review of Aurelio Musi, *Storie d'Italia*, Brescia, Morcelliana, 2018, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aroisig.fbk.eu/issues/2020/3/storie-ditalia-claudio-rosso/>

Di storie d'Italia ne sono state scritte tante, da Flavio Biondo a Guicciardini a Muratori a Denina e per tutto l'Ottocento; ma Aurelio Musi fa partire la sua densa e stimolante rassegna da quello che considera uno dei momenti più creativi della storiografia italiana nell'ultimo secolo: gli anni Venti e Trenta del Novecento, durante i quali, pur nel quadro politico e culturale fissato dal regime, grandi studiosi come Croce, Volpe, Morandi, Barbagallo si misurarono intorno ai problemi di fondo dell'identità nazionale.

Alla ben nota posizione di Croce, che riteneva non si potesse legittimamente scrivere una storia d'Italia prima dell'unificazione, si contrapponeva quella di Volpe, sostenitore della lunga continuità, non solo culturale o religiosa, ma anche politica del popolo italiano, le cui radici egli faceva risalire alla fine della romanità e ai regni romano-barbarici. La più nitida e articolata rappresentazione dell'idea di questa «nazione in cammino» si ritrova nella sezione storica, curata dallo stesso Volpe, della voce *Italia* dell'Enciclopedia italiana (1932), ampiamente discussa da Musi.

La continuità etnico-identitaria venne dilatata e ideologizzata ben oltre i limiti di Volpe dal fascista Arrigo Solmi, che nei suoi *Discorsi sulla storia d'Italia* (1934) tracciava una linea che congiungeva la romanità con il Risorgimento e il fascismo, presentato come lo sbocco fatale di una storia millenaria che aveva avuto come soli artefici gli italiani, senza apporti esogeni significativi. Una posizione mediana fu assunta dal liberaldemocratico Luigi Salvatorelli, che nel fortunatissimo *Sommario della storia d'Italia dai tempi preistorici ai nostri giorni* (1938) ravvisava un'unità di fondo fra le varie parti della penisola, di carattere soltanto «morale» prima del Risorgimento, e cementata dopo il 1860 dalla nascita dello Stato nazionale.

Al crollo del regime e alla rimessa in discussione dei tratti fondamentali della società civile e politica fa riscontro, nell'immediato dopoguerra, la fortuna delle «antistorie d'Italia». La più celebre e diffusa è quella di Fabio Cusin; ma allo stesso filone, fra storiografia e polemica politica, appartengono i testi di Carlo Antoni e di Silvio Guarnieri. La storia nazionale viene interpretata alla luce di categorie negative di ascendenza anche ma non soltanto gobettiana, dalla «mancata Riforma» al «Risorgimento fallito», dalla sudditanza alla Chiesa all'inettitudine della classe dirigente e in particolare di quella economica: si tratta di un genere destinato a confluire in quello, tuttora vivace, del «carattere degli italiani», letto via via in chiave etico-politica, psicologica, antropologica.

La storiografia degli anni Cinquanta e Sessanta è rappresentata nella panoramica di Musi, da un lato, da opere collettive, come la *Storia d'Italia* di Mondadori (ripresa, rivista e accresciuta della precedente edizione risalente all'epoca fascista) e quella della UTET diretta da Nino Valeri, cui lo stesso editore affianca, sempre a cura di Valeri, la

collana di biografie «La vita sociale della nuova Italia»; e dall'altro, da due opere di un solo autore che hanno goduto di ampia diffusione e sono entrate a far parte della biblioteca e della preparazione non solo scolastica o universitaria di un vastissimo pubblico.

Ci riferiamo alla *Storia dell'Italia moderna* di Giorgio Candeloro, uscita in undici volumi nell'arco di trent'anni (1956-1986), e alla *Storia degli italiani* di Giuliano Procacci, uscita in un solo volume nel 1968. Entrambi gli autori si riconoscono nella corrente marxista, legata al Pci, che assume in quegli anni un ruolo, se non egemone, certamente di peso determinante nella vita intellettuale del paese, e propongono entrambi un'interpretazione della storia d'Italia in chiave gramsciana. Nell'uno e nell'altro non è peraltro difficile riconoscere i segni distintivi del più ampio filone storicista al quale il marxismo italiano è strettamente apparentato; ciò si traduce nell'atteggiamento equilibrato e problematico di cui danno prova, e che giustifica l'apprezzamento e la diffusione che le due sintesi hanno conosciuto e continuano a conoscere molto oltre gli steccati ideologici. Ne sono un indizio significativo i ripensamenti con i quali sia Candeloro che Procacci rimettono in discussione, rispettivamente nel 1986 e nel 1991, alcuni punti centrali della loro interpretazione: per il primo, la tesi gramsciana sulla mancata rivoluzione agraria; per il secondo, il giudizio complessivamente negativo sullo sviluppo economico e civile dell'Italia nel secondo dopoguerra.

Uno dei tratti caratterizzanti della *Storia degli italiani*, la lettura della storia nazionale alla luce non solo del pensiero gramsciano, ma anche delle novità introdotte dalla storiografia francese delle «Annales», a partire dalle lunghe durate e dalla sensibilità per i movimenti di fondo della società a scapito della *histoire événementielle*, si ritrova di lì a pochi anni come segno distintivo e come impegno programmatico della prima delle due grandi imprese, allo stesso tempo culturali ed editoriali, alle quali Aurelio Musi dedica tutta la seconda metà del suo libro.

Si tratta della *Storia d'Italia* Einaudi (1972-1976), la cui lunga gestazione viene ricostruita anche sulla base degli archivi aziendali messi da tempo a disposizione degli studiosi. La ricostruzione è vivace e avvincente e mette in luce sia le consonanze e le dissonanze interpretative, ma anche politico-ideologiche che emergono in corso d'opera dietro la dichiarata uniformità degli intenti e dei punti di riferimento, sia — ed è questo uno dei punti più interessanti — le vicende interne ed esterne al cantiere editoriale, nel quale si muovono personaggi prestigiosi e carismatici, ma che convivono e collaborano con crescente disagio.

Spicca l'ego intrattabile di Ruggiero Romano, che dirige l'opera insieme a Corrado Vivanti: entrato in contrasto con Giulio Einaudi verrà progressivamente emarginato, fino a uscire dalla casa editrice e a mettere in piedi per Bompiani, a fine anni Ottanta, una nuova *Storia d'Italia* in dodici volumi, destinata a una risonanza infinitamente minore rispetto a quella dell'originale. Ma dall'inizio alla fine circola nell'ambiente e si trasmette all'esterno la convinzione dell'eccellenza dell'impresa. Lo testimoniano i giudizi e le graduatorie di merito che i curatori riservano agli storici chiamati a collaborare o tenuti fuori dall'opera, bollando «con attribuzioni che, con un eufemismo, possono essere considerate per lo meno inappropriate storici prestigiosi del panorama nazionale e internazionale» (p. 105).

Lo testimonia la campagna di marketing, commerciale, politica e culturale allo stesso tempo, che viene avviata per imporre la convinzione della superiorità indiscutibile di un prodotto che vuole essere ed essere considerato la punta più avanzata della storiografia non soltanto italiana. A tale campagna, così come agli aspetti finanziari dell'impresa, Musi dedica pagine molto interessanti, attento com'è alla dimensione non solo intellettuale, ma anche economica dell'attività editoriale nel momento in cui anche l'editore di cultura — ed Einaudi lo è per antonomasia — è chiamato a misurarsi sull'arena del mercato.

Fra gli storici che vengono chiamati a collaborare alla *Storia d'Italia* c'è anche Giuseppe Galasso. Il suo saggio intitolato *Forme del potere, classi e gerarchie sociali*, apparso nel 1972 nel primo volume, I caratteri originali, non è particolarmente gradito ai curatori, in particolare a Ruggiero Romano, perché considerato troppo dissonante con l'asse interpretativo e la strumentazione concettuale di prammatica.

Nell'interpretazione di Musi, Galasso fa in un certo senso da tramite fra le due grandi opere, quella einaudiana e l'altra *Storia d'Italia* dallo stesso Galasso avviata e curata per la UTET, uscita nell'arco di trentacinque anni, fra il 1976 e il 2011, e concepita nello stesso tempo come una storia dei singoli stati cittadini e regionali e delle fasi di storia unitaria, dall'alto medioevo a tutto il Novecento. L'attenzione alle dinamiche del potere politico, all'organizzazione sociale, al rapporto fra società, economia e cultura, che innerva il saggio del 1972, si ritrova nelle linee guida del nuovo progetto.

Ovviamente i molti autori le interpreteranno e le tradurranno in vari modi; ma sta di fatto che, vista nel suo insieme e a distanza di tempo, la *Storia d'Italia* della UTET appare come un notevole esempio di ricostruzione da punti di vista diversi e all'insegna di una metodologia rigorosa di uno spazio storico complesso in un tempo lunghissimo. «Una e molteplice»: così Musi definisce quest'opera che tiene conto nello stesso tempo della specificità delle singole realtà locali e regionali, dei loro punti di raccordo e dei momenti di storia comune, fino alla ricomposizione nel quadro dello

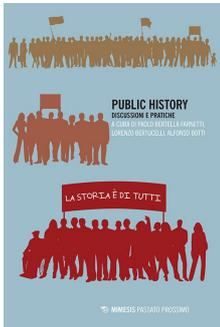
Stato nazionale. Il capitolo si chiude con un'accurata analisi dei sei monumentali tomi dedicati da Galasso, a conclusione della *Storia d'Italia*, al Regno di Napoli fra la conquista angioina del 1266 e l'unità nazionale, e presentati come esempio di una storia se non totale, certamente di non comune complessità.

Non si può tacere il legame speciale fra l'allievo e il suo maestro, espresso a chiare lettere nella dedica: «alla memoria di Giuseppe Galasso, mio amico straordinario e maestro, questo libro di cui è il protagonista indiscusso». Con la *Storia* UTET si chiude la stagione delle grandi storie nazionali. Si era conclusa nel 1991 la pubblicazione di un'altra opera complessiva, la *Storia della società italiana* in 25 volumi dell'editore Teti: pur «organicamente legato al Pci», anch'esso era dovuto venire a patti col clima del tempo, e affiancare ai curatori e ai collaboratori ortodossi studiosi più giovani e più aperti alle esigenze di una ricerca non condizionata da pesantezze ideologiche.

Con il nuovo millennio e con la crisi non solo della storiografia, ma, ben più radicalmente, del senso storico, viene meno la domanda di quadri articolati e sistematici. Si aggiunge, sull'onda della globalizzazione, la «moda della World History». Una sua prima traduzione in termini di storia nazionale è la *Storia mondiale dell'Italia*, a cura di Andrea Giardina (2017). Il giudizio di Aurelio Musi, con il quale si conclude *Storie d'Italia*, non è entusiastico: il libro «presenta una miriade di episodi e frammenti storici dall'antichità ad oggi», e nonostante «lo sforzo compiuto dal curatore e dagli autori dei brevi contenuti ... la linea unitaria e l'interpretazione complessiva della storia italiana sfuggono al lettore». Da Volpe e Croce è passato un secolo e ogni generazione ha diritto di guardare al passato a modo suo.

# Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertucelli, Alfonso Botti (eds.) Public History

Review by: Sara Zanatta



**Editors:** Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertucelli, Alfonso Botti

**Title:** Public History. Discussioni e pratiche

**Place:** Milano

**Publisher:** Mimesis

**Year:** 2017

**ISBN:** 9788857540696

**URL:** <http://mimesisedizioni.it/libri/public-history.html>

#### Citation

S. Zanatta, review of Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertucelli, Alfonso Botti (eds.), *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano, Mimesis, 2017, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/public-history-sara-zanatta/>

Come è possibile che una disciplina istituzionalizzata da quasi mezzo secolo nelle università americane abbia tanto faticato a farsi strada in Italia, e anche adesso che è diventata (quasi) di moda continui a far alzare il sopracciglio ai «puristi» o agli «historians» che non si considerano «public»?<sup>[1]</sup> Questo libro naturalmente non lo spiega, anche se Alfonso Botti nel suo saggio azzarda «l'ipotesi che il ritardo sia dovuto al prevalere del dibattito sull'uso pubblico della storia e che il recente interesse sia figlio di un disagio» (p. 99), quello verso il declino delle discipline umanistiche e il ridimensionamento del ruolo dello storico come intellettuale. Il volume, del resto, nasce sulla scia della prima conferenza dell'Associazione Italiana di Public History, tenutasi a Ravenna nel 2017, e propone una riflessione composita su questa disciplina «nuova», difficile da imbrigliare in una definizione univoca come pure da ridurre al rango di semplice materia. Da una parte, la *public history* è così legata alla storia culturale di un paese, e al radicarsi delle sue identità collettive, che la definizione del suo campo di pertinenza «rimane ambigua e contraddittoria» (come emerge dai saggi del volume), nonostante il «bisogno globale di una decodificazione in termini professionali di un passato attivo nel presente» (p. 13). Dall'altra parte, essa è nata come movimento per rispondere a esigenze sociali e professionali – con tanto di manifesto programmatico, anche in Italia<sup>[2]</sup> –, e si configura al contempo come una metodologia e un approccio, un rincorrersi – per riprendere il titolo – di discussioni e pratiche (non solo comunicative, e spesso inconsapevoli) con una spiccata vocazione alla storia applicata.

I venti saggi che compongono il volume sono divisi in due parti: dopo la densa introduzione di Serge Noiret – che si è assunto l'onore e l'onere di togliere la *public history* dall'anonimato di una «disciplina fantasma»<sup>[3]</sup> – la prima parte affronta le questioni di natura epistemologica e metodologica, mentre la seconda tenta di gettare luce su alcuni campi di applicazione di questa disciplina nuova, tenendo insieme – come sottolineano anche i curatori nella prefazione – sia contributi che rientrano a pieno diritto nell'ambito della *public history* sia altri che la «lambiscono» o la «incrociano» (p. 7). Il rischio è quello di una lettura discontinua (complicata dagli estratti non tradotti di testi in inglese, francese e spagnolo) che lascia l'impressione di una disciplina ancora fortemente frammentaria per quanto riguarda gli ambiti di studio, come lasciano intuire anche i programmi dei convegni annuali.

La prima parte è la più riuscita e, a mio avviso, la più necessaria, considerato che la *public history* in Italia sta ancora consolidando una sua letteratura scientifica. I contributi di Paolo Bertella Farnetti e Thomas Cauvin fanno il punto sulla scuola anglosassone, a partire dal riconoscimento del valore pratico della storia al di fuori dell'accademia – come sottolinea la definizione data dal 'padre' della *public history*, lo storico dell'ambiente Robert Kelley<sup>[4]</sup> – per arrivare agli oltre duecento programmi che attualmente offrono le università americane fino alla recente internazionalizzazione delle sue pratiche e al sempre più stretto rapporto con il pubblico nell'analisi delle fonti. Anche Lorenzo Bertucelli, in

uno dei saggi dedicati alla disciplina nel nostro paese, si sofferma sul principio della *shared authority*[5] attivata «nel percorso che porta dal fatto alla sua interpretazione, [...] l'obiettivo di condividere con il pubblico la consapevolezza di tale costruzione» (p. 85) e introduce una chiave di riflessione tipicamente italiana, intorno alla quale si muovono anche i contributi di Maurizio Ridolfi, Marcello Ravveduto e Alfonso Botti. A partire dal dibattito sull'uso/abuso pubblico della storia, i tre saggi offrono un interessante spaccato di storia recente delle idee e mostrano come quanto concettualizzato da Nicola Gallerano nei primi anni Novanta si differenzi dalla definizione di *public history*.

La seconda parte, come detto, raccoglie contributi molto diversi per approccio, punto di vista, livello di approfondimento e avrebbe meritato una più ragionata scansione per temi (anche sulla falsariga dell'organizzazione seguita in altri volumi)[6]. Per quanto riguarda gli archivi, Cecilia Dau Novelli si concentra su storie di imprenditori, archivi interni alle aziende e centri di studio e ricerca nati anche in Italia a partire dagli anni Ottanta; Paolo Simioni presenta il caso di Home Movies, l'archivio nazionale dei film di famiglia con sede a Bologna, in particolare nella sua versione digitale (la piattaforma che permette di esplorare i fondi conservati in base a tema, periodo storico, provenienza). A proposito dell'immagine in movimento, Vittorio Iervese riflette sul rapporto tra documentario e *public history*, a partire dalle tesi di filosofia della storia di Walter Benjamin; Marco Cipolloni offre invece alcune proposte di rilettura di un *corpus* cinematografico in cui storie del mondo naturale e umano vengono a contatto. Riguardo al ruolo sociale dello storico e alle sfide che la *public history* porta con sé, Antonio Canovi parte dall'esperienza del Musée de l'Histoire Vivante a Montreuil per riflettere sulla storia orale; Claudio Silingardi, a suo dire «public historian a sua insaputa», discute una fonte come la musica, con la quale gli storici *tout court* hanno sempre dimostrato scarsa dimestichezza; Adolfo Mignemi ragiona su come maneggiare le immagini fotografiche; Enrica Salvatori esamina le ripercussioni della rivoluzione digitale sulla figura dello storico; Manfredi Scanagatta legge la *public history* come «metodo sovrastrutturale» che utilizza il metodo storico e al contempo lo trascende facendosi azione creativa (p. 317). Riguardo all'ambito museale, settore centrale per la *public history* e luogo privilegiato di formazione professionale del *public historian*, Michelangela di Giacomo, al tempo impegnata nella realizzazione dei contenuti scientifici del non ancora inaugurato Museo M9 a Mestre, discute il modello del «museo di nuova generazione», ovvero il museo di narrazione con finalità di *edutainment* considerato «una risposta alla crisi delle identità collettive» (p. 270), mentre Aldo Di Russo utilizza gli esempi del Castello di Lagopesole, una roccaforte normanna e poi sveva, e della casa natale di Joe Petrosino per esemplificare la categoria di «museo narrante». Unico contributo sul *reenactment*, in particolare sull'esperienza dei gladiatori, è quello di Eric Teyssier, che dal 2010 organizza i Grandi giochi romani a Nîmes.

La speranza è che in un prossimo volume collettaneo – perché di testi come questo avremo ancora bisogno se si vuole continuare a dare spessore teorico alla disciplina – trovino voce non solo gli accademici ma anche i tanti e le tante *public historians* che lavorano nelle istituzioni storiche del nostro paese (qui sottorappresentati e sottorappresentate) e che ogni giorno si pongono «l'obiettivo ambizioso di portare all'attenzione del pubblico un metodo e un approccio critico al passato» (p. 93) e di rispondere al sempre più stringente bisogno di storia del tempo presente.

[1] Caustica, a dir poco, è la definizione che ne ha dato Franco Cardini, che la ha designata come il «nuovo contenitore trendy che in sostanza indica la storia spiegata a gente che non la sa da parte di altra gente che non la sa nemmeno lei, un po' l'imparacchia, un po' l'inventa». F. Cardini, *In tv vince la fiction, ma i Medici dove sono finiti?*, in «La Repubblica», 20 ottobre 2016, consultabile al link <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2016/10/20/in-tv-vince-la-fiction-ma-i-medici-dove-sono-finiti38.html>.

[2] *Il Manifesto della Public History italiana* – consultabile al link <https://aiph.hypotheses.org/3193> – è stato redatto nel 2018 e contiene indicazioni sul significato, gli obiettivi e il rapporto tra la tradizione italiana e la disciplina a livello internazionale

[3] S. Noiret, *La Public History: una disciplina fantasma?*, in «Memoria e Ricerca», 37, 2011, pp. 9-35.

[4] «In parole povere, public history significa l'impiego degli storici e del metodo storico fuori dall'accademia: nelle strutture governative, nelle aziende, nei media, nelle società storiche, fino a divenire un lavoro autonomo», R. Kelley, *Public History: Its Origins, Nature, and Prospects*, in «The Public Historian», 1, 1978, 1 p. 16-28, qui p. 16.

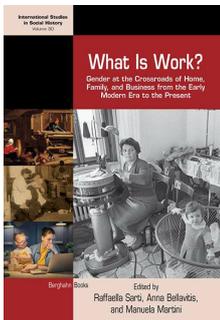
[5] M. Frisch, *A Shared Authority: Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, New York, State University of New York Press, 1990.

[6] Penso ad esempio a: F. Sayer, *Public History: A Practical Guide*, London, Bloomsbury Academic, 2015.

## Cross-epochal

# Raffaella Sarti, Anna Bellavitis, Manuela Martini (eds.) What is Work?

Review by: Ida Fazio



**Editors:** Raffaella Sarti, Anna Bellavitis, Manuela Martini

**Title:** What is Work?. Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present

**Place:** New York - Oxford

**Publisher:** Berghahn Books

**Year:** 2018

**ISBN:** 9781785339110

**URL:** <https://www.berghahnbooks.com/title/SartiWhat#toc>

#### **Citation**

I. Fazio, review of Raffaella Sarti, Anna Bellavitis, Manuela Martini (eds.), *What is Work?. Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, New York - Oxford, Berghahn Books, 2018, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2020/3/what-is-work-ida-fazio/>

*What is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, curato da Raffaella Sarti, Anna Bellavitis e Manuela Martini per i tipi di Berghahn Books nel 2018 rappresenta una tappa del percorso che le curatrici, insieme a un gruppo internazionale di storiche di diverse provenienze e approcci disciplinari, conducono da tempo intorno a una storia del lavoro che prende le mosse proprio dalla consapevolezza delle variabili di genere, che fungono da leva per una riconsiderazione complessiva dell'oggetto di studio. In questo volume l'interrogativo è radicale: cosa è lavoro, appunto, come recita il titolo. Viene problematizzato il fatto che la definizione di ogni pratica economica come lavoro risenta, nel tempo, delle diverse configurazioni che le relazioni di genere attribuiscono all'intreccio tra domesticità e affari, tra produzione e riproduzione.

Il lungo saggio introduttivo delle curatrici sottolinea come queste configurazioni siano state, nel tempo, dinamiche e plastiche; pertanto l'estendersi della cronologia degli studi pubblicati nella raccolta, che vanno dalla piena età moderna al tempo presente, risulta funzionale proprio a rendere conto di queste trasformazioni. Benché nell'Europa medievale e moderna coesistessero concetti plurali di lavoro, è dal Sette e dall'Ottocento che studiosi come Adam Smith, David Ricardo, Karl Marx elaborano le loro teorie del valore che considerano il lavoro in quanto produttore, per l'appunto, di valore. Tale lavoro è soltanto quello pagato o comunque capace di generare reddito. È questo il momento in cui la polisemicità del termine «lavoro», che designa la fatica e il travaglio – ma anche l'arricchimento – tanto nella produzione quanto nella riproduzione, si riduce a una suddivisione rigida tra sfera domestica, regno dell'oblatività, del linguaggio del dono e della gratuità, dell'informale, della riproduzione appunto, e sfera pubblica in cui il lavoro è sottomesso alle logiche del mercato, del salario (scambio, vero o fittizio che sia, tra lavoro e moneta), produce identità. Sfere separate, l'una ambito del femminile, l'altra del maschile. Si assiste a una «delaborization» del lavoro riproduttivo, che, come sottolinea Alessandra Pescarolo, «non esiste nell'economia classica».

La storia delle donne, sin dai primi passi della sua esistenza, è intervenuta criticamente su questa separazione arbitraria, o meglio retta da paradigmi di genere. La storia di genere poi – sia quella riguardante le donne (più frequentemente), sia quella che affronta in modo critico la storia del lavoro maschile – si è dedicata a smantellare e decostruire le sfere separate come costruito ideologico. Un ricchissimo *excursus* storiografico – che va dagli studi di Alice Clark sul Seicento e di Ivy Pinchbeck sul Settecento, di Davidoff e Hall sull'Ottocento inglese, dalla «tesi del declino» del lavoro delle donne nell'età moderna al ruolo della cultura e della religione nel mutamento dei modelli

proposto da Martha Howell e da Merry Wiesner, fino al dibattito storico economico sulla «Industrious Revolution», categoria proposta da De Vries all'interno della quale si sarebbe inquadrato il maggiore coinvolgimento femminile nelle attività svolte a domicilio per il mercato al fine di procurare alle famiglie le risorse per consumi più articolati, e poi sulla «Consumer's Revolution», mostra che il cuore del problema sembra essere, in tutti i casi, la produzione a domicilio. Un nodo importante per la ricerca empirica ma soprattutto un nodo teorico, cruciale per definire appunto «what is work?» quando a lavorare sono le donne.

La prima delle sezioni del libro è dedicata alla dimensione critica introdotta dal femminismo nell'analisi dell'allontanamento del lavoro familiare e a domicilio dalle categorie che includono i lavori veri e propri. Le operazioni intellettuali che hanno sostenuto questo processo hanno avuto e hanno tuttora rilevanti ricadute sulle politiche economiche, come mostra Nancy Folbre a proposito dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti dal Settecento a oggi. Alessandra Pescarolo e Alessandra Gissi, invece, affrontano l'analisi di due dibattiti teorici italiani dalle origini profonde nel tempo ma con ricadute ed evoluzioni attuali, dagli anni Settanta ai Duemila: rispettivamente, quello sulla dicotomia tra lavoro produttivo e riproduttivo e sulla questione del salario al lavoro domestico.

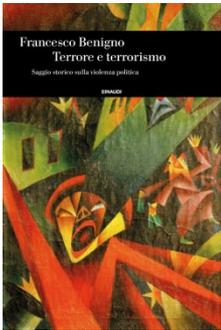
La seconda sezione è dedicata al *gender bias* nelle fonti, un tipo di distorsione il cui smascheramento e superamento sono cruciali per la costruzione di ogni ricerca sul lavoro (femminile e maschile, a domicilio, in fabbrica o flessibile). Marija Agren, nel suo saggio sulla Svezia tra Cinque e Settecento che prende in considerazione i compiti domestici maschili e femminili in base allo *status* maritale basandosi sull'uso della relativa terminologia, mostra come in età moderna il valore economico del lavoro domestico fosse ben riconosciuto, mentre le cose sarebbero cambiate andando verso l'età contemporanea, seguendo logiche che Margareth Lanzinger lega ai contesti di produzione dei documenti. Sono soprattutto i saggi di Cristina Borderías e di Raffaella Sarti a insistere sul nodo più cruciale, quello delle rappresentazioni statistiche che semplificano, irrigidiscono e stereotipizzano ruoli maschili e femminili rendendo problematico un approccio articolato come quello attuale che deve sempre tenere conto della complessità che in realtà presentano i compiti lavorativi. La prima segue questo processo nella Spagna della seconda metà dell'Ottocento per giungere agli anni Trenta del Novecento; la seconda torna con un saggio molto ricco su un tema fondativo della storia della statistica *gender-oriented* in Italia, e cioè gli scivolamenti impressi dall'ideologia delle sfere separate e de/ *male breadwinner* alle categorie statistiche. Un tema affrontato per la prima volta molti anni fa da Silvana Patriarca, che riceve ora da Sarti un ampliamento di contenuti e problemi. Il nesso tra lavoro, cittadinanza e tra costruzione di terminologie e categorie statistiche viene esaminato nell'arco di un periodo che va dall'Unità d'Italia al presente, e alla fine problematizzato ragionando intorno alla figura che più di tutte le altre concentra in sé la complessità delle articolazioni di genere tra lavoro retribuito, localizzazione a domicilio, diritti e attribuzioni simboliche: quello della domestica.

Nella terza e ultima parte del libro, quindi, questa complessità viene affrontata dal punto di vista del diritto nelle sue relazioni con il lavoro di cura e il lavoro a domicilio non pagato. Un diritto che, dal XVIII secolo in avanti, ha rinforzato la deriva di spostamento del lavoro a domicilio dalla posizione di fonte di identità e di valore economico a quella di regno del dono e dell'oblatività, ristretto alla sfera privata separata da quella pubblica. Questo processo avrebbe contribuito a marginalizzare sempre di più il lavoro le donne. Esempio (e paradossale) il caso dell'ILO, (International Labour Office) studiato da Eileen Boris, in cui i rappresentanti uomini, fino a tempi recenti, manifestavano notevoli resistenze nei confronti del riconoscimento e della difesa delle attività svolte a domicilio. I saggi di Maria Rosaria Marella, sull'Italia, e di Florence Weber, sulla Francia, analizzano le contraddizioni e le ambiguità delle ricadute giuridiche dell'inserimento del lavoro a domicilio, domestico e di cura nell'ambito della sfera privata, dell'oblatività e infine delle obbligazioni naturali, come l'obbligo di alimenti, la «pitié filiale» e alcune peculiarità del diritto successorio. Come sintetizza acutamente nel bel saggio conclusivo Laura Lee Downs, il percorso compiuto da questo libro segue la parabola di «come il lavoro produttivo delle donne all'interno della casa si è spostato dall'essere una normale attività all'essere una perniciosa perversione della vita familiare».

# Francesco Benigno

## Terrore e terrorismo

Review by: Guido Panvini



**Authors:** Francesco Benigno

**Title:** Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica

**Place:** Torino

**Publisher:** Einaudi

**Year:** 2018

**ISBN:** 9788806232641

**URL:** <https://www.einaudi.it/catalogo-libri/storia/terrore-e-terrorismo-francesco-benigno-9788806232641/>

### Citation

G. Panvini, review of Francesco Benigno, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Torino, Einaudi, 2018, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/terrore-e-terrorismo-guido-panvini/>

Il libro di Francesco Benigno è un testo costruito su un'architettura complessa e che presenta, al contempo, molteplici chiavi di lettura. Da un punto di vista metodologico è indistinguibile dallo studio che lo ha preceduto, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra (1859-1878)*, pubblicato da Einaudi nel 2015. Tra i due volumi, editi a solo tre anni di distanza, vi è un intreccio profondo, tanto che possono essere considerati come due volti della medesima operazione storiografica e intellettuale.

Benigno presenta un saggio la cui natura è «essenzialmente interpretativa» (p. 306) e i cui livelli di analisi ruotano attorno a tre punti cardine. Il primo, di taglio culturale, mira a porre in discussione il processo di «reificazione» del terrorismo, inteso come quel «processo» che ha portato alla «produzione di discorsi finalizzati alla costruzione di un oggetto a sé stante, ridotto a essenza, dotato di una propria peculiare autonomia dalla politica e dalla guerra» (p. 258).

L'autore individua le origini di questo slittamento semantico e concettuale negli anni Ottanta del XX secolo. Con la presidenza Reagan, infatti, gli anni Stati Uniti furono impegnati in diversi teatri di conflitto, dal Nord Africa al Medio Oriente, dall'America Latina all'Asia. All'interno dell'establishment governativo si affermò una visione dicotomica della politica mondiale, rappresentata come una lotta senza quartiere tra il bene e il male, quest'ultimo incarnato dal terrorismo internazionale, le cui diverse fila riconducevano all'Unione Sovietica, visto come il burattinaio che si celava dietro le diverse trame del terrore. Tra gli anni Ottanta e Novanta, nonostante la crisi del blocco sovietico, questa visione si rafforzò, ricevendo un contributo dall'*intelligenza* conservatrice israeliana: il terrorismo venne rappresentato come un fenomeno ontologicamente determinato, mosso dall'esclusiva volontà di uccidere civili innocenti e inermi. In un celebre saggio del 1986, *Il Terrorismo. Come l'Occidente può vincere*, Benjamin Netanyahu sostenne che le radici del fenomeno fossero rintracciabili nella fusione tra l'estremismo marxista e il radicalismo islamico, un connubio ben visibile in seno alle organizzazioni armate che lottavano per l'indipendenza della Palestina. In seguito a questo passaggio, che riproponeva l'antica antitesi tra civiltà e barbarie, nelle opinioni pubbliche occidentali, il terrorismo scalzò il comunismo come principale nemico ideologico del liberalismo, divenendo un fenomeno in sé, un «nemico essenzializzato», come ebbe a scrivere Edward Said in un suo intervento (p. 60). Dopo gli attentati di Al Qaeda dell'11 settembre 2001, questa visione divenne globale, ad uso di qualsiasi regime, indipendentemente dal proprio ordinamento politico.

Tale lettura ha avuto una grande ricaduta sul piano epistemologico. Dal 1990 al 2007 si è, infatti, assistito ad un vero e proprio *boom* di studi di settore, con più di 3000 volumi editi solamente negli anni duemila. È stato calcolato, solo per fare qualche esempio, che dopo gli attentati dell'11 settembre sia stato pubblicato un volume sul terrorismo ogni

sei ore, mentre tra il 2001 e il 2002 gli articoli scientifici sul tema si sono triplicati. Si tratta dell'ondata dei cosiddetti «Terrorism Studies» che hanno impresso un'impronta indelebile alle scienze politiche, con una ricaduta sulle pratiche della contro-insorgenza e di sicurezza patrocinata dagli Stati militarmente più avanzati, in primo luogo gli Stati Uniti d'America. Si è andata così formando una comunità epistemica in cui i confini tra ricerca accademica, attività di *intelligence* e finalità militari sono sempre più sottili.

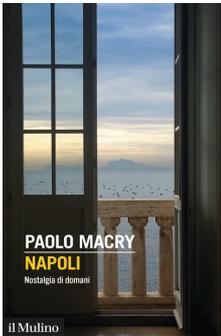
Il secondo cardine del volume di Benigno ruota, perciò, attorno alle implicazioni di questo approccio e ai falsi miti scientifici che si sono diffusi sull'onda dei «Terrorism Studies». Lo scopo che si è riproposto l'autore è quello di riportare il terrorismo all'interno del «giardino occidentale» e della tradizione politica europea (p. XVIII), con un'impostazione metodologica ispirata a uno storicismo integrale. Ne sono scaturiti due impulsi, apparentemente in contraddizione ma che in realtà vanno nella medesima direzione: da un lato, il rifiuto di rintracciare le radici lunghe di un fenomeno che in realtà viene ricondotto all'età contemporanea, in ciò prendendo le distanze dagli studi che, al contrario, hanno tentato di scorgere i precedenti del moderno terrorismo in sette e movimenti che avevano agito nel mondo antico; dall'altro, individuando nella Rivoluzione francese la nascita del fenomeno terroristico, così come la sua intrinseca ambivalenza. Di qui la diade concettuale che innerva il volume di Benigno: terrore e terrorismo, i due volti inseparabili della violenza politica in età contemporanea. Il terrore, infatti, si collega ai fini palingenetici della Rivoluzione, prefiggendosi una profonda rigenerazione sociale: esso appare – scrive l'autore – come la «conseguenza del principio generale della democrazia laddove applicato a un contesto straordinario d'emergenza» (p. 13). D'altra prospettiva, il terrorismo prese da subito a configurarsi come «un evento politico dall'alto contenuto simbolico, capace di rappresentare icasticamente una lotta assoluta tra il bene e il male». In breve, conclude Benigno, «non c'è terrorismo senza cause e anzi, per meglio dire, senza una Causa (p. XVII)».

Il terzo punto attorno a cui ruota il volume è perciò la prospettiva storiografica attraverso la quale viene ricostruita la storia del terrorismo e il suo legame con la pratica del Terrore. Lungi dall'essere una vicenda lineare, l'autore mostra, al contrario, come la circolazione globale e la trasmissione di saperi tra diversi soggetti politici fosse intermittente, contraddittoria e discontinua nel tempo. Se ne ricava un quadro frammentato e allo stesso tempo straordinariamente ricco nella sua dimensione di scambio: dai rivoluzionari francesi ai patrioti del Risorgimento, dai combattenti per l'indipendenza irlandese ai movimenti che lottavano per liberarsi dalla dominazione britannica in India fino a ricostruire la complessa trama transnazionale dell'anarchismo, le cui frange radicali avevano rappresentato il primo esempio di *network* transnazionale e globale del terrore. Benigno individua nella Grande Guerra un momento di stallo nell'evoluzione del terrorismo, ricondotto a pratica bellica marginale in un contesto mondiale dove si stavano affermando la morte e la distruzione di massa; salvo ricordarci come un attentato terroristico avesse giocato un ruolo fondamentale nello scoppio delle ostilità. L'episodio è il culmine di complessi giochi politici e di cospirazioni che si susseguivano da decenni e che fanno luce su una questione fondamentale: ossia come il terrorismo, storicamente, non fu legato esclusivamente alla tradizione rivoluzionaria, rappresentando, piuttosto, «uno spazio di possibilità, 'un campo a disposizione' per l'intervento di una pluralità di attori, sia 'non statali', sia riconducibili a poteri costituiti, anche se quasi sempre in forma coperta» (p. 108). Ne consegue il postulato secondo cui la storia del terrorismo «è connessa inestricabilmente fin dall'origine a quella delle teorie e delle pratiche volte a contrastarlo: il cosiddetto 'controterrorismo' è stato così inevitabilmente, nei fatti ma anche sul piano teorico, una forma di terrorismo» (p. 26).

Sono tante le obiezioni che si possono muovere alla ricostruzione di Benigno, quanti sono i meriti che sono ascrivibili a un volume destinato a lasciare un'impronta indelebile sulla letteratura scientifica sulla violenza politica. Ad esempio, la parte sul secondo Novecento appare eccessivamente compressa, così come sottovalutata l'influenza del totalitarismo nel modellare la diade terrore e terrorismo ben oltre i confini cronologici del XX secolo. Per gli studiosi del terrorismo italiano, infine, rimane aperto l'interrogativo di quanto si possa dare per scontato il processo politico e morale del varcare la soglia dell'uccidere in un contesto democratico che permetteva e tollerava un alto livello di conflittualità. Un obiettivo ci sembra pienamente centrato: quello di aver dimostrato, cioè, come il terrorismo non sia una disfunzione ma parte integrante del codice fondamentale dell'ordine sociale, il cui segno e significato varia a seconda del contesto storico di riferimento. Per questa ragione lo studio di Benigno appare come molto più che la semplice messa in discussione del termine «terrorismo» e della locuzione valutativa di tipo politico-normativa di cui esso si è caricato negli ultimi decenni. Il terrorismo, piuttosto, sembra dirci Benigno, appare indistinguibile dalla sua rappresentazione, divenendo un potente catalizzatore delle inquietudini e delle ansie che attraversano la società. Si ricava un monito da questa lezione: l'impossibilità di disgiungere la storia sociale dalla storia politica, senza l'apporto della quale si corre il rischio di de-contestualizzare la violenza come un processo reale, produttivo di effetti concreti e in quanto tale pervasivo della vita degli attori storici.

# Paolo Macry Napoli

Review by: Filippo Triola



**Authors:** Paolo Macry

**Title:** Napoli. Nostalgia di domani

**Place:** Bologna

**Publisher:** Il Mulino

**Year:** 2018

**ISBN:** 9788815279507

**URL:** <https://www.mulino.it/isbn/9788815279507>

**Citation**

F. Triola, review of Paolo Macry, Napoli. Nostalgia di domani, Bologna, Il Mulino, 2018, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/napoli-filippo-triola/>

La «nostalgia di domani» di cui parla Paolo Macry non nasce dal sentimento delle occasioni perdute, che pure ha rappresentato un *Leitmotiv* della pubblicistica sulla più grande città del Sud Italia. Si tratta, invece, come sostiene l'autore, di una nostalgia che è voglia di vivere ciò che promette la città, di vedere ciò che riuscirà a inventarsi per rispondere al flusso del tempo, al ciclo delle generazioni (p. 15). Attraverso questa prospettiva il volume ripercorre la millenaria storia di Napoli, concentrandosi soprattutto sulle fasi di grande trasformazione sociale e sulle fondamentali cesure politiche. Queste ultime sono efficacemente individuate in tre date altamente simboliche per la città: il 1799, il 1860 e il 1944.

La breve esperienza della Repubblica napoletana ha lasciato una traccia fortissima nella cultura e nella memoria partenopea. Nessun'altra stagione come il Settecento, osserva l'autore, avvicinò Napoli alle porte del paradiso per poi inabissarsi nei luoghi più bui. Il 1799 condensa al massimo grado la tensione tra progresso e regresso secondo la prospettiva dell'Illuminismo europeo più progressista. Le modalità con le quali i Borbone riconquistarono la capitale nel 1799 stroncarono le promesse settecentesche della dinastia, che nel 1734 con Carlo III si era insediata a Napoli inaugurando un'inedita stagione di riforme amministrative e di promozione dei nuovi saperi. Nell'estate del 1799 Ferdinando IV e Maria Carolina recuperarono la città dopo una violenta strage e a loro volta ne compirono un'altra, eliminando consapevolmente un pezzo importante della classe dirigente napoletana che si era schierata con i repubblicani. Per la città fu una frattura profonda, l'autore ricorda la lettura che ne diede Benedetto Croce, secondo cui, dopo il 1799 i Borbone si trasformarono in una «monarchia lazzaronesca, poliziesca e soldatesca» (p. 109).

Il 1860 è la seconda data chiave individuata da Macry. Si tratta della fine del Regno Delle Due Sicilie e soprattutto della perdita dello *status* di capitale per Napoli. Un ruolo, quello di capitale, che la città aveva ricoperto per secoli. Nel 1860 la caduta si verificò in modo silenzioso, nonostante fosse l'unica capitale degli antichi Stati italiani a sperimentare un cambio di regime che di colpo interrompeva al contempo uno Stato, una tradizione e una classe dirigente. Napoli smise di essere capitale in modo quieto, senza colpo ferire.

La terza data simbolo è il 1944. Macry invita il lettore a riflettere sul fatto che dopo il 1799 la città era stata tenuta lontana dalle guerre successive. Napoli e il suo popolo non furono toccati dalle guerre del Risorgimento e dalla Prima guerra mondiale. Tra il 1940 e il 1944, invece, la città è progressivamente investita da esperienze traumatiche: i bombardamenti, l'occupazione tedesca, la ribellione delle quattro giornate, l'occupazione alleata. Tutti questi avvenimenti furono caratterizzati dalla violenza: violenza sui civili e violenza dei civili. Nel 1944, scrive Macry, il tessuto sociale della città era stremato, ridotto ai minimi termini e quasi inselvatichito. Il trauma fortissimo generato da queste

esperienze è plasticamente sintetizzato nella canzone *Munasterio 'e Santa Chiara*, tutt'oggi ampiamente conosciuta dentro e fuori Napoli. La canzone è anche uno degli ultimi pezzi in cui la melodia napoletana - altro aspetto caratterizzante della città - si trovò a essere mezzo di comunicazione di una situazione sociale eccezionale in cui si univano violenza sulla città e violenza sulla popolazione.

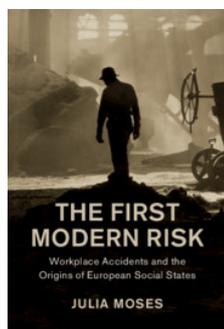
Le tre cesure individuate da Macry - il 1944, il 1860 e il 1799 - appaiono convincenti. In effetti basta conoscere un po' la città per constatare, come afferma l'autore, che ciò che colpisce di queste fratture è che non appaiono mai pienamente metabolizzate. A parere di chi scrive la cesura del 1799 è sicuramente una delle più significative in tal senso. Basta citare il legame tuttora intenso tra il 1799 e un'istituzione culturale di rilievo internazionale come l'Istituto italiano per gli studi filosofici che ha sede nello splendido palazzo Serra di Cassano nel quartiere di Pizzofalcone. Come sarà forse noto, nel 1799 i duchi Serra di Cassano decisero di chiudere il portone principale del palazzo in segno di protesta contro i Borbone per la decapitazione del giovane Gennaro Serra, che aveva aderito alla Repubblica. Il portone da allora rimase sempre chiuso, tranne nel 1995 quando il fondatore dell'Istituto, Gerardo Marotta, decise una solenne riapertura perché l'allora sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, sembrava riallacciare i fili spezzati di quell'esperienza, riprendendo gli ideali del Novantanove. Quegli stessi ideali furono evidentemente presto abbandonati perché poco dopo il portone fu richiuso e così si presenta anche oggi per chi passa in via Egiziaca a Pizzofalcone, dove affaccia il solenne portale.

La tesi sicuramente più forte è tuttavia quella che Macry illustra verso la fine del volume. Si tratta dell'identità debole della città. In realtà non pochi elementi potrebbero indurre il lettore ad aspettarsi tutt'altro. Anche alla luce degli stereotipi tutt'ora ampiamente in circolazione su Napoli e la napoletanità nella cultura di massa, l'idea di una città dalla identità debole appare essere quantomeno sorprendente. Macry non sottovaluta il fatto che la città sia un luogo di tensioni identitarie, ma da questo campo di tensione non sembra emergere una caratterizzazione forte. Napoli, osserva l'autore nelle ultime pagine, è una città inclusiva. Rielaborando alcune esperienze autobiografiche, da uomo giunto a Napoli dal nord alla fine degli anni Sessanta del Novecento, Macry ricorda che altrove torinesi, milanesi, genovesi non si diventava mai, se non eri di quelle città, «a Napoli ti davano una green card mezz'ora dopo averti conosciuto, senza che l'avessi neppure chiesta» (p. 189). È proprio per questa identità debole che la città non ha la riservatezza, le chiusure, il riserbo di una «cultura forte» senza avere al contempo l'«insidiosa arrendevolezza dei timidi» (p. 190).

# Julia Moses

## The First Modern Risk

Review by: Nicole Kramer



**Authors:** Julia Moses

**Title:** The First Modern Risk. Workplace Accidents and the Origins of European Social States

**Place:** Cambridge

**Publisher:** Cambridge University Press

**Year:** 2018

**ISBN:** 9781108426503

**URL:** <https://www.cambridge.org/core/books/first-modern-risk/0FBE14020545DE46A517BF6B83D48374>

### Citation

N. Kramer, review of Julia Moses, *The First Modern Risk. Workplace Accidents and the Origins of European Social States*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/the-first-modern-risk-nicole-kramer/>

Die Anfänge des Sozialstaats waren in den letzten Jahren nur noch selten Gegenstand von geschichtswissenschaftlichen Studien. Freilich ist vieles bereits bekannt: Historiker\*innen haben die nationalen Gesetzesdebatten bereits gründlich studiert, Vordenker und zentrale Akteure in den Ministerien beleuchtet und offengelegt, welche disziplinierende wie demokratisierende Kräfte der Alters-, Kranken- und Unfallversicherung innewohnten. Über die ambivalente Haltung der Arbeiterbewegung gegenüber dem «Sozialismus von oben» wissen wir ebenso gut Bescheid, wie über die kommunalen, kirchlichen und genossenschaftlichen Vorläufer der staatlichen Sicherungsprogramme. Hinzukommt, dass sich die historische Wohlfahrtsstaatsforschung immer mehr auf die Zeit seit den 1970er Jahren konzentrierte, als die Schar der Kritiker am staatlichen Solidaritätsanspruch und den dazugehörigen Interventionen rasch wuchs.

Julia Moses richtet mit ihrem *The First Modern Risk. Workplace Accidents and the Origins of European Social States* die Aufmerksamkeit wieder auf die frühen Tage europäischer Sozialstaaten, genauer gesagt auf die Absicherung von Arbeitsunfällen. Moses rückt den Begriff des Risikos in den Mittelpunkt und studiert, wie Zeitgenossen Sicherungsregeln formulierten und implementierten, die das Verhältnis von Staat und Individuum definierten. Sie rekonstruiert auf diese Weise, welche soziale Ordnungsvorstellungen den Gesetzgebungsprozessen sowie den Entscheidungen und Handlungen von Gerichten, Unfallkassen, Arbeitgebern wie Arbeitnehmern zugrundelagten und trägt damit zur aktuell intensiv diskutierten Frage nach den Grundideen, die den Sozialstaat ausmachen, bei. Besonderes Gewicht erlangt ihre Studie dadurch, dass sie das in der historischen Wohlfahrtsstaatsforschung klassische Vergleichspaar Großbritannien und Deutschland um den südeuropäischen Fall Italiens erweitert und, darüber hinaus, die zwischenstaatliche Kommunikation und gegenseitige Beobachtung der Sozialstaatsplaner systematisch miteinbezieht. In sechs Kapiteln breitet Moses ihre Argumentation aus und führt die Leserinnen und Leser von der Mitte des 19. Jahrhunderts bis zum Ersten Weltkrieg, in dem die Grenzen zwischen Arbeit und Krieg verschwammen, was den Begriff des Risikos veränderte.

Im ersten Kapitel steht im Mittelpunkt, warum Politiker in drei Ländern, die was den Grad der Industrialisierung und Nationalstaatsbildung anbelangte, teils weit auseinanderlagen, Handlungsbedarf in Sachen Arbeitsunfälle erkannten. Statistiken legten nahe, dass Letztere in manchen Branchen zum Arbeitsprozess dazugehörten und unabwendbar waren. In allen drei Ländern zogen Politiker die bisherigen juristischen Möglichkeiten, individuelle Haftungspflichten vor Gericht festzustellen, in Zweifel, je mehr sich die Einsicht verbreitete, dass Unfälle nicht von Einzelnen verschuldet waren. In Deutschland setzten sich Befürworter einer Pflichtversicherungslösung durch. Die Einführung der Sozialversicherungen sollte der Industrialisierung dienen, Politikern unterschiedlicher Couleur gefiel aber auch der

Gedanke, dass sich der noch junge Nationalstaat damit als Pionier der Sozialstaatsentwicklung hervortat. Die Notwendigkeit die Macht des neuen Leviathans durch die sozialpolitischen Aufgaben zu legitimieren, spielte eine wichtige Rolle für die Verabschiedung der Gesetze. Die Sicherung des Risikos von Betriebsunfällen lässt sich indes nicht allein machtpolitisch erklären, das zeigt vor allem das britische Beispiel. Der *Workmen's Compensation Act* von 1897 sicherte den britischen Arbeiterinnen und Arbeitern das Recht im Falle eines Arbeitsunfalls, finanzielle Leistungen zu erhalten. Die Durchführung oblag jedoch weiterhin den Gerichten, die über Haftpflichtansprüche entschieden oder aber privatwirtschaftlichen Versicherungen und genossenschaftlichen Vereinigungen. Und was war mit Italien? Hier, wo die Industrialisierung zwar weit weniger vorangeschritten war, als in Großbritannien oder Deutschland, fanden ähnliche Diskussionen wie in anderen europäischen Ländern statt, die Situation zugunsten der Arbeiter zu verändern. Die auf Vorschlag des liberalen Politiker Luigi Luzzattis 1883 eingerichtete nationale Unfallkasse, brachte noch keinen grundlegenden Wandel, denn nur wenige nutzten die Möglichkeit der freiwilligen Versicherung (1897 waren es etwa 173.000). Erst 1898 entschieden sich die Regierenden in Rom angelehnt am deutschen Vorbild, eine Unfallversicherung einzuführen, auch weil sie diese als Muss moderner Staatstechnik betrachteten.

Wie sich die neuen Gesetze in den sozialpolitischen Architekturen der Länder niederschlugen, ist der Kern des dritten Kapitels. In Großbritannien änderte sich wenig, blickt man allein auf die Verwaltungsstrukturen. Whitehall hatte zwar die grundlegenden Regeln verändert, aber die Aufsicht über die Umsetzung der Absicherung den bisherigen Akteuren überlassen. Ganz anders sah die Situation im Deutschen Reich aus. Das 1884 neugeschaffene Reichsversicherungsamt verkörperte eindrucksvoll den staatlichen Aufgabenzuwachs. Wenngleich eine solche Zentralstelle in Italien fehlte, stärkte die Regierung in Rom ebenfalls die Rolle des Staates als Schutzinstanz. Insbesondere die regelmäßig durchgeführten Inspektionen, denen Arbeitgeber die Tore ihrer Betriebe öffnen mussten, griffen für alle sichtbar in die Arbeitsbeziehungen ein.

Die Sozialgesetzgebung griff tief in das gesellschaftliche Gefüge ein, das wird im vierten Kapitel deutlich, wo herausgearbeitet wird, wie sich die gesellschaftlichen Ansprüche an die Eigenverantwortung von Arbeiter\*innen bzw. an die Kollektivverantwortung veränderten. Die Zahl der Arbeitsunfälle stieg in den Jahren nach den gesetzlichen Reformen in allen drei Ländern sprunghaft an. Gerichte und Unfallversicherungsträger erkannten immer mehr Fälle an, in denen Betroffene Leistungen in Anspruch nehmen konnten. Sie zogen jedoch eine klare Grenze, wenn es um Berufskrankheiten ging, denn die waren nicht Ergebnis eines plötzlichen Ereignisses, sondern einer schleichenden Beeinträchtigung der Gesundheit. Die Geschichte der Absicherung von Betriebsunfällen ist eben keine von linear wachsender Staatsverantwortung. Die Gegenbewegungen zeigen sich indes beispielsweise dort, wo Experten auf nationaler Ebene und auf internationalen Kongressen über das Problem des Leistungsmissbrauchs debattierten. Bestimmungen gegen vermeintliche Simulanten und «Rentenneurotiker» spiegelten, so Moses, wie sehr die Vorstellung der Eigenverantwortung und individuellen Schuld von Arbeiter\*innen nach wie vor Sozialpolitik bestimmte.

Dass die Ausweitung der Sozialgesetzgebung keinem Automatismus folgte, wird im fünften Kapitel vertieft. Bis zum Beginn des Ersten Weltkriegs, stellten sich die nationalen Regierungen immer wieder die Frage, welche Gruppen das Recht auf soziale Sicherung im Falle eines Betriebsunfalls haben sollte und welche nicht. Sie fanden recht unterschiedliche Antworten. Mächtig der britische Sozialstaat vor den Toren der Kolonien halt, nutzte der italienischen Regierung die Unfallversicherung, um ihren Herrschaftsanspruch außerhalb des Mutterlandes gelten zu machen. Allerdings waren im überwiegend agrarisch geprägten Mittelmeerstaat die landwirtschaftlichen Arbeiterinnen und Arbeiter bis 1917 von diesem Zweig der Sozialversicherung ausgeschlossen. Doch was lässt sich aus solchen Unterschieden rauslesen? Regierende in Italien, Deutschland und Großbritannien pflegten eine spezifische Form von Sozialstaatlichkeit, die sie durch neue Bestimmungen über Anspruchsberechtigungen bekräftigten. In Worten und Bildern präsentierten sie diese zudem auf Kongressen, in Ausstellungen und mit Hilfe von Schullehrmaterialien, um die Idee des Sozialstaats an den Mann, die Frau und das Kind zu bringen.

Mit dem letzten Kapitel spannt Moses den Bogen zum Ersten Weltkrieg, als die jeweiligen Regierungen mehr Ressourcen denn je darauf verwandten, den Arbeitsschutz zu stärken und Arbeiter\*innen entsprechend zu unterweisen. In Zeiten also, in denen die kriegführenden Nationen die nationale Gemeinschaft beschworen, fand eine Rückbesinnung auf die Eigenverantwortung der Einzelnen statt, kommentiert Moses.

*The First Modern Risk* ist kein einfach zu lesendes Buch, u.a. deswegen, weil es einer problemorientierten Systematik folgt und sich der Dreiländervergleich quer durch (fast) alle Abschnitte zieht. Zudem bündeln manche der sechs Großkapitel bisweilen Themen, deren Zusammenhang sich nicht ohne Weiteres erschließt. Immer wieder sind konkrete Einzelfälle von klagenden Arbeiter\*innen oder solchen, denen Versicherungsleistungen verweigert wurden, eingeschoben, was die Erzählung belebt, aber mehr illustrativen als analytischen Wert hat. Die Autorin demonstriert allerdings gekonnt, dass eine komparative Studie die Transfergeschichte nicht automatisch ausschließt. Ganz im Gegenteil kann sie mit ihrem Zugriff zeigen, inwieweit das auf internationalen Kongressen Besprochene Eingang in die

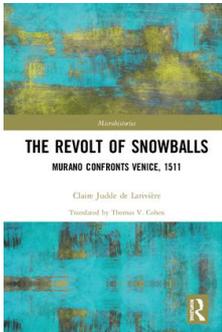
nationale Gesetzgebung findet. Sie kommt dabei zum Ergebnis, dass die grenzübergreifende Zirkulation von Ideen dann ihre Bedeutung verlor, als die jeweiligen Länderregierungen sich für ein Modell der Absicherung von Arbeitsunfällen entschieden hatten und dieses als das ihnen eigene propagierten.

Die Studie ist ein Beitrag zur Ideengeschichte der Sozialpolitik, die sich nicht auf die kleine Elite von Vordenkern und auf einen engen Kreis von Schlüsseltexten beschränkt. Moses führt uns vor Augen, dass in den bisweilen technisch anmuteten Auseinandersetzungen über Beitragspflichten, Anspruchsberechtigungen und Leistungsberechnungen, letztlich über Menschenbilder und soziale Ordnungsideen verhandelt wurde. Es sind die Vielzahl administrativer Entscheidungen und die fein verästelten Steuerungsstrukturen, die es zu beleuchten gilt, will man die Dynamik der Sozialgesetzgebung Ende des 19. Jahrhunderts verstehen. Die Dialektik von sozialstaatlicher und damit kollektiver Absicherung einerseits und der Eigenverantwortung Einzelner andererseits war einer ihrer zentralen Drehmomente.

## Early Modern History (16th-18th Century)

# Claire Judde de Larivière The Revolt of Snowballs

Review by: Massimo Rospocher



**Authors:** Claire Judde de Larivière

**Title:** The Revolt of Snowballs. Murano Confronts Venice, 1511

**Place:** London

**Publisher:** Routledge

**Year:** 2018

**ISBN:** 9781138066069

**URL:** <https://www.routledge.com/The-Revolt-of-Snowballs-Murano-Confronts-Venice-1511/Judde-de-Lariviere-Cohen/p/book/9781138066069>

#### Citation

M. Rospocher, review of Claire Judde de Larivière, *The Revolt of Snowballs. Murano Confronts Venice, 1511*, London, Routledge, 2018, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/the-revolt-of-snowballs-massimo-rospocher/>

Che cosa rappresenta oggi la microstoria? In un'epoca in cui la dimensione globale della ricerca storica pare farla da padrone, riemerge ciclicamente il dibattito su quale possa essere il contributo della microstoria nell'ambito della storiografia contemporanea.[1] Una risposta relativa all'utilità - e all'attualità storiografica - di un approccio microstorico giunge dalla traduzione in inglese del libro di Claire Judde de Larivière,[2] che inaugura la nuova serie editoriale «Microhistories» dell'editore Routledge.

La (micro)storia che ci viene raccontata è quella di un evento accaduto il 27 gennaio del 1511 sull'isola di Murano, a nord di Venezia, quando la popolazione locale insorge contro il podestà uscente Vitale Vitturi, ricoprendolo di insulti e bersagliandolo di palle di neve in occasione della cerimonia del passaggio rituale di consegne al suo successore. Una rivolta tutt'altro che simbolica, seppure avvenuta in tempo di Carnevale, attraverso la quale i popolani (pescatori, artigiani, vetrai e commercianti) rivendicano il proprio ruolo politico, proclamando pubblicamente le proprie istanze e rivendicazioni. Per la prima volta, una ribellione pare manifestarsi in Laguna, nel cuore della Serenissima e proprio di fronte a Venezia, minando l'apparente stabilità della repubblica aristocratica.

Ma si trattò di una vera rivolta? Chi l'avrebbe orchestrata e con quale livello di premeditazione? E per quali ragioni? Il volume intende rispondere a questi interrogativi di fondo, utilizzando come fonte principale gli atti del processo che fu intentato dalle autorità veneziane contro i presunti fomentatori. Si tratta dunque di un'inchiesta non solamente sulla curiosa vicenda - e sul suo epilogo giudiziario - che fa da filo rosso alla trama del libro, ma come tutte le microstorie vuole illuminare un orizzonte più ampio: il libro intende ricostruire la storia della comunità di Murano nel XVI secolo, svelare l'universo sociale dell'isola, i suoi rapporti politico-economici con la dominante, il sistema giudiziario e le aspettative dei sudditi, la coscienza e la cultura politica pubblica del popolo e la vita privata della classe dirigente veneziana.

Come dimostrano i vividi ritratti di personaggi come il banditore Antonio Malcanton, la qualità letteraria del racconto ha un peso specifico importante nel volume. Viene ripreso qui uno degli insegnamenti fondamentali della microstoria, almeno nell'interpretazione fornita da Carlo Ginzburg o da Natalie Zemon Davis, e cioè l'aspirazione di aprirsi ad un pubblico ampio e non esclusivamente di specialisti. Una necessità che appare quanto mai attuale, in un momento in cui gli storici sembrano avere demandato il racconto storico a giornalisti o divulgatori. Nel volume qui in esame, l'obiettivo di uno stile coinvolgente era stato pienamente raggiunto nell'edizione originale francese, anche grazie alle scelte tipografiche ed editoriali dell'editore Fayard, e lo stesso si può dire dell'ottima traduzione in inglese di Tom

Cohen. Quello della qualità delle traduzioni rimane un problema annoso del mercato editoriale accademico, ma in questo caso è evidente l'abilità del traduttore nel non limitarsi alla mera trasposizione da una lingua all'altra, riuscendo felicemente a reinterpretare, o trasformare la lingua e lo stile, senza tradire le intenzioni originali dell'autrice.

Nel racconto si aprono ampi squarci sulla vita quotidiana del tempo e altre microstorie sono impiegate per illuminare il contesto sociale e politico nel quale si svolge la rivolta delle palle di neve, i cui protagonisti sono barcaioli, macellai, vetrai e fruttivendoli, ma anche funzionari dello stato marciano, banditori e poliziotti. Ad esempio, la vicenda di una famiglia di panettieri di origine germanica, da tempo residenti a Murano, offre una dimostrazione esemplare dei delicati equilibri sociali e delle divisioni identitarie che attraversavano il popolo al tempo delle sanguinose guerre d'Italia. All'apice dello scontro militare tra la Serenissima e l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, in segno di scherno, l'ingresso del forno viene tappezzato di immagini di San Marco, mentre i giovani locali intonano versi infamanti e insulti anti-imperiali all'indirizzo degli immigrati germanici. Altre storie e personaggi sono illuminanti rispetto ai delicati equilibri di potere tra Venezia e i territori del suo dominio. In quest'ottica, s'inserisce il ritratto del malcapitato protagonista della vicenda, l'impopolare podestà Vitale Vitturi, del quale apprendiamo l'infelice parabola politica, l'abisso dei debiti, le accuse di bigamia, ma la cui figura ha un significato che va ben oltre la vicenda personale, rappresentando la funzione pubblica che egli incarna e l'autorità che la Serenissima intende imporre sui propri sudditi. La conflittuale relazione tra Murano e il suo podestà, dunque, riflette questioni più ampie legate all'amministrazione della giustizia, al regime fiscale imposto da Venezia ai propri domini, alla dialettica tra il patriato veneziano e i suoi sudditi.

In conclusione, tra gli indubbi pregi del libro vi è quello di mostrare come esista nella prima età moderna un'attività politica quotidiana del popolo, quell'eterogenea categoria sociale cui non vengono riconosciuti diritti politici, ma che attraverso pratiche e processi interagisce incessantemente con le strutture e le istituzioni. L'evento «eccezionalmente normale» della rivolta delle palle di neve, al di là della sua reale valenza sovversiva, non può essere confinato nell'alveo della semplice ritualità carnevalesca. Analizzato nel contesto di un complesso di pratiche e azioni collettive, la vicenda permette di illuminare la cultura politica del popolo, una cultura capace di manifestarsi in forma critica e divergente nei confronti delle autorità anche nella Serenissima Repubblica di Venezia.

[1] Per un quadro recente relative a questo dibattito storiografico si veda: J.-P. Ghobrial (ed), *Global History and Microhistory*, numero monografico di «Past and Present», 241, 2019, Supplement 14.

[2] Edizione originale: C. Judde de Larivière, *La révolte des boules de neige*, Paris, Fayard, 2014.

# Valentina Sebastiani

## Johann Froben, Printer of Basel

Review by: Rémi Jimenes



**Authors:** Valentina Sebastiani

**Title:** Johann Froben, Printer of Basel. A Biographical Profile and Catalogue of His Editions

**Place:** Leida

**Publisher:** Brill

**Year:** 2018

**ISBN:** 9789004360303

**URL:** <https://brill.com/flyer/title/36146?print=pdf>

### Citation

R. Jimenes, review of Valentina Sebastiani, Johann Froben, Printer of Basel. A Biographical Profile and Catalogue of His Editions, Leida, Brill, 2018, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/johann-froben-printer-of-basel-remi-jimenes/>

Ce n'est rien de le dire: le récent ouvrage de Valentina Sebastiani vient combler une importante lacune. En dressant la bibliographie détaillée des éditions publiées par Johann Froben à Bâle entre 1491 et 1527, l'autrice nous offre non seulement un «usuel» susceptible de rendre de grands services aux libraires et aux bibliothécaires, mais aussi et surtout un moyen commode d'appréhender la production de celui qui, en se faisant l'éditeur attiré d'Érasme, s'est imposé comme l'un des plus remarquables imprimeurs de la Renaissance européenne.

Ce livre, fort de quelques 800 pages, s'ouvre sur un «profil biographique» retraçant la carrière de Froben dans un récit chronologique à la fois clair, précis et maniable, nourri de la bibliographie la plus récente et des riches fonds d'archives bâlois.

Johann Froben naît vers 1460 à Hammelburg. Proche du libraire Johann Petri, son compatriote, il bénéficie de sa recommandation pour entrer au service du puissant Amerbach dans le courant des années 1480. Installé comme imprimeur en 1490, Froben s'associera fréquemment avec ses deux mentors. Pour mieux cerner son rôle et son action dans le milieu humaniste bâlois, Valentina Sebastiani n'hésite pas à déplacer la focale pour se concentrer sur les figures d'Amerbach et Petri, dont les activités font l'objet d'intéressants développements.

C'est 1491 que paraît le premier ouvrage sorti des presses de Froben, la première bible latine au format in-8°. Sur le plan commercial, ce coup d'essai est d'emblée un coup de maître, comme en atteste le très grand nombre d'exemplaires conservés (275!). Pendant la première décennie de son activité, Froben bénéficie du réseau intellectuel d'Amerbach. Sebastiani rappelle notamment le rôle de l'universitaire Johann Heynlin, véritable éminence grise des presses bâloises, qui semble jouer un rôle considérable dans les choix éditoriaux de Froben et dans le contenu même de ses publications. S'il ne dispose d'aucune formation supérieure et s'il maîtrise à peine le latin, l'imprimeur se distingue néanmoins rapidement de ses confrères par les qualités matérielles de sa production: il livre des textes composés en caractères de grandes dimensions, accompagnés d'un décor gravé par les meilleurs artistes de son temps, imprimés sur le meilleur papier disponible, et qui sont en outre corrigés avec soin, accompagnés d'index et de tables précieuses, et dotés d'un appareil critique élaboré. Sebastiani rappelle qu'en misant ainsi sur la forme du livre, Froben s'adresse à un public d'humanistes dotés de revenus confortables.

L'autrice souligne d'ailleurs l'étroite parenté de cette production avec celle d'Amerbach et de Petri, pour insister sur l'importance de leur association. Forts de nombreuses presses, soutenus par quelques-uns des esprits les plus brillants de leur temps, les «trois Jean» écoulent leur marchandise sur les réseaux européens. Les relations qu'ils entretiennent avec Anton Koberger font l'objet d'intéressants développements, Sebastiani n'hésitant pas à mettre en évidence les procédés déloyaux des Bâlois à l'encontre de leur patron nurembergeois (p. 35).

Mais c'est véritablement après la mort d'Amerbach (décembre 1513), et en se rapprochant d'Érasme que Johann

Froben donne toute la mesure de ses compétences. À la suite d'une publication, a priori non autorisée, des Adages en 1513, le libraire bâlois parvient à attirer l'attention du prince de l'humanisme européen. Érasme s'installe à Bâle en 1514 et, à compter de 1516, Froben sera connu dans toute l'Europe comme son éditeur attiré. Cette histoire est bien connue et a fait l'objet de plusieurs publications récentes (K. Crousaz, A. Vanautgaerden ...), mais la synthèse qu'en offre Valentina Sebastiani apporte des éclairages utiles et neufs. Forte de son imposant travail bibliographique, l'autrice est en mesure de fournir des chiffres précis. 70% des 145 éditions publiées par Froben entre 1521 et 1527 sont des œuvres érasmienne (p. 68). Les données comptables permettent de mesurer l'importance des «énormes coûts de production» (p. 70) de l'entreprise. Si le tirage des premières œuvres érasmienne imprimées par Froben pouvait paraître élevé (1800 exemplaires pour l'Éloge de la folie en 1515, 1200 exemplaire du Nouveau Testament l'année suivante), ils paraissent bien faibles au regard de ceux que la firme atteindra dans la décennie 1520, lorsque Froben imprimera 6000 exemplaires des Paraphrases ou 3000 d'un pamphlet contre Ulrich von Hutten. Parmi les surprises que réserve la lecture, on relèvera l'hypothèse d'une possible bigamie de Johann Froben, qui paraît avoir épousé à la fois Gertrud Lachner et ... la grand-mère de cette dernière (pp. 54-60)! Ainsi se trouve peut-être dévoilée l'origine des piques acerbes qu'Érasme adresse à Froben lorsqu'il l'accuse de laisser Gertrud tenir les rênes de l'entreprise.

La synthèse biographique qu'établi Sebastiani présente un intérêt évident. On regrettera seulement que la figure d'Érasme, qui domine toute la seconde partie, tende à écraser les personnages secondaires de l'histoire. Les humanistes comme Beatus Rhenanus ou les artistes comme Holbein, collaborateurs réguliers de Froben, sont presque absents de cette enquête. On aurait également apprécié que soit abordés plus frontalement les enjeux intellectuels du catalogue de Froben, marqué par Erasme certes mais, au-delà lui, par un humanisme chrétien et patristique qui remonte aux projets de Johann Heynlin. Ces questions auraient peut-être permis de mieux identifier le public, et donc le marché, auquel se destine cette production dans une Europe troublée par les premières querelles religieuses. Mais la place manquait sans doute pour aborder ces questions, par ailleurs déjà abondamment traitées par l'historiographie. À la suite de cette synthèse historique, la bibliographie des éditions de Froben constitue le corps principal de ce livre. Sebastiani y donne la description détaillée des quelques 329 éditions répertoriées. Outre les habituelles transcriptions (en quasi fac-similé) de la page de titre et du colophon, le relevé précis de la collation (incluant un relevé des signatures de cahiers), les localisations d'exemplaires et les références bibliographiques attendus, le catalogue fournit un certain nombre d'informations moins courantes et d'autant plus précieuses. La table des matières détaillée des éditions les plus volumineuses y est scrupuleusement relevée; les paratextes (épîtres, préface, pièces encomiastiques) y sont répertoriés; le décor gravé est inventorié sans ambiguïté et les graveurs identifiés. Il ne saurait être question ici de résumer la richesse de cet ensemble, qui constitue un remarquable outil de travail, d'autant plus performant qu'il est doté de précieux index (index *nominum*, index *titulorum*, index des lieux de conservation).

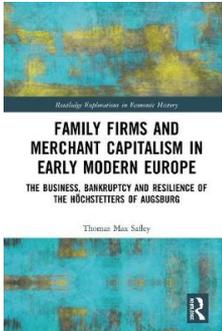
Une réserve mérite néanmoins d'être formulée, qui concerne la mise en page trop peu pratique de ce catalogue. L'ensemble des informations y est en effet composé dans un seul et même corps de caractère. La liste des exemplaires localisés se trouve ainsi placée sur le même plan que le titre de l'œuvre décrite. Le lecteur peine à hiérarchiser les données et parfois même à distinguer entre les différentes entrées. Sans doute la présentation typographique de ce volume aurait-elle mérité d'être mieux réfléchi et de se conformer aux normes habituelles.

En dépit de cette réserve, ce catalogue n'en constitue pas moins un travail impressionnant par son ampleur autant que par sa précision; il comble un vide criant, et éclaire l'un des épisodes les plus importants de l'histoire éditoriale européenne. Il ne fait donc aucun doute que le précieux ouvrage de Valentina Sebastiani s'imposera à l'avenir comme un usuel incontournable de nos bibliothèques.

# Thomas Max Safley

## Family Firms and Merchant Capitalism in Early Modern Europe

Review by: Katia Occhi



**Authors:** Thomas Max Safley

**Title:** Family Firms and Merchant Capitalism in Early Modern Europe. The Business, Bankruptcy and Resilience of the Höchstetters of Augsburg

**Place:** London - New York

**Publisher:** Routledge

**Year:** 2020

**ISBN:** 9780367137106

**URL:** <https://www.routledge.com/Family-Firms-and-Merchant-Capitalism-in-Early-Modern-Europe-The-Business/Safley/p/book/9780367137106>

### Citation

K. Occhi, review of Thomas Max Safley, Family Firms and Merchant Capitalism in Early Modern Europe. The Business, Bankruptcy and Resilience of the Höchstetters of Augsburg, London - New York, Routledge, 2020, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2020/3/family-firms-and-merchant-capitalism-in-early-modern-europe-katia-occhi/>

Su quali basi si fondavano le scelte economiche dei mercanti della prima età moderna? Certo non bastavano le informazioni commerciali che circolavano nelle grandi città e neppure le corrispondenze, sfavorite dai ritardi e dall'incertezza delle comunicazioni. Le organizzazioni oggi associate alla grande finanza, in cui si incontravano prestatori e debitori per stipulare transazioni a lungo termine, come la borsa di Anversa e quella di Amsterdam, vennero create solo nel 1531 la prima e nel 1609 la seconda. Per Thomas Max Safley bisogna dunque interrogarsi sull'esperienza d'affari e sulla pratica (*praxis*) all'interno del contesto sociale per ricostruire le tappe dello sviluppo economico dell'età moderna, in cui le istituzioni intese alla Douglass North vanno considerate dei correttivi *post hoc* per regolamentare situazioni di tipologia e criticità diverse[1]. È quanto emerge in questo bel volume sulla storia degli Höchstetter di Augusta, tra i più noti mercanti-imprenditori del Cinquecento in cui l'autore riflette sul momento più drammatico della loro parabola: la rovinosa bancarotta del 1527-1532 che travolse il ceto mercantile cittadino unito da legami familiari e finanziari con i protagonisti. La documentazione giudiziaria offre una serie di informazioni che essi non avrebbero certo divulgato: il valore delle imprese, il *network* commerciale, le tipologie dei capitali, l'elenco dei debitori e creditori, le strategie messe in atto per raggiungere i propri obiettivi. Un materiale ricchissimo proveniente dagli archivi cittadini di Augusta, di Norimberga, di Ulm e dall'archivio Fugger di Dillingen, integrato con documentazione pubblica degli archivi di Stato di Innsbruck, Vienna e Monaco e da un'importante cronaca coeva del benedettino Clemens Sender che permettono di ricostruire l'organizzazione delle grandi società familiari: separazione di capitale e lavoro, ampi investimenti, ricorso a una forza lavoro mobile e internazionale, nonché trasporto su lunghe distanze di materie prime e prodotti finiti.

Il primo capitolo analizza la compagnia dei discendenti di una oscura famiglia di commercianti di tessuti di Augusta, i fratelli Ambrosius I, Hans Höchstetter e soci per il commercio a lunga distanza e all'ingrosso, dal 1501 in possesso di un proprio deposito nel Fondaco dei Tedeschi a Venezia, città strategica per acquisire informazioni di natura economica e organizzare i traffici tra i Paesi Bassi e il Mediterraneo. Gli atti costitutivi della società, operativa dal 1520 e rinnovata per il periodo 1524-1532, impiegano per la prima volta il termine «Gepruederschafft» (p. 54), la fraterna, la società familiare che è stata quasi ovunque l'istituzione predominante dell'iniziativa economica privata, come

scriveva Frederic C. Lane[2]. Osservando da vicino la struttura aziendale, scrive Safley, si nota tuttavia che il reclutamento dei talenti aziendali sconfinava dal bacino familiare e la maggior parte dei collaboratori e lavoratori non provenivano dalla sfera degli H $\ddot{o}$ chstetter. L'esame di questi materiali rivela inoltre come la struttura e il funzionamento delle imprese non fosse disciplinato dagli atti costitutivi, che si limitavano a regolare le relazioni tra i soci, i quali erano liberi di occuparsi del perseguimento dinamico dei propri interessi, fatti salvi i diritti e le responsabilità che li impegnavano contro forme di opportunismo, asimmetrie informative o mancati controlli (p. 52).

Sin dalla prima società si nota che la famiglia era suddivisa in molteplici linee con altrettante imprese che operavano contemporaneamente. Si trattava di compagnie che duravano dai 3 agli 8 anni, trascorsi i quali venivano liquidati gli utili e le perdite e, se le condizioni lo consentivano, erano create delle nuove attività con nuovi soci e capitali per continuare i vecchi traffici o entrare in nuovi mercati (p. 222). Queste modalità di gestione permettevano di riorganizzare oppure cedere le attività a un ramo cadetto in una strategia di resilienza ai cambiamenti e alle crisi.

Il secondo capitolo ci proietta dentro le contrapposizioni del Cinquecento in cui si scontravano gli interessi dei grandi imprenditori, favoriti dai sovrani, interessati a capitalizzare il patrimonio naturale (miniere, foreste) e le comunità, ostaggio del capitale mercantile forestiero. Il caso della concessione del 1509, che permise agli H $\ddot{o}$ chstetter di costruire una fonderia di ottone a Pflach in Tirolo, è emblematico: vi troviamo la violazione dei regolamenti sull'approvvigionamento di generi alimentari e vino a danno degli esercizi locali, il reclutamento di manodopera forestiera, una giurisdizione mineraria (*Berggericht*) separata dalla giustizia ordinaria. L'autore non manca di sottolineare che se gli H $\ddot{o}$ chstetter rispettavano formalmente i termini della loro concessione, non facevano proprio nulla per costruire relazioni positive con le comunità di Breitenwang e di Reutte, impotenti e impoverite da questa presenza. Solo in casi di abusi aperti le autorità politiche di Innsbruck imponevano dei risarcimenti, ma questi non servivano a ripristinare i diritti consuetudinari o gli usi locali violati dalla nuova manifattura (p. 87).

Nel terzo capitolo Safley affronta la crisi e l'insolvenza della ditta, esito infausto dell'affare delle miniere di mercurio e di cinabro di Idria (oggi in Slovenia), basato su una concessione di Ferdinando I d'Asburgo del 1525. Che cosa spinse gli H $\ddot{o}$ chstetter ad entrare nel mercato del mercurio, un settore nuovo, si chiede l'autore. I mercanti-imprenditori dell'epoca dovevano contare sulla propria esperienza d'affari perché del contesto potevano avere solo una conoscenza dinamica e incompleta. La mancanza di statistiche e di metodi di calcolo delle probabilità, nonché la frammentazione e l'imprecisione delle notizie commerciali rendeva complesso valutare il rischio d'impresa. Da ciò scaturiva anche un buon grado di indipendenza d'azione dei partner e dei fattori con forti asimmetrie informative e forme di opportunismo che complicavano la gestione della compagnia. Le carte della bancarotta H $\ddot{o}$ chstetter mostrano una strategia aziendale in cui il contesto politico, basato sui legami di *patronage* con gli Asburgo, ebbe un peso determinante.

L'avventura del mercurio si rivelò tragica: una serie di fattori contingenti, la cui cognizione completa sfuggiva (forse) all'epoca agli H $\ddot{o}$ chstetter, contribuì all'insolvenza dell'impresa familiare. Incapacità di valutare il rischio, scelte errate, malafede portarono a una crisi di liquidità, cui Ambrosius I e soci non seppero far fronte. Fu in questa fase che entrò in scena Anton Fugger prestando alla famiglia 160.000 fiorini, solo una quota dell'enorme debito, impossibile da determinare nella sua globalità, che gli H $\ddot{o}$ chstetter usarono per risarcire i creditori più «eccellenti», tra i 300 coinvolti. Sulla base di una serie di valutazioni che violano ogni moderno principio di razionalità economica, Fugger scelse di farsi carico di un onere che probabilmente non avrebbe mai recuperato (p. 119). Questa mossa gli permise però di accaparrarsi la capacità produttiva del suo concorrente, consolidare il proprio *network* politico-sociale, acquisire la posizione che gli avrebbe permesso di determinare il destino del suo maggior competitore e in breve prenderne il posto di uomo di fiducia degli Asburgo e di Ferdinando I in particolare, sotto il cui controllo erano poste le ricchezze minerarie di gran parte del Sacro Romano Impero e le cui necessità finanziarie offrivano enormi opportunità di arricchimento.

Il contesto giuridico della vicenda è oggetto dei due capitoli successivi che mostrano come Augusta non avesse una normativa sulla bancarotta e si regolasse secondo il diritto comune (cap. 4). Solo in seguito a queste vicende la città fu spinta a dotarsi di regole e misure per rafforzare le istituzioni (p. 143). Dalle carte processuali trapelano i dettagli sugli accordi societari che attestano come quasi tutti i soci avessero la responsabilità illimitata negli obblighi dell'impresa. La normativa allora in vigore prevedeva pertanto che gli interi patrimoni dei soci insolventi fossero a disposizione dei creditori, ad eccezione delle proprietà che le mogli portavano in dote.

Il quinto capitolo esamina il procedimento giudiziario a livello regionale e imperiale, dal quale emerge la fisionomia dei creditori degli H $\ddot{o}$ chstetter: principi, nobili, ecclesiastici, cittadini, servitori, domestiche, dipendenti e contadini che avevano investito nella compagnia depositi di varia entità in cambio di un interesse fisso, animando un mercato finanziario *avant la lettre* (p. 168). Ne risulta il quadro di un'azienda familiare il cui patrimonio si basava per la maggior parte su capitale esterno alla famiglia, individui anche forestieri, rintracciabili nei vari dibattimenti e le cui possibilità di risarcimento si affievolirono progressivamente nel corso della bancarotta, testimoni e vittime del *crack* finanziario degli H $\ddot{o}$ chstetter, in una sorta di anticipo di «modernità» in pieno proto-capitalismo.

L'ultimo capitolo (cap. 6) si apre con la morte di Ambrosius, in prigione per debiti, nel 1534. In un'epoca in cui gli affari si fondavano sulla fiducia, la bancarotta poteva rappresentare la morte sociale ed economica. Ma così non fu: nel capitolo vediamo sfilare al processo uno dopo l'altro dipendenti, soci, parenti, servi, vicini, orafi e venditrici ambulanti fatti convocare dai creditori i quali testimoniano quanto la famiglia Höchstetter fosse integrata nel *network* dei propri pari e nella società cittadina e potesse contare su una comunità multidimensionale di relazioni tanto verticali quanto orizzontali (basate su forme di opportunismo o di solidarietà) che permise ai partner e alle moglie degli imputati di trasferire capitali – con vendite fittizie o trafugamenti di denaro, gioielli, oggetti e tessuti pregiati – per sottrarli ai creditori assicurando in tal modo la sopravvivenza del clan allargato e dei rami cadetti. A costoro vennero trasferite le ricchezze per poter ricreare l'impresa, in una strategia di resilienza che a metà del secolo diede i suoi frutti permettendo a Sebastian Höchstetter, con il sostegno di Ferdinando I d'Asburgo, di rilevare le vetrerie di Hall e a Daniel, figlio di Joachim Höchstetter, sfuggito alla bancarotta, di dar vita a un nuovo ramo impegnato nello sfruttamento delle miniere inglesi, concessegli da Elisabetta I d'Inghilterra. Il ricorso al *patronage* dei principi permise anche la liberazione dei due coimputati di bancarotta: nel 1541 un mandato di Carlo V ordinava il rilascio dei due Höchstetter sopravvissuti in prigione per dieci anni, accordato dai magistrati della città imperiale di Augusta non senza qualche esitazione e richiesta di garanzie.

Ancora una volta fu l'appoggio dell'imperatore a permettere agli Höchstetter di sottrarsi alle conseguenze della bancarotta: il *patronage* si confermava un aspetto tipico della pratica capitalistica fondata sull'accesso alle risorse naturali a prezzi stabili, bassi costi di transazione lungo il processo di produzione, di trasporto e di vendita con un vantaggio competitivo che poteva tenere a freno i concorrenti e assicurare un certo grado di successo.

[1] Sulla teoria istituzionalista si veda il classico D. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, Il Mulino, 2007; sulle pratiche del commercio un interessante inquadramento è offerto dal volume di M. Häberlein - C. Jeggle (Hrsg.) *Praktiken des Handels. Geschäfte und soziale Beziehungen europäischer Kaufleute in Mittelalter und früher Neuzeit*, Konstanz, UVK Verlagsgesellschaft, 2010.

[2] F.C. Lane, *Società familiari e imprese a partecipazione congiunta*, in F.C. Lane, *I mercanti di Venezia*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 237-255.

# Diego Pirillo

## The Refugee-Diplomat

Review by: Marco Zanella

□

**Authors:** Diego Pirillo

**Title:** The Refugee-Diplomat. Venice, England, and the Reformation

**Place:** Ithaca NY

**Publisher:** Cornell University Press

**Year:** 2018

**ISBN:** 9781501715310

**URL:** <https://www.cornellpress.cornell.edu/book/9781501715310/the-refugee-diplomat/#bookTabs=4>

### Citation

M. Zanella, review of Diego Pirillo, *The Refugee-Diplomat. Venice, England, and the Reformation*, Ithaca NY, Cornell University Press, 2018, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/the-refugee-diplomat-marco-zanella/>

La storia diplomatica ha scontato, sin dalla sua nascita, il pesante influsso del paradigma della storia degli Stati. L'influente opera di Garrett Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, fa risalire la nascita della diplomazia occidentale all'istituzione di ambasciate permanenti presso gli Stati italiani nel XV secolo. La figura centrale che ne emerge è quella dell'ambasciatore residente, ritenuto «un agente per la preservazione e l'espansione del suo Stato» (p. 54). Gli studi più recenti hanno tuttavia criticato questa ricostruzione esclusiva, invitando a considerare l'importanza dei canali non ufficiali della diplomazia di età moderna. Proprio in questo ambito si colloca il libro di Diego Pirillo, *Refugee-diplomat, Venice, England and the Reformation*, vincitore del premio «Aldo and Jeanne Scaglione Prize for Italian Studies» (assegnato dalla Modern Language Association nel 2019), che ricostruisce le vicende della lunga sospensione dei rapporti diplomatici ufficiali tra la Repubblica di Venezia e l'Inghilterra (1559-1603), attraverso diversi casi di studio. L'autore ricostruisce il modo in cui la corte di Londra della regina Elisabetta I conservò i contatti con l'Italia in pieno clima di Controriforma, grazie ad una rete di rifugiati filo-protestanti con base a Venezia. Nel libro viene affrontata anche l'altra faccia della medaglia: gli informatori, i protestanti italiani e i rifugiati per motivi religiosi, mantennero in questo modo i contatti con i riformati di tutta Europa, al fine di diffondere il loro credo il più possibile in Italia.

Il primo capitolo fornisce al lettore una panoramica dei rapporti diplomatici tra la Repubblica di Venezia e l'Inghilterra durante il XVI secolo e in esso è spiegato il motivo per cui la Riforma fu al centro della crisi diplomatica tra i due Stati. Vengono qui illustrate le ragioni per cui lo scambio di ambasciatori residenti fu sospeso per l'intera durata del regno di Elisabetta I (1558 - 1603).

Il secondo capitolo introduce i rapporti non ufficiali tra rifugiati e inglesi a Venezia. La figura centrale per comprendere questo rapporto è quella dell'ambasciatore inglese a Venezia, Edmund Harvel. Dopo la rottura di Enrico VIII con la Chiesa di Roma (1534), il diplomatico si mobilitò per entrare in contatto con i protestanti italiani, al fine di vedere garantito il flusso di notizie riguardanti il resto della penisola. Particolarmente importante è il ruolo che assunse il segretario di Harvel, il riformatore italiano Baldassarre Altieri che aveva relazioni con Martin Lutero e Giovanni Calvino. Attraverso Harvel e Altieri, l'ambasciata inglese a Venezia divenne il centro della propaganda protestante in Italia.

Il terzo capitolo ricostruisce la rete informativa di cui si servì Guido Giannetti, religioso protestante originario di Fano, che durante il periodo tridentino si trovava a Venezia, città ideale per accedere a una vasta gamma di notizie. Lì, grazie alla sua rete di conoscenze, lavorò per la regina Elisabetta I come ambasciatore non ufficiale, trasmettendo un vasto numero di informazioni, in particolare riguardanti il Concilio di Trento.

Il quarto capitolo prende in considerazione le attività dei fratelli Giacomo e Placido Ragazzoni. Esponenti di una importante famiglia di mercanti veneziani, non si convertirono mai pubblicamente, rimanendo formalmente cattolici; i Ragazzoni insomma agivano da perfetti «ambasciatori non ufficiali e da agenti di scambio tra diverse fedi» (p. 87). I due garantivano che le notizie dei rifugiati protestanti, informatori degli inglesi, arrivassero senza sospetti alla corte di Londra attraverso i loro scambi epistolari privati.

Nel quinto e nel sesto capitolo l'autore ricostruisce il modo in cui i rifugiati protestanti italiani in Inghilterra agirono come mediatori culturali (importando e traducendo importanti opere del Rinascimento italiano) e come essi ebbero un ruolo importante nell'influenzare la nascente cultura diplomatica. In particolare nel quinto capitolo, «Reading Tasso»,

l'autore mette in luce come i fratelli Alberico e Scipione Gentili condizionarono la pratica diplomatica inglese. Attraverso lo studio dei commentari e delle annotazioni alla *Gerusalemme liberata* di Tasso emergono dati particolarmente interessanti: i due fratelli, guardando attentamente alle «implicazioni giuridiche e letterarie della Liberata» (p. 116), interpretarono i passaggi di Tasso alla luce della contemporanea discussione sulla «guerra giusta» e sulla «legge delle nazioni» (p. 116). Inoltre agli occhi dei due fratelli, la lettura di opere come *Il Messaggero* e la *Gerusalemme Liberata* portava a proporre un comune rispetto per «le diverse ortodossie d'Europa» (p. 117) e non alla celebrazione della Controriforma.

Nel sesto capitolo, «Reading Venetian Relazioni», Pirillo ricostruisce la cultura diplomatica di Giacomo Castelvetro, rifugiato protestante italiano in Inghilterra, attraverso la sua analisi delle relazioni di fine mandato degli ambasciatori veneziani. Questi testi, particolarmente famosi e diffusi in età moderna, venivano largamente utilizzati come testi sui quali formare un ambasciatore. Ciò che risulta interessante è l'uso che ne fece Castelvetro. Copiando e ricostruendo le relazioni in manoscritti, Castelvetro si appropriò dei testi che stava leggendo, tanto da alternarne, talvolta, perfino il significato.

Il settimo capitolo si spinge oltre la fine del regno di Elisabetta I e più precisamente prende in considerazione i primi anni del regno di Giacomo I e VI Stuart. Durante gli anni della contesa dell'Interdetto a Venezia (1606-1607) i rifugiati protestanti si trovavano ancora ad essere agenti diplomatici fondamentali per gli inglesi, sebbene nel 1604 fosse stata ristabilita l'ambasciata con l'arrivo di Sir Henry Wotton. In quel periodo i rifugiati distribuivano libri proibiti e diffondevano manoscritti propagandistici in favore di una conversione alla Riforma. Tale fase, sebbene molto attiva, fu l'ultima dell'alleanza tra protestanti italiani e diplomazia inglese. Giacomo I sostenne fortemente Venezia durante la contesa dell'Interdetto, dati i comuni sentimenti anti-papali. Ciò diede forza ai protestanti di Venezia, peraltro sostenuti anche dall'ambasciatore Wotton. Le grandi aspettative tuttavia svanirono quando il re d'Inghilterra si rivelò riluttante a sostenere militarmente i protestanti, quasi a voler «far tutto con le parole», come scrisse Paolo Sarpi a Cristoph Von Doha.

Nel complesso questo libro offre un vasto numero di casi di studio utili a riconsiderare la pratica diplomatica di età moderna. L'attenzione posta su fonti inedite mette in luce aspetti che altrimenti sarebbero stati difficilmente osservabili, evidenziando un circuito informativo parallelo a quello ufficiale e una molteplicità di canali sotterranei di comunicazione.

Infine vorrei esprimere una perplessità: a p. 141 l'autore scrive «leggendo e appropriandosi delle relazioni degli ambasciatori veneziani, i rifugiati protestanti italiani ...». Ritengo che in questo caso si tenda a forzare la mano nel generalizzare ciò che accade, in particolare attribuendo a tutti i protestanti italiani emigrati in Inghilterra quello che invece è attribuibile soltanto a uno (dei più illustri) di essi.

# Alessandro Cont

## La Chiesa dei principi

Review by: Irene Fosi



**Authors:** Alessandro Cont

**Title:** La Chiesa dei principi. Le relazioni tra Reichskirche, dinastie sovrane tedesche e Stati italiani (1688-1763)

**Place:** Trento

**Publisher:** Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni culturali. Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale

**Year:** 2018

**ISBN:** 9788877024541

**URL:** [http://www.informa.provincia.tn.it/pubblicazioni\\_pat/pagina325.html](http://www.informa.provincia.tn.it/pubblicazioni_pat/pagina325.html)

### Citation

I. Fosi, review of Alessandro Cont, *La Chiesa dei principi. Le relazioni tra Reichskirche, dinastie sovrane tedesche e Stati italiani (1688-1763)*, Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni culturali. Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale, 2018, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/la-chiesa-dei-principi-irene-fosi/>

Lo studio di Alessandro Cont, arricchito dalla presentazione di Mirko Bisesti e Andrea Merlotti e dalla prefazione di Elisabeth Garms-Cornides, affronta, sulla scorta di una ricca documentazione archivistica, in gran parte inesplorata, un tema finora oggetto di ricerche soprattutto da parte della storiografia di lingua tedesca. Solo in rari casi, tuttavia, è stato considerato in una visione complessiva, frammentandosi piuttosto in molteplici studi di carattere 'locale', cioè sui singoli stati che formavano la realtà policroma del Sacro Romano Impero e della Reichskirche. Questa peculiarità storiografica emerge chiaramente dalle corpose note che accompagnano il testo. Per quanto riguarda la storiografia italiana, non sono mancate le ricerche sui feudi imperiali in Italia, presenze poco note ma spesso decisive nel quadro politico, negli equilibri territoriali, dinastici che durante la prima età moderna si manifestavano prepotentemente nei periodi di tensioni diplomatiche e di guerre. Altri studi hanno da tempo dedicato la loro attenzione all'esperienza del viaggio di principi e nobili nella penisola nel corso del Seicento e del Settecento. In tempi più recenti, l'attenzione si è posata soprattutto sul *culture transfer* connesso al viaggio e al soggiorno nelle città italiane, non solo di principi e nobili, ma di uomini di scienza, letterati, mercanti, studenti, militari e artisti. Uomini, libri, oggetti viaggiarono dall'Italia all'Impero e viceversa superando i confini confessionali, l'attenta vigilanza inquisitoriale e censoria, locale e centrale. Qui l'autore compie subito una essenziale e apprezzabile operazione: nell'Introduzione alla società dei principi ecclesiastici (pp. 1-17) definisce con chiarezza il significato - politico e costituzionale, nonché territoriale - dell'architettura del dominio imperiale in terra tedesca e della Reichskirche, la Chiesa imperiale. Una carta geografica del Sacro Romano Impero dopo il 1648 avrebbe permesso al lettore (e immaginiamone l'utilità anche per eventuali studenti!) una localizzazione più precisa dei domini territoriali, dei rami familiari dei loro signori citati nel corso dello studio. Nel quadro cronologico qui considerato - dall'inizio della guerra della grande Alleanza o dei Nove Anni (1688) alla fine della guerra dei Sette Anni (1763) - il ruolo che la Chiesa imperiale e i suoi principi svolsero non fu sempre lo stesso: variò in relazione ai rapporti con gli imperatori, alla ramificata politica matrimoniale asburgica diretta a consolidare alleanze dinastiche anche, e soprattutto, fuori dei confini tedeschi, alla personalità dei titolari dei vescovati, e in particolare dei vescovi elettori (Colonia, Magonza e Treviri) e alla politica dei pontefici non sempre benevola nei loro riguardi. La struttura della Chiesa imperiale consentiva alle case regnanti cattoliche dell'Impero - in particolare i Wittelsbach di Baviera, i conti palatini e duchi del Palatinato-Neuburg e di Jülich-Clève, così come il ramo degli Asburgo-Lorena - di implementare la propria posizione nel Sacro Romano Impero, ma anche di fronte alle potenze europee, garantendosi canonicati, abbazie, coadiutorie, con le rispettive rendite, come previsto dalle norme canoniche. Questi benefici rappresentavano anche una valvola di sfogo per i cadetti di prolifiche casate tedesche che, al contempo, cercavano di collocare onorevolmente le figlie stringendo parentadi di prestigio anche fuori dell'Impero e, come si sottolinea in questo studio, con alcune case regnanti italiane fra le quali spiccano - non casualmente - i

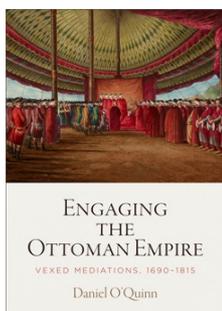
Savoia, i Farnese e i Medici. Il volume si divide in quattro capitoli, ognuno dei quali è arricchito da un'appendice documentaria che illustra in dettaglio passaggi del testo: soprattutto alcune lettere, riportate per esteso, permettono di comprendere non solo la mentalità, la *Realpolitik*, ma persino le emozioni di chi, talvolta, si trovava a ricoprire una carica divenuta ormai 'anacronistica' nel difficile contesto politico-ecclesiastico dei primi decenni del Settecento. La difesa del prestigio e dell'onore legati al ruolo di principe-vescovo, dello stile di vita improntato al lusso, le suggestioni e i modelli della corte di Versailles furono recepiti ampiamente e conferirono un'impronta evidente alle corti tedesche. Come osserva l'autore, non minore fu però l'ascendente della cultura italiana, soprattutto «sulla più meridionale delle corti elettorali dell'Impero Romano-Germanico», cioè la Baviera. Già nella seconda metà del Seicento, decisiva era stata la «rilevante personalità» dell'elettrice bavarese Enrichetta Adelaide di Savoia che avrebbe attratto alla sua corte pittori, musicisti, architetti. La corte bavarese avrebbe rappresentato anche in seguito, grazie alla personalità dell'elettore arcivescovo di Colonia, un centro di attrazione per diverse famiglie dell'aristocrazia italiana, soprattutto nordorientale, che si offrivano di servire l'elettore, guadagnando prestigio, avviando carriere, diventando essi stessi tramite per introdurre a corte altre compagini italiane ad esse legate. Se il servizio militare per l'imperatore aveva rappresentato, nel Cinquecento e nel Seicento, un percorso di carriera comune a molti esponenti della nobiltà italiana, nel periodo qui considerato, accanto ad alcune esperienze militari compiute da nobili italiani al servizio non solo dell'imperatore, ma anche di principi territoriali tedeschi, appaiono più frequenti altre vie per affermarsi a corte. Agenti, segretari, artisti, paggi sono stati rintracciati dall'autore esaminando gli annuali *Hof-Calender*, come quello, ad esempio dell'elettore di Colonia Clemente Augusto. È interessante osservare la continuità del servizio svolto dalle stesse famiglie: un esempio è quello di esponenti della famiglia Scarlatti che dal 1678 al 1765 servirono il duca di Baviera come agenti presso la corte pontificia; stessa continuità si riscontra nella famiglia Angelelli, militari e consiglieri di diversi principi tedeschi nel corso del tardo Seicento e nel secolo successivo.

Come ben messo in evidenza, fondamentale fu il ruolo svolto dalla politica matrimoniale nel tessere una solida rete dinastica in Italia che si fondava sulla comune posizione filoasburgica e beneficiava, quindi, del consenso imperiale verso questi matrimoni italiani, resi possibili, bisognerebbe sottolineare, dal consolidarsi di un 'partito' imperiale in Italia nel tardo Seicento. Le principesse ebbero tutte un ruolo primario nella politica degli stati italiani: dal matrimonio della palatina Dorotea Sofia con Francesco Farnese, duca di Parma e Piacenza, nel 1696, indicato da Alessandro Cont come una «glorificazione barocca del rin vigorito ruolo dell'imperatore in Italia dopo lo scoppio della Guerra della Grande Alleanza» (p. 108), a Beatrice Violante di Baviera con Ferdinando de' Medici, che, come governatrice di Siena, mise in atto una serie di decisive riforme. Non mancarono i matrimoni di principesse italiane con sovrani tedeschi, come quello di Anna Maria Luisa de' Medici, sposa dell'elettore palatino e latrice in quella corte di raffinati gusti musicali e artistici. L'attrazione per le corti italiane non fu soltanto una riserva di possibili candidate per matrimoni; per esponenti di case principesche destinati a regnare o a seguire la carriera ecclesiastica ma costituì una componente essenziale del percorso di formazione culturale sia con gli studi presso università della Penisola sia con il soggiorno presso la corte pontificia. Era qui, infatti, che si potevano tessere fruttuose relazioni: cardinali, nobili, ordini religiosi e gli stessi pontefici, malgrado alcune manifeste ostilità, rappresentavano sempre una risorsa per poter acquisire onori e potere, anche economico, nella Chiesa imperiale. Non è casuale che anche nelle pagine di questo studio, Roma e la corte pontificia diventino snodi centrali di tutta la rete di rapporti tessuti da questi principi tedeschi con gli stati italiani. Risorse che il Papato poteva utilizzare, anche in senso propagandistico, furono in questo periodo, le conversioni al cattolicesimo di alcuni principi. Limitati nell'esercizio del culto in patria, mantennero con la corte romana uno stretto rapporto attraverso la comunicazione affidata ad agenti impegnati spesso a raccogliere e trasmettere notizie, oggetti, antichità, a diversi committenti cattolici. Fu proprio attraverso questi canali che si veicolarono strumenti culturali che conferirono una particolare impronta alla diffusione del neoclassicismo, alla riscoperta della classicità. Nel panorama analizzato, se la perdita di potere politico del Papato era stata evidente dal tardo Seicento, la sua capitale, Roma, poté mantenere una posizione privilegiata ponendosi come «capitale internazionale in grado di sopravanzare ogni altra città italiana come istanza di convergente riferimento religioso e politico-diplomatico per i principi e prelati cattolici dell'Impero» (p. 177). Al di là del trionfalismo e della propaganda confessionale sfruttata da ordini religiosi, giudizi disincantati su conversioni principesche e sui loro possibili effetti positivi sul cattolicesimo tedesco, erano già stati formulati da Benedetto XIV nella sua corrispondenza con il vescovo di Augusta Giuseppe Assia-Darmstadt a proposito della conversione, solennizzata dall'elettore di Colonia Clemente Augusto nel 1749, di Federico di Assia-Kassel; le medesime riserve, se non addirittura scetticismo, erano stati avanzati anche da Gaetano Marini, agente del convertito duca Carlo Eugenio del Württemberg. Alla metà del XVIII secolo, anche in seguito alle numerose abiure di principi tedeschi, prive ormai di conseguenze politiche, la conversione assume, infatti, come ben dimostra il libro, un valore culturale, proponendosi come veicolo privilegiato di ricezione della cultura italiana.

# Daniel O'Quinn

## Engaging the Ottoman Empire

Review by: Massimo Scandola



**Authors:** Daniel O'Quinn

**Title:** Engaging the Ottoman Empire. Vexed Mediations, 1690-1815

**Place:** Philadelphia

**Publisher:** University of Pennsylvania Press

**Year:** 2019

**ISBN:** 9780812250602

**URL:** <https://www.upenn.edu/pennpress/book/15878.html>

### Citation

M. Scandola, review of Daniel O'Quinn, *Engaging the Ottoman Empire. Vexed Mediations, 1690-1815*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2019, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/engaging-the-ottoman-empire-massimo-scandola/>

A partire dalla metà degli anni Novanta del secolo scorso, numerosi segmenti della storiografia si sono confrontati con la storia sociale, politica e culturale dell'Impero ottomano, dalla presa di Costantinopoli alla fine della Prima guerra mondiale. Alla prospettiva iniziale, votata per lo più alla storia sociale e alla storia delle istituzioni, si è affiancata negli ultimi anni anche l'attenta analisi della storia delle rappresentazioni del mondo ottomano in Europa Occidentale; inoltre, altri ambiti della critica hanno analizzato le conseguenti pratiche di riscrittura delle esperienze messe in atto da viaggiatori, letterati, consoli e intellettuali che hanno vissuto in quelle terre o attraversato quell'Impero. Vari studiosi provenienti da diversi ambiti disciplinari, come Deniz Türker, Michael Talbot, Gerald MacLean, Palmira Brummet, hanno rilevato le nuove piste di discussione messe in atto da questa ricerca nel panorama della storiografia contemporanea.

In *Engaging the Ottoman Empire* Daniel O'Quinn suggerisce un'interpretazione controcorrente rispetto alle tendenze contemporanee degli *Ottoman Studies*, perché propone di rileggere gli scritti degli europei stabilitisi a Istanbul in una prospettiva interdisciplinare, partendo da un *corpus* variegato di fonti abilmente fatte interagire fra loro: dispacci militari e politici, lettere e memoriali, diari, raccolte cartografiche, racconti di viaggio, disegni e bozzetti si affastellano nelle pagine vivissime di O'Quinn. La somma di questi ingredienti suggerisce una prospettiva originale diretta a stanare gli immaginari sulla società ottomana del Settecento.

Il libro si regge di due categorie storiografiche: la «sociabilità» e la «mediazione». La prima inoltra il lettore tra le reti di relazione dei diplomatici europei e mette in evidenza le ritualità politiche degli ambasciatori presso la Sublime Porta. La seconda, invece, è intesa da O'Quinn nei due significati della parola. Da un lato si riferisce alla «mediazione diplomatica» attestata dai diari, dai memoriali politici e dalla corrispondenza ufficiale. Al tempo stesso la mediazione è anche un fenomeno di *transfert* culturale, cioè un processo d'interazione e d'integrazione volto a rappresentare la realtà e capace di coinvolgere giornalisti, librettisti, semplici divulgatori, cartografi, incisori e illustratori di libri, quali attori di una rete di scambio d'informazioni. L'autore insegue le vite dei vari personaggi che hanno popolato la corte del sultano dall'inizio del Settecento ai primi decenni dell'Ottocento: descrive le sorti dei diplomatici europei mentre vivono a Istanbul, servono la madrepatria e si sottomettono al protocollo rigoroso del Palazzo imperiale; partecipano a cerimonie, assistono a sommosse e capovolgimenti politici, come la rivolta della Patrona Halil.

Nel primo capitolo, O'Quinn esamina gli scritti di due diplomatici britannici, William Paget e Paul Rycaut, che furono fra gli attori principali della pace di Karlowitz (1699). Questo trattato arrestò l'avanzata ottomana nell'Europa sud-orientale e al tempo stesso aprì la fase di declino dell'Impero della Sublime Porta. In quegli anni in Europa vennero dati alle stampe numerosi trattati sulla Turchia, i Balcani, i principati tributari, e non si contano nemmeno gli atlanti, i teatri

miliari (cioè le raccolte cartografiche sulle battaglie), i manufatti artistici e anche le incisioni, messi in rilievo dal saggio di O'Quinn. Nella varietà degli scritti sulla Sublime Porta, spiccano le memorie di due importanti osservatori europei della società ottomana. Mi riferisco in particolare alla scrittrice Lady Mary Wortley Montagu, moglie dell'ambasciatore britannico a Istanbul dove visse con il marito dal 1716 al 1718, e al pittore Jean-Baptiste Vanmour. La prima è stata autrice di un libro di lettere (*The Turkish Embassy Letters*, 1717) che ha plasmato buona parte dell'immaginario ottocentesco sull'Impero ottomano, mentre il pittore fiammingo Vanmour, lavorando alla corte imperiale, ha immortalato l'*élite* europea a Istanbul, il vissuto quotidiano dell'aristocrazia ottomana e i fasti del sultano. Tanto negli scritti di Lady Montague quanto nelle pitture realizzate da Vanmour due elementi appaiono importanti: la rappresentazione del potere mediante parate e processioni e l'osservazione degli usi e costumi della donna ottomana.

Questo aspetto legato al genere gioca un ruolo importante nell'immaginario europeo, perché si arricchisce di significati simbolici, politici ed erotici sottolineando innanzitutto anche i limiti delle rappresentazioni tramandate da Lady Montague e da Vanmour che, probabilmente, non capirono a fondo, come molti altri loro conterranei, i costumi della società turca d'inizio Settecento. Queste tematiche accompagnano ai due capitoli successivi, l'uno dedicato a Jean-Baptiste Vanmour, l'altro a Lady Montague. Nel capitolo terzo, O'Quinn descrive i momenti salienti della vita delle donne aristocratiche della società ottomana (matrimoni, funerali, nascite) e, attraverso le rappresentazioni di Vanmour, l'autore nota come fossero mutati gli usi e i costumi dell'aristocrazia turca nell'età dei tulipani (1718-1730), uno dei momenti salienti della storia ottomana, quando i consumi aumentarono vertiginosamente, insieme alle speculazioni finanziarie, e i beni lusso in arrivo dall'Europa Occidentale modificarono i consumi della nobiltà turca. La rivolta di Patrona Halil mina la solidità dell'Impero e viene rappresentata dallo stesso Vanmour. Questo episodio è tramandato anche da Lady Montague nel suo libro di lettere, ove descrive la violenza di quel momento storico e lo rappresenta in modo realistico (capitolo 4). Dipinti e lettere sono animati da una duplice prospettiva, ove convivono la rappresentazione realistica della rivolta e l'allegoria politica dello *status quo*, cioè della stabilità del potere del sultano.

Nella seconda parte del libro, l'autore compie un salto temporale e accompagna i lettori negli anni Sessanta del Settecento (capitolo 5), quando con il Trattato di Parigi alla fine della guerra dei Sette anni, la Francia perse il dominio sui mari a vantaggio della Gran Bretagna. Negli anni Sessanta mutarono completamente i rapporti di potere in Europa e nell'Atlantico e iniziarono a porsi numerose questioni che si protrarranno per tutto l'Ottocento: da un lato l'autore preannuncia il ruolo importante giocato dall'imperialismo britannico e il diffondersi della «questione orientale» che inizia a fare la sua comparsa nella letteratura dell'epoca e diventa oggetto di dibattito nei circoli letterari di Parigi, Berlino e Londra.

È alla Gran Bretagna hannoveriana che l'autore presta molta attenzione. All'inizio del 1764, la Society of Dilettanti, a differenza di molte istituzioni britanniche attive nel periodo successivo alla guerra dei Sette anni, promosse numerose attività di studio e di scavo in Medio Oriente, come scrive Richard Chandler nelle *Antiquities of Ionia* (1769). In questo contesto maturarono correnti letterarie vicine al filoellenismo: una tendenza culturale che caratterizzò molti ambienti dell'*intelligenza* britannica del tardo Settecento. Nelle pagine successive (capitolo 6), O'Quinn mette in luce la nuova prospettiva culturale incentrata sulla riscoperta del passato della Grecia e promossa nei racconti di viaggio del conte di Choiseul-Gouffier (*Voyage pittoresque de la Grèce*, 1784), ambasciatore a Costantinopoli, e di Lady Elisabeth Crave (*Journey Through the Crimea to Constantinople*, 1789).

In particolare, Lady Crave mette in rilievo la solida bellezza dell'Antichità per contrapporla alle incertezze del mondo contemporaneo; per fare questo, Lady Crave oppone al fascino delle donne dell'Antichità un ritratto manipolato e sarcastico delle suddite del sultano. Di nuovo testi e immagini sono protagonisti del capitolo 7, dove O'Quinn propone uno studio comparato tra i resoconti del conte di Choiseul-Gouffier e quelli di sir Robert Ainslie, ambasciatore britannico a Istanbul. In questo caso, due progetti culturali diversi si scontrarono, perché Choiseul-Gouffier volgeva lo sguardo all'Antichità passando sotto silenzio le condizioni dell'Impero ottomano della seconda metà del Settecento, mentre Ainslie mise in campo numerosi progetti culturali e artistici orientati a fare interagire la cultura occidentale con il mondo multilinguistico e multietnico sottoposto alla Sublime Porta. Il diplomatico britannico era amico di Luigi Mayer, pittore e artista italo-tedesco attivo a Istanbul, ed era anche il committente di numerose stampe realizzate da Mayer. Inoltre, l'autore mette in evidenza in ogni capitolo le strategie narrative scelte con cura dai numerosi cronisti che si distinsero dal progetto culturale di Sir Ainslie: O'Quinn ha individuato nei testi metafore, similitudini, allegorie e giochi simbolici, tutti volti a sessualizzare la «Grecia», immaginata come una donna fertile capace di ripopolare le sue terre, e a denigrare la «Turchia», destinata al declino.

L'obiettivo di spiegare la propria prospettiva analitica viene raggiunto con efficacia nel capitolo finale, dove O'Quinn catapulta il suo lettore in epoca romantica e introduce l'emergere di un tipo di riflessione sull'Oriente che ha un precedente illustre in Edward Said (*Orientalism*, 1978). Il passo dalla rappresentazione allegorica e sessualizzata della «Grecia» all'impegno politico per la sua indipendenza è breve. Per questo motivo, l'autore evidenzia l'importanza del

*Voyage pittoresque de Constantinople et des rives du Bosphore* di Antoine-Ignace Melling (1807-1824) e porta alla luce *Le Giaour* di Lord Byron (1813). Due opere molto differenti, capaci però di spiegare le due dimensioni diverse dell'imperialismo europeo, quello francese e britannico: dopotutto, come afferma O'Quinn, l'interazione fra arti visive e generi letterari «minori» non spiega soltanto l'estetica dei fenomeni di ibridazione culturale, delle interazioni difficili fra la cultura europea e l'universo di valori del mondo ottomano, ma diventa anche un modo per riuscire a intravedere già le dinamiche più ampie dei diversi imperialismi sviluppatesi in tutto il XIX secolo. Con questo volume O'Quinn rivolge agli storici degli interrogativi su questioni di metodo più ampie, orientate a portare al centro del dibattito la cultura materiale e l'interazione fra rappresentazioni visive e letterarie come strumenti utili allo studio delle dinamiche politiche e culturali del «lungo Settecento».

## 19th Century

# Matteo Loconsole

## Educazione e sessualità

Review by: Alessio Collacchi



**Authors:** Matteo Loconsole

**Title:** Educazione e sessualità. Gli almanacchi di Paolo Mantegazza (1866-1905)

**Place:** Milano

**Publisher:** Unicopli

**Year:** 2019

**ISBN:** 9788840021065

**URL:** <http://edizioniunicopli.it/educazione-e-sessualita/>

### Citation

A. Collacchi, review of Matteo Loconsole, Educazione e sessualità. Gli almanacchi di Paolo Mantegazza (1866-1905), Milano, Unicopli, 2019, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/educazione-e-sessualita-collacchi-alessio/>

*Educazione e Sessualità* di Matteo Loconsole trova la sua pubblicazione in una contingenza storico-culturale che lo consegna immediatamente all'attualità. Al di fuori di qualsiasi retorica fatalistica o profetica, sarebbe certamente difficile muoversi tra le pagine del «catechismo» dell'igiene di Paolo Mantegazza nell'edizione critica curata da Loconsole senza cedere alle sirene della pandemia di Covid 19, realtà che ha visto riconsegnare il paradigma dell'igiene al *pantheon* delle principali acquisizioni moderne dell'essere umano, talvolta elevato a tratto costitutivo dell'uomo civilizzato (il «selvaggio addomesticato», con le parole di Mantegazza stesso) fuoriuscito dallo «stato di natura» dei filosofi razionalisti. Tuttavia, non è solo la cronaca del presente a conferire la sfumatura di attualità al volume, bensì la prossimità con la pubblicazione dell'ultimo lavoro di Adriano Prosperi *Un Volgo Disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento* (Einaudi, 2019), vera e propria «archeologia» del polisemico concetto di igiene calata all'interno delle periferie rurali dell'Italia pre e post-unitaria. Se Prosperi, pur dedicando pagine ricche di riflessioni a Mantegazza e ad altri medici igienisti di impronta lombrosiana, ha scelto per sé il compito di ricostruzione genealogica, Loconsole decide di portarci direttamente all'interno della «cassetta degli attrezzi» del medico igienista, fornendo al lettore la preziosa opportunità di consultare una selezione di materiali prodotti da Mantegazza nella loro veste editoriale più divulgativa e pedagogica: gli *Almanacchi Igienico-Popolari* pubblicati dal 1866 al 1905. Anni cruciali, questi, di costruzione e stabilizzazione dell'ancora fragile nazione italiana, di timore atavico nei confronti della parte più povera e sconosciuta della popolazione, quella disseminata nelle lande spopolate della penisola, alloggiata in casamenti di fortuna assimilabili a stalle per bestiame o stipata in malsane abitazioni urbane.

Definiti da Loconsole come «il prodotto della volgarizzazione di quanto esposto con linguaggio colto nel volume del 1864» (p.17), con riferimento alla più sofisticata pubblicazione degli *Elementi*, gli *Almanacchi* mantegazziani si inseriscono all'interno di quel processo di «medicalizzazione dell'umano e del corpo sociale» (p. 7) in cui l'igiene materiale e «spirituale» si eleva a criterio principe di misurabilità del benessere o della patologicità della società stessa, trasformandosi in vera e propria scienza di governo attraverso la quale separare la parte «sana» da quella «infetta». Le fonti postunitarie, d'altronde, sovente riescono a raccontare gli spauracchi della classe dirigente liberale attraverso l'utilizzo di terminologia medica: il socialismo è un virus, l'anarchismo un morbo, l'ignoranza, la miseria, il vagabondaggio e la mendicizia delle gravissime epidemie con un'alta carica virale e un nefasto potenziale di degenerazione morale per l'intera nazione. D'altronde, con le parole del medico stesso, «in ogni grande questione sociale, vi è nascosto un problema di igiene» (p.131).

Alla cura e all'educazione spirituale/mentale degli individui si sovrapponeva quella di carattere materiale e fisica, ad essa ritenuta strettamente connessa in quanto parte di un intero indivisibile il cui equilibrio costituiva garanzia di

salubrità del corpo sociale, di quella che Mantegazza stesso definisce in maniera piuttosto edulcorata una pacifica e ordinata «gioia di vivere» (p.135). Educare il corpo all'igiene personale, a una corretta fruizione della sessualità o a una comoda e traspirante vestizione che confermasse l'estraneità dell'*homo europeus* alle usanze dei 'selvaggi' «avrebbe significato educare la mente individuale e viceversa» (p.10). La reiterazione quotidiana di una serie di azioni igieniche autoriferite, di fatto, avrebbe generato per i medici igienisti dell'epoca un virtuoso processo di responsabilizzazione, di impulso alla cura spirituale e materiale della propria persona. Al contrario, una scarsa igiene individuale avrebbe rivelato una condizione di malsania dell'anima, di potenziale pericolosità per la morale collettiva: «i cattivi sono sempre malsani» (p.119). La struttura stessa degli *Almanacchi*, presentata da Loconsole in maniera aderente rispetto alle intenzioni divulgative mantegazziane, è particolarmente eloquente nel restituire la compenetrazione tra igiene del corpo e dell'anima. La prima parte, pur dedicata ai testi relativi all'igiene e all'educazione del corpo, è perfettamente messa in dialogo con la seconda anche attraverso la scelta del titolo assegnato a quest'ultima, intitolata per l'appunto *Igiene ed educazione dell'anima e dei suoi rapporti con il corpo*. Corpo e anima, mondo fisico e mondo interiore vanno a intersecarsi di volta in volta generando una relazione di reciproca dipendenza.

Collezionando gli scritti del Mantegazza almanacchista attraverso un meticoloso scavo archivistico e scegliendo di mantenere il più possibile intatta la struttura originale (vizi grammaticali e sintattici compresi), l'autore riesce a portarci all'interno del processo di *nation -building* utilizzando la chiave di lettura dell'igiene, elevata a dispositivo in grado di verificare e misurare scientificamente la conformità degli individui alla norma vigente, a strumento preventivo in grado di intervenire sulla società con un'azione uniformatrice di tipo pedagogico: un'educazione «totale/nazionale», come per l'appunto sottolineato da Loconsole (p.13). È lo stesso Mantegazza, d'altronde, a schierarsi nettamente dalla parte dell'educazione come fondamentale strumento di governo e di controllo della questione sociale, ritenendo la pura repressione un meccanismo di difesa assolutamente insufficiente a contenere il rischio di una pericolosa «rivoluzione sociale» (p.109). La vocazione totalitaria e preventiva della pedagogia igienica mantegazziana (e del sapere igienico positivo in generale) è particolarmente evidente allo spoglio dei testi raccolti, così pervasiva nel cercare di disciplinare in maniera puntuale il corpo e l'anima dei soggetti: l'igiene della casa, del corpo, del posto di lavoro, fino a giungere all'igiene dei sentimenti e della morale sessuale. Il soggetto «sano» prototipico che l'educazione mantegazziana sembra voler produrre è un «corpo docile» inserito pacificamente in maniera stabile nella macchina produttiva, pronto a sacrificare le proprie passioni e i propri istinti al freudiano principio di realtà, sufficientemente rassegnato alla propria posizione all'interno della scala sociale (la «salute gerarchica», p.114) e adeguatamente educato per schermarsi dai «microbi dell'ignoranza e del misticismo» tipici delle classi popolari (p.143).

Più colpito dai dettami del disciplinamento è senza dubbio il corpo della donna, seppure il medico si dimostri apparentemente consapevole del ruolo esercitato dal sesso femminile nel progresso umano. Lodata come detentrica di un'innata competenza igienica e come individuo degno di un'esistenza anche esterna alle mura domestiche, il corpo femminile viene in ogni caso sottoposto ad un processo di definizione senza possibilità di replica che il Mantegazza circoscrive all'interno dell'etichetta di «donna normale» (p.135). Come suggerito da Loconsole, che puntualmente individua una qualche discontinuità con la ben più famigerata costruzione femminile lombrosiana, la donna mantegazziana viene comunque privata della sua eventuale componente erotica e sessuale, quest'ultima consentita e considerata conveniente nel solo vincolo matrimoniale, e sottoposta al monopolio assoluto del marito-proprietario.

Nonostante le incursioni in questioni che definiremmo di genere, è il soggetto storico complessivo del proletariato agricolo e urbano (cui gli almanacchi sono rivolti), sottoposto a condizioni di miseria, malattia e a conseguenti *deficit* di tipo culturale, a terrorizzare Mantegazza poiché apparentemente irriducibile ad un'antropologia «sana», dunque potenzialmente pericoloso per l'ordine costituito. Non a caso, più volte Mantegazza si rivolge direttamente alla classe politica del suo tempo con retorica da aruspice, preconizzando funeste invasioni di palazzo, prezzo da pagare per la mancata adozione di politiche di contenimento volte a contribuire al miglioramento complessivo (materiale e spirituale) delle classi lavoratrici. Se l'azione politica, stando alle parole di Mantegazza, coincide in *toto* con la gestione delle classi popolari, l'igiene assurge a perfetta metafora di essa, a sua cifra costitutiva: fare politica significa purificare la società dalle sue malattie fisiche e morali. In conclusione, gli *Almanacchi* Igienico-Popolari assumono allora le sembianze di un catechismo laico dell'ordine in cui «l'apostolato igienico-sanitario del Mantegazza» (p.141), come efficacemente definito da Loconsole, sembra porsi al servizio della tenuta socio-politica del nuovo assetto post-unitario, oscillando tra quelle che sembrano autentiche rivendicazioni di giustizia sociale per le classi subalterne e un timore atavico verso una parte di umanità ritenuta ancora intrappolata in una condizione premoderna, dunque bisognosa di un'educazione paternalistica e di un *training* progressivo. Leggere gli *Almanacchi* di Mantegazza attraverso la guida di Loconsole offre al lettore non solo la possibilità di immergersi all'interno di un autentico substrato positivista, bensì l'opportunità di osservare l'ancillarità del sapere igienico alla missione borghese votata al mantenimento dell'ordine costituito e alla preservazione dell'ordine proprietario vigente.

# Silvano Montaldo

## Donne delinquenti

Review by: Marco Meriggi



**Authors:** Silvano Montaldo

**Title:** Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia

**Place:** Roma

**Publisher:** Carocci

**Year:** 2019

**ISBN:** 9788843098279

**URL:** [http://www.carocci.it/index.php?option=com\\_carocci&Itemid=72&task=schedalibro&isbn=9788843098279](http://www.carocci.it/index.php?option=com_carocci&Itemid=72&task=schedalibro&isbn=9788843098279)

**Citation**

M. Meriggi, review of Silvano Montaldo, *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Roma, Carocci, 2019, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/donne-delinquenti-marco-meriggi/>

Soltanto in parte il titolo che l'autore ha dato al libro restituisce la ricchezza del suo contenuto, e ciò è dovuto al fatto che nei capitoli che ne scandiscono l'andamento – che, pure, sono legati da un *fil rouge* unitario – vengono sviscerati molti temi, alcuni dei quali dotati in parte di un *ubi consistam* autonomo.

Al centro dell'attenzione si colloca comunque la frastagliata linea di sviluppo della criminologia europea (e, nell'ultimo capitolo, anche statunitense) di ispirazione positivista dagli anni Trenta dell'Ottocento all'inizio del secolo seguente. Il tema, in Italia, viene abitualmente ricondotto soprattutto alla figura di Cesare Lombroso e al suo trattato *L'uomo delinquente* (1876). Qui l'autore ne restituisce invece anche la polifonia della genesi, guidando il lettore attraverso una vicenda contraddistinta dal pluridecennale tentativo di coniugare con successo il metodo delle scienze naturali con lo studio della società umana e in particolare con quello dei suoi aspetti patologici; primo tra essi, il crimine.

È degli anni Trenta la formalizzazione, in Francia, del concetto di *classes dangereuses*, ovvero di quei settori della popolazione che con il loro comportamento deviante mettono a repentaglio l'ordinato funzionamento della società; la sua normalità. Uno dei modi nei quali la nascente criminologia tende a spiegarne la natura è quello di rintracciarne una possibile matrice atavistica. Di qui la grande fortuna della frenologia, della misurazione dei crani e dello studio della conformazione degli encefali dei detenuti, alla ricerca di un nesso statisticamente dimostrabile tra propensione al delitto e identità biologica. Negli anni Settanta Cesare Lombroso conquista, in questo contesto, una transitoria celebrità internazionale e pretende di presentarsi come il padre fondatore di una scienza – la criminologia, per l'appunto – che vanta in realtà, al momento della pubblicazione del trattato dello studioso operante a Torino, già molti dibattiti precedenti, di cui nei due capitoli iniziali del volume ci viene offerta una ben calibrata illustrazione. Alla fortuna di Lombroso, e poi alla parabola discendente di quest'ultima, il volume dedica i quattro capitoli successivi, attingendo efficacemente a molte fonti inedite conservate in istituzioni italiane, francesi, statunitensi e indagando su molti temi che si prestano bene a illustrare prima le aspettative, poi le disillusioni caratteristiche della stagione positivista.

Intorno alla fine del secolo, alla teoria lombrosiana del «delinquente nato», che aveva riscosso in precedenza consistenti consensi, si tendeva a non dare più credito e la scuola antropocentrica si avviava verso il declino. In Italia per esempio il mondo dei giuristi – come dimostra il Codice penale del 1890 – si rifiutò di recepire le proposte avanzate dall'antropologia criminale in tema di soggettività del delitto, mentre andavano guadagnando contestualmente posizioni modelli di interpretazione del crimine sociologici, piuttosto che antropologici, e si tendeva a riconoscere nei condizionamenti indotti dall'ambiente sociale il ruolo prevalente nella genesi del comportamento criminale che le ricerche di Lombroso avevano invece preteso di attribuire all'atavismo. Nel medesimo turno di tempo, ai congressi

internazionali di antropologia criminale tenutisi a Parigi nel 1889 e l'anno seguente a San Pietroburgo le teorie dell'italiano vennero sistematicamente demolite, sulla base di ricerche statistiche che offrivano risultati del tutto diversi da quelli ai quali egli era pervenuto. Lombroso e la sua buona fama ne uscirono fortemente ridimensionati.

Nel decennio seguente, tuttavia, auspicò la collaborazione con Guglielmo Ferrero, che sposò sua figlia Gina, Lombroso compose «un nuovo trattato. Per risorgere» (questo il titolo che Montaldo dà al capitolo 5, in cui ne esamina la genesi e le idee-chiave). Si trattava de *La donna delinquente* (1897). In questa sede egli attenuò un poco l'ossessione antropometrica che aveva ispirato la sua attività di ricerca nei decenni precedenti. Tematizzando la criminalità delle donne, rinverdì tuttavia una serie di pregiudizi sulla supposta natura femminile che, attingendo ovviamente a un retroterra culturale di risalenza millenaria – ancora fortemente radicato in un paese socialmente arretrato come l'Italia – si allineavano in sostanza alle tesi darwiniane sulla donna come uomo non completamente evoluto. Convinzione di Lombroso era che il «genio femminile» fosse comunque da ritenere «una strana eccezione della natura»; un'idea condivisa anche dal genero. Persuaso a sua volta che la donna fosse da considerare quasi come un bambino, a proposito della propria moglie (nonché figlia di Lombroso) Ferrero osservava con compiacimento come ella non avesse nulla «della solita stupidità della donna», aggiungendo: «non porta nemmeno orecchini» (p. 196).

Il tema del volume a quattro mani non era tuttavia genericamente la donna, bensì specificamente la donna delinquente. E dal momento che i tassi di criminalità femminile risultavano infinitamente più bassi di quelli relativi alla criminalità maschile, l'attenzione si concentrava soprattutto sulla prostituzione, equiparata *tout court* a un crimine; un crimine, per altro, da intendersi come solo femminile, dal momento che la compartecipazione maschile al fenomeno veniva rubricata all'interno della cornice della «naturalità» dell'impulso sessuale maschile e, dunque rassicurantemente inserita nello schema della doppia morale. La prostituzione era anzi considerata da Lombroso, in quanto fenomeno di devianza dalle norme socialmente condivise, come la specifica forma femminile del crimine, l'esempio più diffuso tra le donne di una degenerazione che negli uomini si esprimeva invece nel delitto (p. 212). Anche se con meno enfasi, ci si trovava così di fronte a una riproposizione del tema del «delinquente nato», ora nella fattispecie della «prostituta nata», sulle base delle suggestioni derivanti dalla teoria della «regressione atavica» e del contestuale conferimento alle donne del rango di «esseri moralmente incompleti» (p. 220). Con questi presupposti era davvero arduo immaginare un processo di emancipazione femminile – ovvero, l'inserimento delle donne in un mondo relazionale e professionale fino ad allora graniticamente maschile – che comportasse la contestuale emancipazione della società dalla struttura patriarcale o, nella migliore delle ipotesi, paternalistica, caratteristica delle società europee meno avanzate. Singolare contraddizione – argomenta persuasivamente Montaldo – per uno studioso che era nel frattempo approdato al socialismo e che però, pur con qualche ambivalenza e oscillazione, restava dell'idea che alle donne il mondo delle professioni liberali e quello della partecipazione alla politica dovessero restare preclusi, perché – come avevano sostenuto altri voci nel dibattito italiano degli anni Ottanta – «la donna troppo libera» e, dunque, sottratta alla sua missione di allevamento della prole e di cura della sfera domestica, «diverrebbe facilmente libertina» (così Giuseppe Ardinì, autore a sua volta nel 1883 di un trattato su la donna delinquente e la legge penale).

Molti altri sono i nodi tematici proposti in questo libro, come accennavo in apertura di discorso. Tutti interessanti, essi si prestano bene a esemplificare la volatile pretesa della criminologia ottocentesca di proporsi quasi come una scienza generale della società, a partire dalle talvolta avventurose misurazioni di alcune delle sue patologie.

## Contemporary History (20th-21st Century)

# Gustavo Corni

## Storia della Germania

Review by: Andrea D'Onofrio

Gustavo Corni  
**Storia  
della Germania**  
Da Bismarck a Merkel



**Authors:** Gustavo Corni

**Title:** Storia della Germania. Da Bismarck a Merkel

**Place:** Milano

**Publisher:** Il Saggiatore

**Year:** 2017

**ISBN:** 9788842823872

**URL:** <https://www.ilsaggiatore.com/libro/storia-della-germania/>

**Citation**

A. D'Onofrio, review of Gustavo Corni, Storia della Germania. Da Bismarck a Merkel, Milano, Il Saggiatore, 2017, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/storia-della-germania-da-bismarck-a-merkel-andrea-donofrio/>

*I tedeschi sono più inafferrabili, più vasti, più contraddittori, più sconosciuti, più incalcolabili, più sorprendenti, perfino più terribili di quanto lo siano stati altri popoli – essi sfuggono alla «definizione».*

*In Germania è accaduto tutto, si sono manifestate tutte le possibilità storiche ancora esistenti nell'uomo.*

Alla luce di questi giudizi aforismatici di due interpreti di primo piano, anche se molto diversi tra di loro, della cultura tedesca e germanofona del XIX e XX secolo, come Friedrich Nietzsche ed Elias Canetti, si può comprendere come sia impresa particolarmente ardua offrire una sintesi manualistica della storia della Germania.

Pochi paesi europei, tra quelli nati nell'era ottocentesca degli Stati nazionali, hanno subito trasformazioni così radicali e profonde sul piano geopolitico nel corso del Novecento come la Germania, la cui storia ha per certi versi spesso rappresentato i tratti caratteristici, nel bene e nel male, della complessa e travagliata storia del XX secolo.

Non sono molti gli storici che dopo la fine del «secolo breve» hobsbawmiano si sono cimentati nella non facile e ambiziosa impresa di tracciare una sintesi della storia contemporanea tedesca. Tra le opere straniere tradotte in italiano si possono ricordare l'analisi a taglio prettamente novecentesco di Mary Fulbrook, *Storia della Germania 1918-1990*, Mondadori 1993 (ed. orig. 1991), il compendio di Hagen Schulze, *Storia della Germania*, Donzelli 2000 (ed. orig. 1996) e i due volumi di Heinrich August Winkler, *Grande storia della Germania*, Donzelli 2004 (ed. orig. 2000), dal sintomatico sottotitolo *Un lungo cammino verso Occidente*. Tra gli storici italiani in questi primi decenni del nuovo millennio solo Brunello Mantelli ha proposto una compatta sintesi di poco più di un millennio di storia dello «spazio germanofono» nel volume intitolato *Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel. Società, istituzioni, poteri nello spazio germanofono dall'anno Mille a oggi*, UTET 2006, in cui un'attenzione non indifferente è dedicata all'analisi delle vicende tedesche dell'età contemporanea. Particolarmente felice risulta quindi la pubblicazione in riedizione aggiornata, o meglio ampliata, a distanza di ventidue anni da quella originaria, della *Storia della Germania di Gustavo Corni*, nel cui nuovo sottotitolo, *Da Bismarck a Merkel*, sono indicati i due indiscussi artefici della storia tedesca del XIX e del primo ventennio del XXI secolo, non a caso accomunati da due tra i più lunghi periodi di cancellierato: 19 anni per il «cancelliere di ferro» e, finora, 15 anni per la prima Bundeskanzlerin.

L'alta qualità di questo manuale è garantita di per sé dal suo autore, fine conoscitore e uno dei massimi esperti della storia e storiografia contemporanea tedesca in Italia. In dodici capitoli sono ripercorse, secondo una tradizionale prospettiva cronologica, le diverse fasi storiche dello stato tedesco, a partire dalle premesse medievali e moderne della sua unificazione nel 1871. Attraverso una scrittura agile e scorrevole Corni riesce a intrecciare un'attenta

ricostruzione degli eventi con un'approfondita problematizzazione critico-analitica delle principali dinamiche politiche, economiche e sociali della storia tedesca. Alla luce dei principali approcci ermeneutici del dibattito storiografico viene dunque offerto un quadro che rifugge da una semplicistica ricostruzione evenemenziale sottolineando invece il carattere articolato, eterogeneo, spesso contraddittorio e per nulla lineare della complessa storia dello stato tedesco. Un tale approccio permette di cogliere la dimensione «aperta» della ricostruzione storiografica e rifugge da banali e inutili schematismi interpretativi, nutriti spesso da una deformante prospettiva *ex post* della storia tedesca e non di rado da una sua lettura altrettanto deformante in chiave ideologico-politica, che proprio in Italia ha contribuito al radicamento e al perdurare di pericolosi stereotipi e preconcetti sulla Germania.

Il ruolo centrale dello stato tedesco nei momenti più drammatici della storia novecentesca, nei due conflitti mondiali e nella parabola totalitaria, con il suo tragico risvolto razzista e genocidiario, non ha impedito a Corni, che proprio del nazionalsocialismo è uno dei massimi storici in Italia, di dedicare all'interno del più ampio arco cronologico ottoneovecentesco una trattazione equilibrata delle diverse fasi della storia tedesca: dei 47 anni del Secondo Impero bismarckiano e guglielmino, dei 14 anni della democrazia della Repubblica di Weimar, dei 13 anni della dittatura di Hitler, dei 71 anni della Repubblica Federale, caratterizzati dai 41 anni di divisione dalla Germania orientale e dagli ormai 30 anni (27 nel momento della riedizione del volume) di riunificazione.

L'intenzionale rinuncia a un apparato di note, se da una parte rende più agile la lettura del manuale anche a un pubblico più ampio, rappresenta d'altra parte un certo limite per un suo più efficace utilizzo in ambito scientifico-accademico, che certamente avrebbe trovato giovamento in un supporto critico e di chiarimento agli ampi riferimenti storiografici sottesi alla trattazione. Non bisogna dimenticare che Corni stesso ha curato una preziosa *Introduzione metodologica e storiografica alla storia contemporanea tedesca*, pubblicata anch'essa, come il manuale, nel 1995, ma che non ha avuto una riedizione aggiornata. In tal senso la scelta precisa di attuare nella riedizione un puro ampliamento cronologico, attraverso una riscrittura solo dell'ultimo capitolo, abbastanza sintetico, dedicato alla Germania riunificata, lasciando immutati gli altri capitoli, pone la questione se non avrebbe giovato alla nuova versione un aggiornamento più sostanziale alle prospettive storiografiche internazionali degli ultimi due decenni almeno nelle varie sezioni della bibliografia ragionata. La bibliografia si ferma infatti per lo più agli ultimi importanti esiti storiografici di metà degli anni Novanta, tranne un nuovo riferimento finale a una selezione di sole nove opere del panorama scientifico più recente. Appare inoltre una svista editoriale l'aver dimenticato, nell'utile apparato di cartine a colori sia la mappa della divisione bi-statale tedesca, sia quella della Germania riunificata, così come risulta inspiegabile perché mai nell'aggiornamento dell'appendice statistica i dati dei governi federali partano dal governo Kohl del 1982. È inoltre un peccato che a causa di un refuso editoriale, che ha modificato alcune "l" finali di parola in "i", il noto storico tedesco Lothar Gall venga trascritto sistematicamente come L. Gali. A parte queste disattenzioni editoriali, alle quali si spera si possa porre rimedio in successive ripubblicazioni, questa storia della Germania di Gustavo Corni rimane uno strumento fondamentale per chi in Italia voglia avvicinarsi in maniera non superficiale e improvvisata alla storia avvincente e complicata, ma del tutto «normale», del nostro importante partner europeo d'Oltralpe.

# Alessandra Tarquini

## La sinistra italiana e gli ebrei

Review by: Luigi Giorgi



Il Mulino Le vie della civiltà

**Authors:** Alessandra Tarquini

**Title:** La sinistra italiana e gli ebrei. Socialismo, sionismo e antisemitismo dal 1892 al 1992

**Place:** Bologna

**Publisher:** Il Mulino

**Year:** 2019

**ISBN:** 9788815285683

**URL:** <https://www.mulino.it/isbn/9788815285683>

### Citation

L. Giorgi, review of Alessandra Tarquini, *La sinistra italiana e gli ebrei. Socialismo, sionismo e antisemitismo dal 1892 al 1992*, Bologna, Il Mulino, 2019, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/la-sinistra-italiana-e-gli-ebrei-luigi-giorgi/>

Alessandra Tarquini propone una interessante valutazione sui rapporti del mondo ebraico con la sinistra italiana. Essa viene presentata lungo un lasso di tempo che va dal 1892, anno di nascita del Partito socialista fino al 1992, tre anni dopo la caduta del Muro di Berlino e del progressivo esaurimento della stagione della cosiddetta Prima Repubblica e delle forze della sinistra italiana così come erano conosciute organizzativamente.

Nella sua ricostruzione l'autrice riflette su come la sinistra italiana abbia dimostrato una «Inadeguatezza di fronte ad una questione decisiva della storia del Novecento» (p. 292). Una mancanza dovuta a ragioni politiche e culturali. L'autrice ha il merito di mostrare come il dato politico, condizionato dalla contingenza degli eventi, non abbia rappresentato la sola motivazione di un rapporto difficile, ma di come esso si sia strutturato secondo un aspetto dottrinale, e culturale, proprio della sinistra, soprattutto marxista. E in ciò è aiutata dalla conoscenza, già mostrata negli studi sulla cultura fascista e su Giovanni Gentile, di come la storia delle dinamiche culturali rappresenti un aspetto fondamentale nel ricostruire percorsi politici di strutture complesse. Proprio in questo fattore l'autrice trova una delle motivazioni dell'incomprensione da parte (si potrebbe dire della maggioranza di essa) della sinistra italiana rispetto al mondo ebraico. E cioè nel ritenere le questioni legate alla religione un dato «sovrastrutturale», in base a una riflessione di Marx nella quale individuava una struttura economica della società, sulla quale si alza una sovrastruttura giuridica e politica cui corrispondono forme determinate della coscienza sociale. È quindi la struttura che influenza la sovrastruttura. In ragione di ciò l'antisemitismo, e la considerazione rispetto alle questioni religiose, assumono le caratteristiche di un dato «sovrastrutturale»: «uno strumento usato dalla borghesia per perpetuare la propria egemonia sulle classi subalterne, creando conflitti tra proletari» (p. 68). Esso si mostra, praticamente, come secondario all'attenzione delle forze di sinistra, in quanto primaria è la lotta che il marxismo immagina fra padroni e proletari. Essa non accetta diversivi particolaristici, soprattutto religiosi, creati a discapito della «volontà generale» da classi padronali contro quelli della «classe generale» che deve fare la rivoluzione.

A questo aspetto culturale, del rapporto fra la sinistra e l'ebraismo, se ne aggiunge uno politico determinato dalle varie fasi con le quali i diversi partiti affrontarono la questione: dal Psi al Pci fino ai socialdemocratici di Saragat. Questione che viene influenzata a più riprese da interessi internazionali determinati dal legame con l'Urss; da valutazioni nazionali, con l'avvicinamento progressivo della sinistra socialista all'area di governo. In tale quadro viene collocata quella che l'autrice definisce la «svolta» di Craxi che porta il partito da un atteggiamento filoisraeliano a uno filopalestinese. Decisione che viene attribuita, fra alcuni fattori, alla volontà: «di togliere spazio ai democristiani e ai comunisti: ai primi divenendo il principale protagonista di un nuovo neo-atlantismo, una riedizione attualizzata della politica introdotta alla fine degli anni Cinquanta, e mantenuta nei decenni successivi; ai secondi non lasciandoli soli a

difendere le ragioni dei palestinesi, divenuti dal 1967, agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, un simbolo della guerra contro l'imperialismo» (p. 264).

Senza dimenticare le influenze che ebbero la politica internazionale del Paese, la vicenda legata alla formazione dello Stato d'Israele e la questione palestinese, oltre al conflitto arabo-israeliano che più volte infiammò la regione. Tarquini ricorda infatti che con l'operazione in Libano, avviata nel 1982: «buona parte della sinistra italiana mise sotto accusa non soltanto le scelte di una classe dirigente, di un governo e di un esercito, ma quelle di un intero popolo capace di uccidere» (p. 256)

L'autrice trattando inoltre gli anni Settanta affronta anche il modo aggressivo, per utilizzare un eufemismo, con cui i cosiddetti movimenti, che si immaginavano a sinistra delle forze canoniche affrontarono la questione ebraica: «per criticare la classe dirigente israeliana, i movimenti extraparlamentari fecero ricorso alla storia di un intero popolo, accusandolo di comportarsi come i suoi carnefici. Da allora, per buona parte della sinistra radicale, il confine fra il sionismo e l'antisemitismo non è mai stato una linea netta: si può accusare chiunque di commettere i crimini più efferati nella gestione di un conflitto, ma perché richiamare un'esperienza fuori contesto?» (p. 215).

Una particolare attenzione è dimostrata alla difficoltà della sinistra italiana di riconoscere la specificità della *Shoah*: «nella maggior parte dei casi, socialisti e comunisti, da sempre assimilazionisti e antisionisti, sottovalutarono la realtà dei Lager alla fine degli anni Trenta, nel dopoguerra elaborarono un giudizio sull'antisemitismo all'interno di categorie inadatte a comprendere la *Shoah*, parteciparono a quella rimozione collettiva per cui fino agli anni Sessanta il dibattito pubblico italiano non si occupò di sterminio degli ebrei e quando iniziò a discuterne, lo fecero in modi decisamente riduttivi e superficiali» (pp. 188-189)

Ciò accompagnò le varie sinistre italiane accomunandole in una sostanziale insufficienza nel comprendere appieno come si fossero strutturati, e sovrastrutturati, i totalitarismi. Anche perché questo avrebbe comportato il fatto di considerare criticamente i propri legami con la dittatura sovietica. Il libro si conclude con considerazioni amare, di un rapporto che non è «sbocciato» e non è vissuto in termini di vicendevole ricchezza. Perciò la sinistra italiana: «a volte antisemita, molto più spesso indifferente, ha guardato e non ha visto gli ebrei» (p. 292). Anche se rileva come l'antisemitismo della sinistra non sia stato come quello della destra.

# Filomena Fantarella

## Un figlio per nemico

Review by: Michele Cento



**Authors:** Filomena Fantarella

**Title:** Un figlio per nemico. Gli affetti di Gaetano Salvemini alla prova dei fascismi

**Place:** Roma

**Publisher:** Donzelli

**Year:** 2018

**ISBN:** 9788868438081

**URL:** <https://www.donzelli.it/libro/9788868438081>

### Citation

M. Cento, review of Filomena Fantarella, *Un figlio per nemico. Gli affetti di Gaetano Salvemini alla prova dei fascismi*, Roma, Donzelli, 2018, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/un-figlio-per-nemico-michele-cento/>

Della vita privata di Gaetano Salvemini è nota la tragedia familiare in occasione del terremoto di Messina del 1908. La moglie, la sorella e i suoi cinque figli risultarono dispersi sotto le macerie. Nonostante la sterminata bibliografia sul grande storico pugliese, poco invece si sa della seconda famiglia di Salvemini e, in particolare, dell'intenso e complicato rapporto che lo lega a Jean, figlio della sua nuova compagna, Fernande Dauriac, una intellettuale francese nota per la sua collaborazione con «La Voce» di Giuseppe Prezzolini.

Una lacuna che è stata colmata dal volume di Filomena Fantarella *Un figlio per nemico. Gli affetti di Gaetano Salvemini alla prova del fascismo*. E si tratta di «una grande lacuna», come l'ha definita Massimo L. Salvadori nella prefazione che accompagna il volume, proprio perché intreccia il piano degli affetti privati con la tragedia politica dell'adesione al nazionalsocialismo di Jean, che verrà ribattezzato «il Führer» della stampa francese durante l'occupazione tedesca, per poi essere arrestato e fucilato nel 1946 come traditore. Si trattò di un colpo durissimo per un uomo come Salvemini che tra i primi aveva dato prova di un intransigente antifascismo, ma che al giovane figlio della seconda moglie era profondamente legato.

Fantarella ripercorre la biografia di Salvemini dalla natia Molfetta a Firenze, passando per i dolorosi giorni messinesi e il ritorno solitario a Firenze. Fu proprio negli ambienti dell'intellettualità fiorentina che Salvemini conobbe la sua futura seconda moglie, allora legata in matrimonio a Julien Luchaire. In una lettera a Giustino Fortunato, Salvemini ammette quanto la famiglia Luchaire alleviasse la sua solitudine fiorentina e, in particolare, il rapporto di affinità elettive con la signora Fernande, alla quale riconosceva una spiccata sensibilità intellettuale e sociale e una comunanza di idee riguardante una delle principali lotte dello storico pugliese: il suffragio universale e il voto alle donne. Si intravede già qui come il filo conduttore della narrazione di Fantarella si snodi tra il piano personale e quello politico, come diventa più evidente quando, dopo il divorzio nel 1914, Fernande Dauriac sposa, nel 1916, Salvemini.

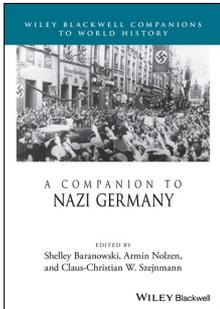
Le pagine che l'autore dedica al legame di Salvemini con Jean - o «Giovannino» come egli lo chiamava affettuosamente - si intrecciano d'altra parte ai fili di numerose altre «parentele spirituali», che lo storico pugliese giudicava più importanti di quelle di sangue, come confidava in una lettera ad Ernesto Rossi. E di figli spirituali in effetti Salvemini ne ebbe parecchi, a partire da Piero Gobetti - che poi però prese le distanze da lui - e dai fratelli Roselli. La parentela spirituale con il figlioccio Jean Luchaire scorre sulla linea di questi rapporti intimi e allo stesso tempo politici: Jean era stato compagno di scuola di Nello, mentre sarebbe stato Carlo a segnalare a Salvemini l'infatuazione del giovane per il nazionalsocialismo, dovuta all'amicizia con Otto Abetz, futuro ambasciatore nazista a Parigi.

L'incontro tra i due avvenne nel 1929, quando il giovane Jean era un convinto sostenitore delle idee di Aristide Briand a favore di un riavvicinamento alla Germania. Si trattava di un riavvicinamento ancora pensato in chiave pacifista. Tuttavia, il legame sempre più solido con Abetz caricò di nuovi significati politici le posizioni di Jean, specie dopo l'ascesa al potere di Hitler e l'ingresso di Abetz nella Gioventù hitleriana. Le aspirazioni di Jean di affermarsi nel mondo del giornalismo e della politica trovarono in Abetz una sponda importante, specie perché quest'ultimo patrocinò il finanziamento dell'attività giornalistica di Jean. Riportando una lettera indirizzata a Carlo Rosselli, l'autore segnala come la notizia innescò nell'animo di Salvemini da un lato un processo di rimozione, ma dall'altro una sorta di indulgenza verso la scelta dissennata di Jean, che egli attribuiva al suo pacifismo. Un'indulgenza che certo Salvemini non aveva mai concesso neanche agli amici di una vita, come all'«apota» Prezzolini. L'autore evidenzia qui come l'intreccio tra il piano personale e quello politico si trasformò per Salvemini in un dissidio interiore lacerante. Nel corso degli anni Trenta il sostegno di Jean all'*appeasement* si caricò di toni reazionari, difficilmente derubricabili a idealismi giovanili, tanto che voci non confermate lo ritengono coinvolto nell'assassinio di Carlo e Nello Rosselli.

È comunque nell'ultimo capitolo che il dissidio si tramuta in dramma, proprio perché l'autore ci conduce negli anni dell'occupazione tedesca della Francia. Sono anni difficili per Salvemini: lontano dalla moglie Fernande in cattivo stato di salute e addolorato di ricevere notizie da più fronti che dipingono Jean come un acceso collaborazionista, il direttore di «Nouveaux Temps», simbolo del giornalismo vicino agli occupanti, «le plus hitlérien des journalistes français». L'autore non si sbilancia nell'individuare le ragioni che portarono un giovane cresciuto con solidi valori antifascisti ad abbracciare la causa hitleriana. Che si trattasse di mero opportunismo o di intima convinzione che solo la collaborazione con la Germania avrebbe potuto salvare la Francia certo è che si trattava di una scelta troppo lontana da Salvemini per potere essere oggetto di indulgenza. Non a caso, dopo l'esecuzione di Jean, avrebbe commentato: «i traditori vanno puniti ... l'ha voluto lui ed è giusto che abbia pagato».

Shelley Baranowski, Armin Nolzen, Claus-Christian W. Szejnmann  
(eds.)  
A Companion to Nazi Germany

Review by: Tobias Freimüller



**Editors:** Shelley Baranowski, Armin Nolzen, Claus-Christian W. Szejnmann

**Title:** A Companion to Nazi Germany

**Place:** Blackwell

**Publisher:** Wiley

**Year:** 2018

**ISBN:** 9781118936900

**URL:** <https://www.wiley.com/en-it/A+Companion+to+Nazi+Germany-p-9781118936894>

**Citation**

T. Freimüller, review of Shelley Baranowski, Armin Nolzen, Claus-Christian W. Szejnmann (eds.), A Companion to Nazi Germany, Blackwell, Wiley, 2018, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/a-companion-to-nazi-germany-tobias-freimuller/>

Die Reihe «Companions to World History» verspricht Zusammenfassungen des Forschungsstandes zu einzelnen Feldern Europäischer Geschichte. Die Konzeption eines Bandes über «Nazi Germany» ist dabei ein ebenso naheliegendes wie ambitioniertes Unterfangen, zumal es an englischsprachigen Sammelbänden zum Thema nicht mangelt. Den Herausgebern Shelley Baranowski, Armin Nolzen und Claus-Christian Szejnmann ist es gelungen, eine ganze Reihe von ausgewiesenen Expertinnen und Experten zu gewinnen, deren Beiträge nicht nur einen komprimierten Überblick über wichtige Themen der Geschichte des NS-Staates liefern, sondern dabei auch die Forschungsentwicklung und aktuelle Debatten abbilden.

In einem vorgeschalteten Kapitel *Hintergrund, Theorien und Kontext* skizziert Geoff Eley zunächst den Wandel der Interpretationen und Erklärungen des Nationalsozialismus seit 1945. Die Debatte um dessen «Modernität» aufnehmend, interpretiert Konrad H. Jarausch den Nationalsozialismus als Massenbewegung, die eine spezifische «organische» Vision von Moderne hatte (S. 33), die vor allem biopolitisch fundiert war. Benjamin Ziemann unterstreicht die Bedeutung, die die Erfahrung des Ersten Weltkriegs für den Aufstieg des Nationalsozialismus hatte. Wie auch Shelley Baranowski in ihrem Beitrag über den Kollaps des Weimarer Parteiensystems betont Ziemann, dass die Weimarer Republik durchaus nicht zum Scheitern verurteilt war und erst in ihren letzten Jahren in eine tiefe Krise geriet.

Insgesamt 29 Beiträge behandeln anschließend die verschiedensten Aspekte der NS-Geschichte, geordnet sind sie in drei Kapitel: *Strukturen nationalsozialistischer Herrschaft, Wirtschaft und Kultur*, sowie *Rasse, Imperialismus und Genozid*. Dass der Band zum Ziel hat, auch neuere Forschungstendenzen und -themen abzubilden, zeigen Beiträge zu einer spezifisch nationalsozialistischen Moral (Thomas Kühne), zur Geschichte der Gefühle (Alexandra Przyrembel) und zur Umwelt- und Naturgeschichte (Charles E. Closmann). Es fehlen aber auch die klassischen Bereiche der NS-Forschung nicht. Jens-Uwe Güttel behandelt beispielsweise die institutionelle Zerschlagung der Arbeiterbewegung und die ambivalente Stellung der – keineswegs homogenen – Arbeiterschaft zum NS-Regime, Detlev Schmiechen-Ackermann stellt die verschiedenen Formen des Widerstands dar, Stephen G. Gross schreibt über die Wirtschaftsordnung des NS-Staates und Kim Christian Priemel über die Unternehmen im Nationalsozialismus.

Die Beiträge folgen dabei einer Interpretationslinie, die die Herausgeber/innen in ihrer Einleitung umreißen. Neuere Tendenzen der NS-Forschung, namentlich der «cultural turn», die intensiviertere Holocaustforschung nach dem Ende des Kalten Krieges sowie neue Debatten über die Kolonialgeschichte und über die NS-«Volksgemeinschaft» legten nahe,

dass eine Dichotomie von «Herrschaft» und «Gesellschaft» nicht mehr geeignet sei, das Verhältnis zwischen deutscher Gesellschaft und dem NS-Regime zu beschreiben. Im Sinne eines «societal turn» (S. 2) verstehe man den NS-Staat vielmehr als einen Typ moderner genozidaler Regime, in dem Politik, Wirtschaft, Recht, Kunst und Erziehungswesen sich verschränkten und an dem mehr oder weniger alle Bereiche der Gesellschaft beteiligt waren. In dieser Perspektive lassen sich Anpassung und Einverständnis als die verbreiteten Verhaltensmuster der Deutschen identifizieren, Widerstand war die seltene Ausnahme.

Generell sind es weniger politische Strukturen oder die Ereignisgeschichte, für die sich die Beiträge interessieren. Im Mittelpunkt steht die Frage, «wie der Nationalsozialismus imstande war, die deutsche Gesellschaft zu infiltrieren und zu mobilisieren und zu zeigen, in welchem Maße 'normale Deutsche' dazu beizutragen» (S. 2). Diese gesellschaftsgeschichtliche Sicht ist nicht ganz neu, aber sie trägt der Entwicklung der NS-Forschung Rechnung und ermöglicht wertvolle Einsichten. Pamela E. Swett interpretiert beispielsweise die Konsumwelt und das Versprechen des Massentourismus als Signale, der Nationalsozialismus werde die Klassenschranken aufheben und Aufstieg und Partizipation auch für die «kleinen Leute» ermöglichen. Isabel Heinemann verweist darauf, dass die Politik von Zwangssterilisation und «Euthanasie» dort durchaus auf Ängste und Vorbehalte traf, wo sie drohte, womöglich auch Alte und Kranke und damit Teile der «Volksgemeinschaft» selbst zu treffen. Wie ein roter Faden zieht sich durch die Beiträge das Nachdenken über die «Volksgemeinschaft», wenn auch der Begriff und Reichweite und Probleme seiner analytischen Verwendung an keiner Stelle systematisch diskutiert werden. Die Haltung der Deutschen zum Regime in all ihrer Ambivalenz von partieller Ablehnung, Indifferenz und begeisterter Zustimmung differenziert darzustellen ist die Stärke des Bandes.

Die Konzentration auf Sozial- und Gesellschaftsgeschichte führt aber auch dazu, dass andere, vormals intensiv diskutierte Bereiche der NS-Geschichte kaum in den Blick geraten. Die Person Hitlers und die Mechanismen seiner Herrschaft spielen ebenso wenig eine Rolle wie die große Politik schlechthin. Auch über die Außenpolitik des NS-Staates, über die Wehrmacht und über die Ereignisgeschichte des Krieges erfährt man wenig. Der Blick richtet sich wiederum nach innen - auf die Kriegsvorbereitungen des Regimes und auf den Prozess der «sozialen Militarisierung» (Jörg Echternkamp, S. 489).

Die Entscheidung, den Holocaust in einem eigenen Band zu behandeln, ist vor dem Hintergrund der immens erweiterten Forschung und angesichts der europäischen Dimension des Mordes an den Juden sehr plausibel - *A Companion to the Holocaust* ist inzwischen 2020 erschienen[1] - und dennoch entsteht daraus unweigerlich eine Leerstelle in dem Band über «Nazi Germany». Einzelne Aspekte des Themas werden durchaus angesprochen, so in Andrea Löws Beitrag zu den Ghettos und in Deborah Dworks anregendem Text über Flucht und Exil. Wendy Lower behandelt den Holocaust indirekt, indem sie die Forschungsentwicklung und den «spatial turn» in den Blick nimmt. Isabel Heinemann skizziert in ihrem Aufsatz zur Rassenpolitik des NS-Regimes auf knappstem Raum nicht nur die lange Geschichte von Eugenik, Rassenhygiene und Rassismus, sondern auch die Politik von Zwangssterilisation und «Euthanasie» im NS-Staat sowie dessen Versuche der «Germanisierung» des Ostens. Dieter Pohl behandelt unter der Überschrift «Terror» in ebenso konzentrierter Form die gesamte Geschichte der nationalsozialistischen Verfolgungspolitik ausgehend von der politischen Gewalt der Weimarer Republik über die Entwicklung des Systems der Konzentrationslager, die Eskalation der Gewalt im Krieg bis zur Massenvernichtung. Vieles kann dabei naturgemäß nur erwähnt und nicht erklärt werden.

Eher cursorisch müssen auch drei abschließende Beiträge ausfallen, die «Memories» (Aleida Assmann) und «Remembering» (David Clarke) der NS-Geschichte in der Bundesrepublik und in der DDR behandeln sowie *Präsentation und Vermittlung der Vergangenheit* (Karl Heinrich Pohl und Astrid Schwabe). Für ein englischsprachiges Lesepublikum ist der Ausblick auf die Nachgeschichte des Nationalsozialismus gleichwohl interessant und wertvoll.

Insgesamt bietet der Band eine überzeugende Zusammenschau neuerer Debatten und des Forschungsstandes zum nationalsozialistischen Deutschland, die sowohl Studierenden als auch einem allgemeinen Publikum einen differenzierten Überblick vermittelt. Der Titel *A Companion to Nazi Germany* ist dabei allerdings insofern wörtlich zu nehmen, als dass die europäische Dimension von Krieg und Holocaust ebenso wenig im Zentrum steht wie die Herrschaftsstrukturen des «Dritten Reiches». Es ist die Geschichte der deutschen Gesellschaft im Nationalsozialismus, über die man sich hier präzise informieren kann.

[1] H. Earl - S. Gigliotti (eds.), *A Companion to the Holocaust* (Wiley-Blackwell Companions to World History), Hoboken NJ, Wiley-Blackwell, 2020.

# Frank Bösch, Andreas Wirsching (eds.) Hüter der Ordnung

Review by: Laura Di Fabio



**Editors:** Frank Bösch, Andreas Wirsching

**Title:** Hüter der Ordnung. Die Innenministerien in Bonn und Ost-Berlin nach dem Nationalsozialismus

**Place:** Göttingen

**Publisher:** Wallstein Verlag

**Year:** 2018

**ISBN:** 9783835332065

**URL:** <https://www.wallstein-verlag.de/9783835332065-hueter-der-ordnung.html>

**Citation**

L. Di Fabio, review of Frank Bösch, Andreas Wirsching (eds.), Hüter der Ordnung. Die Innenministerien in Bonn und Ost-Berlin nach dem Nationalsozialismus, Göttingen, Wallstein, 2018, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/huter-der-ordnung-laura-di-fabio/>

«L'amministrazione era affare di tutti. Nello Stato moderno riguarda tutti, anche se si basa su norme e regole piuttosto astratte. Sì, ancora di più: l'amministrazione interna è di importanza cruciale per quanto valga la pena di vivere in un Paese e per come si sviluppa la cultura politica in esso, per quanto sia facile (o difficile) per le persone andare avanti nella loro vita quotidiana».

Si apre con queste parole, dense di significato, la monumentale opera curata da Frank Bösch e Andreas Wirsching, risultato del lavoro di un'*équipe* di storici promosso dall'allora ministro federale degli Interni Thomas de Maizière nel dicembre 2014.

Il progetto ha ripercorso la storia del Ministero federale degli Interni e del Ministero degli Interni della Repubblica Democratica Tedesca nel dopoguerra, con lo scopo di indagare le potenziali continuità di persone e pensieri con il periodo nazionalsocialista, da una prospettiva comparata tedesca-tedesca. Le questioni alla base del lavoro sono sostanzialmente volte a indagare i trascorsi del Ministero dell'interno nelle due Germanie, al fine di comprendere quali tipologie di persone influenzarono la politica interna negli anni del dopoguerra e a quali valori e codici di comportamento facessero riferimento rispetto al passato nazionalsocialista.

L'obiettivo è stato raggiunto attraverso una prosopografia del personale dei due Ministeri (circa 1.100 biografie di personale dirigente di entrambi i casi studio) attivi tra il 1949 e il 1970, per indagarne la vita, le esperienze e le mentalità che caratterizzavano il loro lavoro quotidiano; per scandagliare quanto e in che modo quei dipendenti fossero stati implicati nel nazionalsocialismo, come fossero avvenuti il loro reclutamento e le loro nomine e quale impatto avesse avuto l'eredità nazionalsocialista nella politica dei due nuovi Stati tedeschi.

Il volume si concentra dunque sull'Era Adenauer e Ulbricht, ovvero sulla prima fase di fondazione dei Ministeri. Il 1969 segna tuttavia un nuovo corso per la BRD con l'avvento del ministro federale degli Interni Hans Dietrich Genscher che riformò diversi aspetti del reclutamento al Ministero dell'Interno e spezzò la continuità con il periodo precedente.

L'opera si articola in cinque capitoli assai densi, che trattano ognuno degli aspetti specifici a partire dalle origini e dalle culture dell'amministrazione dei due Ministeri a Bonn e Berlino Est. Tra le peculiarità di questo lavoro vi è sicuramente l'aspetto comparativo tedesco-tedesco, che arricchisce la prospettive raffrontando due sistemi politici e sociali che nel dopoguerra hanno avuto epiloghi differenti: un governo a guida democratica nella Repubblica Federale tedesca; un regime comunista per quanto riguardava la Repubblica Democratica tedesca.

Dal volume scopriamo che la percentuale di membri della NSDAP nel Ministero degli Interni della DDR era consistente, circa il 14%, ma assai minore rispetto alla BRD. Il motivo è da ricercare nel diverso sistema ideologico in cui vennero chiamati a lavorare i dipendenti e i dirigenti subito dopo la fine della guerra, che ha portato a un ricambio generazionale importante, in cui l'ideologia comunista era ormai preponderante. Nei primi anni del dopoguerra un membro della NSDAP era considerato scomodo solo se era entrato a far parte del Ministero prima del 1933 o se voleva assumere posizioni di rilievo, ad esempio come capo dipartimento o segretario di Stato. Nella DDR, invece, anche un membro ordinario della NSDAP era considerato «troppo gravoso» per le posizioni dirigenziali o per il settore della sicurezza, a meno che non vi avesse aderito in giovane età o durante la guerra. Anche per questo motivo la SED ha da subito promosso una campagna denigratoria nei confronti della BRD accusandola di aver riabilitato i nazisti nelle nuove istituzioni democratiche. Bisogna premettere inoltre, che rispetto agli altri ministeri, quello dell'Interno presentava la maggiore percentuale di continuità col passato nazionalsocialista.

Nella BRD il 54% del personale direttivo nel periodo post-bellico erano ex membri della NSDAP, quasi la metà avevano fatto parte delle SA e qualcuno anche delle SS. I ricercatori hanno valutato come determinante non tanto la sola appartenenza agli apparati politici e militari del Terzo Reich, quanto il carico di responsabilità rispetto alla posizione professionale e le azioni individuali. L'analisi delle biografie dei dirigenti dei reparti ha svelato il loro passato e le attività nelle quali erano coinvolti durante il periodo nazionalsocialista. Sebbene non fossero direttamente implicati in crimini di guerra, scopriamo che molti di loro hanno fatto parte di o hanno diretto alcune delle amministrazioni regionali o locali del Reich, anche nelle zone occupate.

Su questo fronte l'approccio metodologico adottato nel volume è sostanzialmente legato alla categoria di generazione. Perché - viene ben sottolineato nell'introduzione - è buona pratica distinguere i nati prima del 1900 o intorno al 1930, che fecero parte della Gioventù hitleriana. Tuttavia, specificano i curatori, anche questa classificazione è solo un criterio tra i tanti, soprattutto quando si tratta di ricostruire delle biografie sotto il nazionalsocialismo. Interessante, infine, il tema della convivenza all'interno dell'apparato ministeriale anche di chi la resistenza l'aveva combattuta. Solo una piccola percentuale di resistenti furono assunti presso Ministero federale.

Per poter valutare una continuità del personale nei diversi reparti e unità, è stata consultata dai ricercatori una considerevole mole di documentazione, spesso di difficile accesso. Essa riguarda la maggioranza dei dipendenti dell'Est e dell'Ovest ed è stata incrociata con i dati delle organizzazioni NSDAP conservati presso il Document Center di Berlino.

Oltre ai fascicoli dei due Ministeri dell'Interno e di altre autorità governative conservati nell'Archivio federale, sono stati consultati gli archivi dei partiti, gli archivi di Stato e regionali, alcuni archivi stranieri e quotidiani. Negli Archivi nazionali di Washington sono stati visionati anche i dossier sul coinvolgimento degli Alleati nella politica del personale e della sicurezza.

La prospettiva comparata ha certamente contribuito a una comprensione delle differenze e delle similitudini tra i due casi studio e auspichiamo un proseguimento della ricerca dedicata ai Ministeri degli Interni anche per il periodo successivo.

# Francesco Berti, Filippo Focardi, Joanna Sondel-Cedarmas (eds.) Le ombre del passato

Review by: Monica Fioravanzo



**Editors:** Francesco Berti, Filippo Focardi, Joanna Sondel-Cedarmas

**Title:** Le ombre del passato. Italia e Polonia di fronte alla memoria della Shoah

**Place:** Roma

**Publisher:** Viella

**Year:** 2018

**ISBN:** 9788833131344

**URL:** <https://www.viella.it/libro/9788833131344>

#### Citation

M. Fioravanzo, review of Francesco Berti, Filippo Focardi, Joanna Sondel-Cedarmas (eds.), *Le ombre del passato. Italia e Polonia di fronte alla memoria della Shoah*, Roma, Viella, 2018, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/le-ombre-del-passato-monica-fioravanzo/>

Il presente volume, curato a sei mani da Francesco Berti, Filippo Focardi e Joanna Sondel-Cedarmas, raccoglie una silloge di saggi di studiosi polacchi e italiani, dai quali si evince una panoramica approfondita del complesso rapporto della società, della politica e della cultura polacca ed italiana con la memoria della *Shoah*. Il risultato è un'opera che dischiude al lettore importanti prospettive di riflessione.

Indubbiamente, sullo sterminio degli ebrei nel territorio polacco (opportunamente nel testo si distingue fra Polonia e territorio polacco per il periodo 1939-1945) molto si è scritto, e parecchio si è tradotto dal polacco, soprattutto negli ultimi anni, ma rispetto alla storia polacca più recente i contributi e del pari le traduzioni in Italia sono più scarse, oppure affrontano temi specifici, come per esempio il volume curato da Guido Crainz, *Sessantotto sequestrato: Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni*, ma che non riguarda appunto espressamente la Polonia.

A fare luce su questa realtà contribuisce dunque il volume, che mentre da un lato affronta e approfondisce la questione cruciale e controversa della memoria della *Shoah* nei due paesi, dall'altro consente anche, come anticipato, una riflessione sulla società e sulla politica italiane e polacche dal 1945 ad oggi.

Un libro che, peraltro, si inserisce in un percorso più ampio e non isolato, che si è snodato attraverso una serie di convegni e seminari promossi dal Dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e Studi internazionali di Padova e dall'Università Jagellonica di Cracovia, sui rapporti fra Italia e Polonia, a partire da un primo seminario del marzo 2017 dedicato a Italia e Polonia nel Novecento.

La prospettiva comparatistica del volume, se generalmente fertile, qui risulta particolarmente indicata perché la storia dei due paesi si è in effetti intrecciata o snodata con andamenti paralleli nel corso del XX secolo: Polonia e Italia sono uscite dalla Grande guerra come due paesi a ordinamento liberale, hanno conosciuto una svolta fascista e autoritaria negli anni Venti - la marcia di Pilsudsky è del 1926-; hanno «ruotato» attorno alla Germania nationalsocialista negli anni Trenta - l'Asse Roma-Berlino è del 1936, mentre del 1934 è il patto di non aggressione tedesco-polacco - e, nel volgere del conflitto, è nella Polonia che l'Italia fascista ha cercato il contrappeso al soverchiante potere della Germania nazista, sulla base della comune fede cattolica.

Nel secondo dopoguerra, i destini e i percorsi dei due stati si sono invece, come è noto, divaricati: mentre l'Italia, inserita nel blocco occidentale, adottava un ordinamento liberal-democratico, la Polonia diventava una democrazia popolare, nell'ambito del blocco sovietico. È nel quadro di questo scenario, divaricato e ormai politicamente antitetico, che gli autori hanno cercato di rispondere alla comune domanda di come sia stata vissuta e rielaborata la memoria

della *Shoah*, di come abbia inciso nella costruzione dell'identità collettiva, nell'incontro con situazioni politico-sociali del tutto opposte.

Condizioni invero assai differenti, che non avevano però del tutto affossato continuità e permanenze del passato, quando i due paesi erano stati spesso affiancati e 'paralleli'. E i saggi fanno emergere differenze e profili comuni, legati ai percorsi nazionali sia di breve sia di lungo periodo, giacché – ed è un dato che emerge trasversalmente da tutti i contributi – ad incidere sulla memoria della *Shoah* non è solo il quadro politico post 1945, ma non meno l'esperienza precedente.

Sul versante polacco, il saggio di Zdzislaw Mach delinea il processo di costruzione dell'identità nazionale polacca, che nel corso del XIX si era fondata essenzialmente sulla religione e sulla lingua, data l'assenza di uno Stato, per poi porre l'accento sull'eccezionalità del secondo dopoguerra, quando per la prima volta la Polonia 'storica' venne a coincidere – scomparsi gli ebrei – con la Polonia etnica. E qui si apriva appunto, almeno fino al 1989, una convergenza fra l'ideologia comunista, che risolveva la questione della *Shoah* nell'opposizione al nazionalsocialismo, con la conseguente attribuzione di responsabilità ai tedeschi occidentali e l'assenza sostanziale degli ebrei polacchi nel territorio polacco. Al *Leitmotiv* della lingua e della religione, a definire l'identità nazionale si aggiungeva ora il topos del martirio (polacco) ad opera dei nazisti.

La questione è ripresa da Johanna Sondel-Cedarmas, che nel suo contributo declina il concetto di «vittima» in rapporto alla memoria dei «Giusti tra le nazioni», introducendo una chiave interpretativa forte rispetto alla memoria dell'Olocausto. Se, fino al 1989, l'autorappresentazione dominante nella memoria pubblica polacca era stata quella dei polacchi etnici e degli ebrei come vittime comuni del nazionalsocialismo, e dei polacchi come salvatori degli ebrei, senza alcun accenno all'antisemitismo dei decenni anteriori al 1939, dopo il 1989 questa visione, in cui gli ebrei erano sostanzialmente assenti, e se presenti erano comunque grati ai polacchi, si è articolata e si è intrecciata con la politica della memoria – o meglio ancora con le politiche della memoria – gestite ora dai conservatori ora dai liberali. Per lo stretto nesso fra la visione della *Shoah* e dell'antisemitismo, da un lato e gli orientamenti della classe politica, dall'altro, la riemersione del nodo cruciale dell'Olocausto dopo il 1989 risulta controversa, soprattutto quando l'orientamento politico dominante sembra recuperare quel sentimento nazionale «esclusivo» di cui Mach scrive nel primo saggio.

La difficoltà di affrontare il nodo del rapporto fra *Shoah* e responsabilità polacca è attestata peraltro dall'emendamento alla legge polacca sull'Istituto della Memoria Nazionale, poi ritirato, che è un esempio eloquente delle oscillazioni e delle incertezze nell'assumere una linea condivisa, visto che l'emendamento entrato in vigore il 26 gennaio 2018 è stato soppresso dopo cinque mesi, il 27 giugno 2018. Sulle ragioni ci illuminano i saggi di Jolanta Ambrosewicz-Jacobs e di Agnieszka Barczak-Oplustil: se quest'ultima ci guida attraverso l'intricato *iter* legislativo, Ambrosewicz-Jacobs solleva un aspetto 'psicologico', chiamando in causa il concetto di «trauma» e la sua interazione con la dimensione della sofferenza e del vittimismo, entrambi storicamente centrali nell'identità nazionale polacca. Sino al punto che una sorta di «rivalità nella sofferenza» sembra essere un tratto caratteristico dell'identità nazionale polacca.

Parzialmente differente è il discorso relativo all'Italia, quale emerge dai saggi di Filippo Focardi, di Chiara Becattini e di Luigi Cajani.

Se in Italia non vi fu il problema di un oblio della presenza ebraica, che fu anzi forte sin dal dopoguerra seppure in parte inserita ed assimilata nella lettura (e nella retorica) della Resistenza e dell'antifascismo, tuttavia il fatto stesso che non si fosse posta una 'questione ebraica' ha contribuito ad attenuare nella memoria il peso delle leggi razziali e la responsabilità italiana nello sterminio degli ebrei. Tanto che appare possibile individuare una notevole analogia con il caso polacco nel ritratto dell'italiano presentato quale «salvatore di ebrei», sebbene gli autori distinguano opportunamente fra il piano della memoria collettiva, che ha coltivato questo mito, e il livello, invece, della ricerca e del discorso storiografico, che soprattutto dagli anni Ottanta hanno approfondito una visione assai più critica e rigorosa.

Nondimeno, similmente a quanto si è detto per la Polonia, anche per l'Italia l'orientamento della classe politica di governo ha influenzato l'atteggiamento verso la questione ebraica, tanto che il prevalere dagli anni Novanta di un polo di centro-destra, favorendo il «paradigma antitotalitario» a discapito della contrapposizione fra fascismo e antifascismo, ha conferito maggior risalto al ricordo degli ebrei – si pensi all'istituzione della Giornata della Memoria – rispetto a quello della Resistenza in cui prima gli ebrei erano inseriti, anche se la memoria della *Shoah* rimase comunque iscritta nel duplice paradigma del tradizionale ruolo sotterico degli italiani e della preminente responsabilità della Germania. Anche in questo caso, quindi, come in Polonia l'attribuzione di responsabilità è dirottata principalmente verso l'esterno, così da discolpare almeno in parte la memoria nazionale. Riguardo alla dimensione europea, grazie al saggio di Piergiuseppe Parisi. il volume allarga lo sguardo all'interazione fra le politiche della

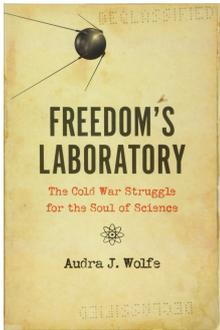
memoria nazionali e la politica della memoria dell'Unione Europea, evidenziando il complesso intreccio fra sfera politica, storica e giuridica, rivelatore delle difficoltà di ricostruire una memoria 'condivisa' e senza esclusioni, non soltanto a livello nazionale, ma anche 'sovrannazionale'.

Lungi dall'offrire chiavi di lettura onnicomprensive, o facili interpretazioni, il volume (come ogni opera seria) apre più interrogativi e questioni di quante non ne dirima, e grazie a contributi fondati su ricerche rigorose pone in luce la complessità del confronto con il passato nella memoria collettiva.

# Audra J. Wolfe

## Freedom's Laboratory

Review by: Francesco Cassata



**Authors:** Audra J. Wolfe

**Title:** Freedom's Laboratory. The cold war struggle for the soul of science

**Place:** Baltimore

**Publisher:** Johns Hopkins University Press

**Year:** 2018

**ISBN:** 9781421426730

**URL:** <https://jhupbooks.press.jhu.edu/title/freedoms-laboratory>

**Citation**

F. Cassata, review of Audra J. Wolfe, Freedom's Laboratory. The cold war struggle for the soul of science, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2018, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/freedoms-laboratory-francesco-cassata/>

As suggested in the subtitle, after World War II the United States and the Soviet Union engaged in a global competition to win hearts and minds, and «science» was part and parcel of this competition. The ideal of a «free», «apolitical», «good», and «American» science was constructed in order to counteract its assumed opposite, the «political» and «Communist» science. This led to a fundamental paradox, which characterized the U.S. science policies in the Cold War's first two decades: American officials at the State Department and the CIA promoted – both overtly and covertly – the ideal of scientific, apolitical freedom in the international arena, in order to pursue specific ideological and political goals – anti-Communist propaganda, defense, security, scientific intelligence – at the national level.

Audra Wolfe's book is a fascinating and deeply researched journey around this inner contradiction. Through the analysis of different case studies, distributed in chronological order, the author details a variety of methods, enacted with varying success, which resorted to scientific internationalism as a tool to collect intelligence and as a powerful instrument of cultural diplomacy.

In order for US politicians and scientists to frame American science as pure, free and neutral, a foil was needed: and they found it, according to Wolfe, in the Ukrainian-born agronomist Trofim Lysenko, whose anti-Mendelian theory of heredity became, in August 1948, the official, State-sponsored interpretation of genetics in the Soviet Union. US scientists' campaigns against «Lysenkoism», and the internal debates on the relation between science and politics which accompanied these campaigns, «set the terms of US propaganda involving science for the next twenty years» (p. 18).

The earliest attempts to integrate science into US foreign policy embraced the contradiction inherent in using scientific international cooperation – free, by definition – to provide defense advising and scientific intelligence gathering. The CIA's Scientific Branch and Office of Scientific Intelligence as well as the State Department's scientific attachés program fell victims of this fundamental incoherence, but their spectacular failure pointed out an alternative, most reliable, strategy: that of informally debriefing single scientists after their travels or covertly supporting private organizations and private citizens, acting in their roles as private scientists.

The Polanyis' Committee on Science and Freedom and Eisenhower's «Atoms for Peace» program, discussed in Chapters 4 and 5, illuminate the complex reality of US government's attempts to turn international scientific cooperation into a vehicle for the national interests by covertly supporting private individuals and non-governmental partners.

According to Wolfe, the hidden hand of government was particularly difficult to see – and therefore particularly effective – in two distinctive areas: nuclear disarmament and international science education. The chapters dedicated, respectively, to the Pugwash organization and the Asia Foundation (Ch. 6 and 7) are among the most original of the book. Usually described as a group of independent scientists unaffiliated with any government, Pugwash offered a reliable backchannel for diplomats and intelligence officers in both the United States and the Soviet Union. This relationship developed significantly between 1958 and 1963, when nuclear test ban negotiations between the United States and the Soviet Union heated up. The initial focus on technical problems, such as detection of underground nuclear explosions, transformed Pugwash into an informal tool for US scientific diplomacy. The contradictory dual role of US scientists as critics and government advisors reverberated on the organization, producing internal tensions and conflicts. US scientists, like Bentley Glass and Eugene Rabinowitch, endorsed the closer relationship with the government, claiming that Pugwash's technical approach to arms control issues was apolitical and that official connections with the State Department could enhance Pugwash's political effectiveness. More radical scientists, like Linus Pauling, thought that this same effectiveness depended on its total separation from the State.

In the other revealing case study, Wolfe describes the use of biology textbooks as a propaganda tool intended to lure third world countries away from communism. In the early 1960s, the Asia Foundation – one of the CIA's largest proprietary organizations – supported the high-school Biological Sciences Curriculum Study (BSCS), a program of adaptation of biology textbooks that taught students to make conclusions based on their own observations rather than on authoritative knowledge. Through BSCS textbooks, the US focus on inquiry-based learning was translated and distributed in more than thirty-five countries by 1971, effectively conveying the empirical and anti-dogmatic approach to science while incorporating local perspectives and building national autonomy as well as education infrastructure. The technocratic enthusiasm for development through science-based education obscured the imperialistic message by encouraging countries to elaborate their own specialized textbook edition: «Lysenko's name is never stated explicitly in these texts» (p. 144) – Wolfe notes – yet the implicit juxtaposition between 'good' – in other words, objective, apolitical, free – and American science against its compromised Soviet counterpart, ran throughout the program.

In 1967, reports published in «Ramparts», a radical West Coast Magazine, the «New York Times», and the «Washington Post» informed the reading public of the CIA's relationship with youth groups, organized labor, cultural organizations, and private foundations. Scientific organizations were not included, but plenty of scientists had had contacts with some of the organizations named in the articles. In the late 1960s and early 1970s, these revelations inaugurated a new phase of the Cold War struggle for the «soul of science». In the US, the «Ramparts» reports disrupted what remained of the consensus on the relation between science and politics, paving the way to the New Left's criticism against the «value-free» notion of science as well as to more radical forms of scientific organizations that «rejected the possibility of a politically neutral science» (p. 173), like, for instance, the group «Science for the People». In the Soviet Union, many human rights activists, who were at the same time scientists – from Jewish scientists denied emigration visas to Israel (*refuzeniks*), such as Yuri Orlov and Anatoly (Natan) Shcharansky, to Andrej Sakharov, father of the Soviet hydrogen bomb and winner of the 1975 Nobel Peace Prize for his campaigns against nuclear arms – borrowed from their American counterparts the rhetoric of scientific freedom, by reformulating it within the new political and ideological framework of the Helsinki Accords. And this is the last irony of the book, left to the final, excellent chapter: while US scientists increasingly challenged the myth of a free and apolitical science, Soviet dissidents, including Sakharov, marshalled the language of science and freedom to advance their cause. In this sense, U.S. science diplomacy worked. As Wolfe explicitly suggests, Sakharov's «peculiar success, both as a thorn in the side of the Kremlin and as an international figure, drew in large part from attitudes about scientific freedom that circulated as part of the U.S. ideological offensive during the Cold War. In this small but important way, cultural diplomacy involving science contributed to the eventual downfall of the Soviet Union» (p. 195).

Based on a wide range of primary and secondary sources, Wolfe's book makes a fundamental contribution to the growing literature on Cold War scientific diplomacy and the transnational circulation of knowledge.